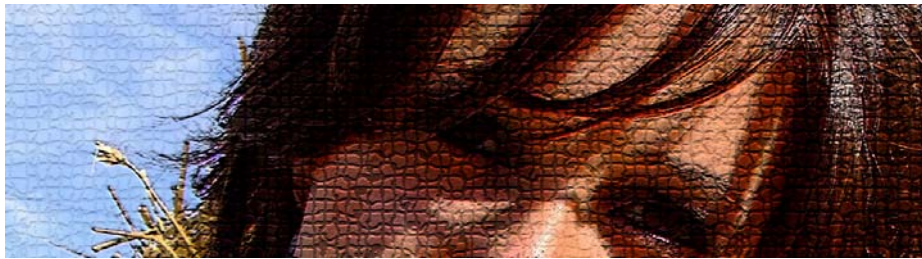


*Cuore sulla  
scrivania*



*Carmen Gueye*



## **Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported**

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.

Alle seguenti condizioni:

**Attribuzione.** Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

**Non commerciale.** Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

**Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Quest'opera appartiene solo all'autore, il sito [www.ilrifugiodeimoai.it](http://www.ilrifugiodeimoai.it) la pubblica sotto forma di ebook scaricabile gratuitamente solo per scopi culturali e di critica.

Ogni commento o suggerimento è ben accetto se inviato all'indirizzo [info@ilrifugiodeimoai.it](mailto:info@ilrifugiodeimoai.it)

La descrizione dei luoghi si avvale di costruzioni di fantasia.

## I parte

Pilar

Piove da ventiquattr'ore ininterrottamente. Guardo fuori dalla finestra del bagno: i torrentelli, ai margini della strada, seguono la linea del marciapiede. A volte se ne distanziano, soprattutto in prossimità di un tombino, ma poi il corso riprende. E' un microcosmo. Un po' come le casette di Coralòn del Rio e perfino i suoi pollai: un piccolo mondo pullulante di vita, in cui davo il nome alle strade immaginarie, che altro non erano se non l'esiguo spazio tra due tuguri.

Dovrei prepararmi. Ho un occhio truccato e l'altro no, ma non ne ho voglia e mi attardo, tanto mi sono alzata prima del trillo della sveglia.

Da quando abito qui, ho avuto pochissimi contatti con i vicini. L'unica gentile è la signora del piano di sopra.

E' una vecchietta piccola e curva, con i candidi capelli annodati in una crocchia e addosso sempre un liso cappotto verdastro, a quadrettoni, sbiadito. Dev'essere un regalo di molto tempo fa, da parte di qualche associazione parrocchiale: le va largo ed è di foggia antiquata.

Una volta mi fece entrare dentro casa. Le case degli anziani soli si somigliano in tutto il mondo. I mobili sono antidiluviani, abbondano le vecchie carte, alle pareti o sui comò stanno le foto dei parenti. Lei non ne ha, però.

"Sapesse, cara signorina" mi disse in quell'occasione "quante ne potrei raccontarne. Ero sposata, sa? Dopo un anno lui morì di tisi, poverino, il mio Giuanin. Non ho figli, fratelli, niente. Ho fatto la serva nelle case dei signori e ne ho viste di tutti i colori".

Nel tentativo di borbottare frasi di rincrescimento, non mi usciva nulla di convincente e poi lei parlava, parlava senza badarmi.

"Mi ha detto il *bisagnino* che lei è straniera...brava brava...e da dove vieéne?"

A parte che non sapevo chi fosse questo bisagnino - ma in ufficio me lo feci poi spiegare - ero certa che la nonnina avesse già svolto la sua intelligence. Risposi ugualmente "Spa.."

"Ah, brava, venga qui, guardi, può mica aiutarmi?"

Non è solo per l'età, che non mi stava a sentire. Ci sono tanti tipi che ti danno il "la" solo per

ricominciare il soliloquio. La seguii in bagno. Le pareti erano appiccicose. Le mattonelle, grigie, avevano assorbito l'umidità. La vasca era antica, probabilmente mai cambiata dalla costruzione del palazzo, con i piedini di metallo e lo smalto interno quasi scomparso sotto le incrostazioni. Mi spiace dirlo, era triste. Caterina, così si chiamava la signora, mi indicò una lampadina pencolante sopra lo specchio con un filo scoperto. Chissà da quando un elettricista non faceva un sopralluogo. Ricordo che chiesi:

"Perché non chiama il padrone?". Davo per scontato che lei fosse solo un'inquilina. Caterina sospirò e pensai che non avrebbe risposto neppure questa volta. Invece

" E' una signorona, sa. Una giornalista che gira il mondo e di case come queste ne ha un mucchio. Io vivo di pensione e pago quando posso, così i suoi avvocati mi hanno dato lo sfratto, ma non mi interessa: non possono cacciarmi, magari muoio prima".

Imbarazzata, sentendomi piccolissima, tacqui per tutto il tempo della visita. Lei continuò con le sue lamentele, lanciandomi ogni tanto qualche occhiata in tralice, poi mi spiegò, indicando il calorifero:

" Perde. Ogni ora devo svuotare il catino".

In cucina mi mostrò un vetro rotto della finestra, malamente coperto da un cartone.

Non avevo soluzioni per lei. Oltre all'elettricista, le servivano un idraulico, un muratore, un po' d'affetto. Così le promisi genericamente che me ne sarei interessata e svicolai in tutta fretta. Chiesi in giro, ma mi dissero che, in realtà, impediva anche ai ben intenzionati di entrare in casa, e che non era poi così sola: ogni tanto arrivava qualcuno a trovarla, forse dei nipoti.

~~~~~

Quando sono nata, papà faceva il tassista. Mamma, commessa in una drogheria, era abile a mettere farina e zucchero nella carta azzurrina, annodandola per bene ai lati, senza farne cadere un granello.

Passammo un brutto momento quando il taxi prese fuoco e ci furono sacrifici: avevo sempre fame, in quel periodo.

La televisione esisteva da poco, solo che noi non ce l'avevamo, così come non avevamo il frigo, la macchina, la lavatrice, l'aspirapolvere: c'era solo la vecchia radio che faceva sempre bzzzzz, ma era divertente: tutte quelle voci spezzate, arrochite, che parlavano lingue incomprensibili, rappresentavano il mio contatto con il mondo.

Abitavo in un condominio sorto insieme ad un mucchio di altri simili, dove nel dopoguerra c'erano prati e qualche agglomerato di casette e depositi. Quel posto, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a immaginarlo diverso da come lo avevo conosciuto. Era diviso in tre parti, che ancora risentono del peccato originale.

Da un lato, stava la zona nera, dove, tra complessi popolari e qualche tugurio, si aggiravano tristi figure in bar malfamati.

C' erano state sistemate, in sorta di palazzine scrostate, intere famiglie trasferite a forza dai paesi più miserabili e terminava in una vecchia fabbrica, abbandonata e sinistra, ingentilita in primavera dalle ginestre che vi crescevano a profusione, dopo una caserma, poi divenuta rifugio di sbandati.

Ci si andava talora a giocare di domenica; noi bambini dovevamo stare attenti a questo e a quello, burroni non segnalati, filo spinato, casematte, però c'era un po' di spazio vitale.

Poi veniva la zona mediana, la nostra, protetta da una bizzarra chiesa in stile messicano e dall'annesso parco dei frati e forse per questo la più tranquilla: tante famiglie, alcune del posto, molte di sfollati della guerra civile. Sorgeva qualche battibecco, ma durava poco. Mi ricordo piuttosto di aver sentito molto parlare di amori proibiti, tresche da Peyton Place casereccia.

Da ultimo, il quartiere sfumava nel settore vicino al centro, verso strade più ampie e una grande piazza, con i giardinetti provvisti di misere strutture in ferro arrugginito, i nostri giochi: dopo i volteggi appesa a quelle sbarre, le mie mani emettevano un sentore ferruginoso, che non andava via nemmeno dopo molti lavaggi con il sapone.

Il giardino è sempre lì, appena rallegtrato da una giostra per piccini con un infernale ensemble di musica disco in sottofondo, alternata a pezzi spagnoli di altri tempi. Per la verità il mio paese sarà sempre "d'altri tempi", perché non sembra disposto a dimenticarli, anche ora che è così cambiato.

Se ci si guarda in giro, c'è uno strano movimento di personaggi che vendono i loro paradisi, sotto lo sguardo di un pensionato che fissa il vuoto, seduto sulla vecchia panchina di ferro e delle baby sitter con i passeggini al seguito. Quelle che non mancano mai sono le signore con le collane di perle e i vestiti a fiori: il giorno che in Spagna non si vedranno più, sarà la fine. Pensavo sempre a quando io stessa sarei stata una di loro.

Il nostro mondo, tutto racchiuso in quelle strade, mi pareva un bel mondo, protettivo, come se nulla di male potesse accaderci, al nostro quartiere, il Cespèd.

Noi andalusi, bollati da una doppia identità, davamo nell'occhio. Non me ne doleva, refrattaria a queste contrapposizioni: non eravamo poi tutti spagnoli, infine?

Era tutto così eroico, una sfida. Un viaggio in treno rappresentava una fiesta mobile; andavamo ad Aranjuez a Toledo, a passeggiare.

A valanga vidi entrare in casa tutti gli elettrodomestici che allora si potessero desiderare, perfino l'agognato televisore, di legno, con lo schermo verde e un solo canale che faceva le "righe" e, quando lo spegnevi, rimaneva un puntino.

All'inizio, da sposini, i miei avevano abitato in una vecchia casa dalle buie scale, con poche comodità e, a quanto raccontò in seguito mia madre, abitata da strani personaggi che le rendevano penosi il transito nell'androne e l'attesa del marito che tornava dal lavoro. Dopo il mio arrivo, per arrotondare le entrate, arrivarono a subaffittarne una stanza.

I primi ospiti furono una coppia di maturi coniugi galiziani, senza figli, lui ex marinaio, lei una bionda tinta e prosperosa, che mi coccolavano come la nipotina che avrebbero voluto; si trasferirono al paese natio e non ne seppi quasi più nulla.

Il secondo inquilino era un disinvolto e vitaiolo giovanotto basco, venuto a studiare ingegneria, ma dedito ad avventure un po' azzardate. Idaki, come si chiamava, si fidanzò debitamente con una signorina - bene, la quale a un certo punto lo venne a cercare perché non lo vedeva da un po': mia madre non sapeva come dirle che era tornato a Bilbao per sposarsi.....

Il taxi era una vecchia Wauxhall gialla, che destava l'invidia di amici e parenti perché, comunque, possedevamo una macchina.

Ero orgogliosa di papà, un pioniere della guida, patentato della prima ora grazie al servizio nell'esercito. Ci portava in Andalusia, dai nonni. Fiduciosa nelle sue capacità, lo spronavo a

lanciarsi e lui non si faceva pregare, accompagnato dai gridolini di mia madre, incerta se ammirarlo o incazzarsi, ma conscio della mia esaltazione.

Durante i viaggi l'atmosfera si animava. Siccome non esistevano gli autogrill, i miei, tradizionalisti e previdenti, partivano con provviste sufficienti per una traversata in transatlantico: panini imbottiti, uova sode, frutta di stagione, ciambelle, thermos con latte, the e caffè, da ingollare in corsa, per non perdere minuti preziosi.

Per evitare che papà, con qualche "cerveza" in corpo, ciondolasse alla guida, circostanza improbabile ma tuttavia da scongiurare, cantavamo: vecchi pezzi andalusi da sciogliere il cuore, che parlavano spesso delle mamme.

L'arrivo in quei luoghi magici, pregni di atmosfere, regalava sempre emozioni. I campi infiniti erano punteggiati da figure in movimento, contadini a lavorare il grano, la vigna, il frutteto, su una terra quasi sempre d'altri.

Li ricordo quando giravano la testa verso la strada di terra battuta, osservando la nostra macchina immersa in una nuvola di polvere, diffidenti.

I nonni abitavano su uno strano cocuzzolo inondato dal sole e battuto dal vento, con una luce incredibile: la vista spaziava sulle distese dorate, dove i tori conducevano una vita di privilegi, in attesa della mattanza nell'arena.

Ero felice, tuttavia non potevo impedirmi di sognare la dolce vita poco conosciuta nella severa Spagna di allora. Doveva essere eccitante stare in riviera, ballare tutta notte e non pensare a nulla. Priva di alternative, mi godevo quell'aria fina fino a stordirmi.

Le prozie contavano parecchio. Nerovestite, avvezze a parlare sottovoce, erano il matriarcato sommerso. Quasi tutte avevano fatto un bel po'di figli, buona parte dei quali scomparsi in tenera età. Si esprimevano in un arcaico dialetto che non parlo, ma non ho mai dimenticato.

D'estate, tutti insieme, si partecipava alle processioni.

Detestavo queste cerimonie. I fumi delle grandi candele e le esalazioni dei lumi a gas, la devozione popolare talvolta scomposta e vicina all'idolatria e alla superstizione, i canti fino a notte tarda, determinavano il mio crollo molto prima della fine. Giacevo inerte in braccio alla mamma, finché lei ce la faceva, o di sbieco su una panca durante la funzione, tra le giaculatorie di quelle buone donne, recitate in un buffo latino senza conoscere quasi neppure lo spagnolo.

In quei periodi dormivamo tutti insieme in certi lettoni: mi sentivo una regina, protetta e vezzeggiata.

I "servizi" erano esterni. Oggi quei posti si chiamano "parador" e chi se li è ritrovati fa un sacco di soldi. Noi, non li abbiamo più.

Abitavano con noi mio zio Pepe e sua moglie, una sfortunata ragazza sterile senza speranza, che mi rimproverava regolarmente l'eccessiva fretta nelle abluzioni mattutine e presto lasciò zio vedovo: quando accadde avevo quattro anni e incalzai mia madre piangente, finché non dovette rivelarmi cos'era la morte.

Il rispetto per gli anziani era un comandamento; avevo un timore reverenziale nei loro confronti.



I miei non avevano una vita sociale. Lavoravano e basta. Mamma si arrabattava anche come sarta, papà tornava stanco la sera.

Quando ebbi cinque anni, mi mandarono all'asilo dalle suore. Feci da subito alcune terribili scoperte su me stessa, e non le ultime.

Scoprii che rimpiangevo i tempi in cui la mamma non lavorava, mi svegliava con un massaggio per portarmi a spasso con sé.

Inoltre, circostanza che mi sgomentava, la compagnia degli altri non mi garbava più che tanto.

Spesso me ne stavo fuori dal portone di casa e giocavo con le bambole (ne avevo una bianca e una nera) oppure facevo, con gli stampini e il terriccio, costruzioni a forma di case, dune, pupazzi.

Nella mia beata solitudine, venivo continuamente tormentata da altre bambine, stronzette che mi volevano coinvolgere nei loro giochi stupidi e mi distruggevano i manufatti, provocando il mio sordo rancore.

Nel microcosmo, formato da un crocicchio di poche strade, si svolgeva la nostra vita.

Ricordo Celeste, una simpatica bimba che faceva la pipì nel portone: una matrona brontolava invano con i genitori.

Rivedo una teoria di anziane madrilene podagrose e corrusche, spesso baffute, a parlarsi da un balcone all'altro in dialetto, con le vesti ondegianti, gli occhi a spillone e le orecchie tese a ogni voce di quartiere, prodighe di corali complimenti e altrettanto bruscamente ostili: le guardavo interdetta.

Al limite, potrei dire che alle elementari mi ero già innamorata due volte.

La prima fu di un ragazzo ventenne che credo facesse il meccanico, patito della sua vecchia motocicletta. Mi beccava regolarmente davanti al negozio di mamma, mentre mi esercitavo, in perfetta solitudine, nei miei "paso doble" con un partner immaginario.

Finiva con lui che rideva e lodava scherzosamente le mie doti di ballerina con mia madre, oggetto, presumo, della sua attenzione.

Un giorno non lo vidi più e seppi che era morto in un incidente.

Il secondo amore arrivò più tardi. Era un cantante italiano, Little Tony: lo trovavo irresistibile.

Incautamente lo confidai a papà che prima si fece una sonora risata, poi lo disse in giro a tutti perché gli sembrava una cosa simpatica da raccontare, nonostante io mi risentissi.

Mi piacevano i film, ma il cinema era un lusso quasi inaccessibile per noi. Dovetti attendere l'arrivo del televisore: adoravo Antonio Molina e Marcellino Pan' e vino.

L'ambito oggetto era stato sistemato nella camera dei miei, così papà lo poteva guardare in santa pace, magari fumando. Io subentravo nel lettone dopo che lui se ne andò, e almeno potei godermi i western.

Decisi immediatamente che volevo fare l'attrice. Al riparo dagli sguardi, improvvisavo scene davanti allo specchio. Ammiravo molto Ava Gardner, l'amica dei toreri.

La tortura dell'asilo stava per terminare, ma non finì in modo indolore, confermandomi nella mia innata misantropia.

Menai un' odiosa bimbetta strafottente: non forte, uno sganassone scomposto, ma bastò a farmi mettere in castigo, chiusa a chiave in una stanza abbastanza grande che serviva da ripostiglio, con il sole che filtrava dalle alte finestre.

Ci rimasi per un tempo che naturalmente mi sembrò lungo. Non saprei dire quanto, né se piansi qualche lacrimuccia: quel che pensavo di quell'ambiente è riassunto nell'espressione del mio viso nella foto di gruppo che mi rimane, la testa ripiegata, lo sguardo malinconico.

Naturalmente si pregava molto e si doveva raccontare il lunedì qualcosa della predica della domenica,. Non mi pesava più che tanto: le suore in fondo con me erano buone.

Alla Messa mi portava papà, quando eravamo insieme la domenica mattina. Mi diceva: "La maestra vuole che vai a Messa".

Io replicavo: "Perché, tu non ci vai?"

"Sì, ma non la sento tutta".

"Allora neanch'io"

"Facciamo così, entriamo, stiamo dieci minuti e poi usciamo".

Figuriamoci se non accettavo! Alla suora maestra qualcosa avrei raccontato: ci ammannivano tante di quelle messe durante l'anno, valevano quelle!

Presi la prima Comunione insieme a un sacco di altre bambine, con un vestito a prestito, più da sposa che da comunicanda.

Per risparmiare, mia madre stabilì che potevo indossare le scarpe bianche acquistate l'anno prima, strette oltre ogni immaginazione.

Zia Carmen (non paga di avermi fatto forare i lobi delle orecchie quando avevo quattro mesi!) impose di raccogliere i miei capelli in stretti codini, contro la mia volontà e facendomi stringere i denti.

Tutta un dolore, dalla testa ai piedi, mi morsi le labbra per tutto il tempo e persi interesse alla religione.

Mia madre, dal mio angolo di visuale, era infelice.

Ah, c'era anche Consuelo, mia cugina, figlia di zia Carmen. Non so, è stata come un'ombra, per me. Non saprei dire dove si aggirasse, in continuazione. Nei giochi con i maschi, o in qualche angolo a leggere strani libri che parlavano di automobili e motociclette. Spesso dormivamo insieme, ma quasi senza scambiarci parola. Strafottente, robusta, andava per la sua strada.

Non ricordo giornate di pioggia. In quegli anni è come se ci fosse stato sempre il sole e non mi turbasse proprio nulla da cui non volessi farmi turbare. Disinteressata alle domande con cui si trastullavano altri bambini, mi mantenevo in una febbricitante attesa di qualche evento magnifico. L'attesa era la mia dimensione.

Troppa fantasia, secondo la maestra, avrebbe potuto danneggiarmi in futuro.

In camera da letto di nonna c'era una cassapanca; la aprivo lentamente, osservando con voluttà i rotocalchi ammonticchiati, ingorda di lettura.

Sedevo su di uno sgabello accanto alla porta finestra, nella luce ben riverberata dalle sconfinite praterie, da sfruttare fino al tramonto, nella casa senza elettricità.

Così accovacciata leggevo, leggevo, osservando le immagini di quelle dive. Nulla avrebbe potuto strapparmi a quell'incanto.

Nemmeno i reali mi dispiacevano. I nostri, ce li eravamo persi per strada, per poi recuperarli alla morte del caudillo. Assistemmo all'incoronazione dello scià di Persia, sfarzosa e fiabesca, che guardammo a occhi sgranati e bocche aperte. Conservo immagini un po' sfocate di corone e mantelli e scettri, qualcosa di superiore anche a confronto con la regina Elisabetta, sempre avvolta in questi suoi vestiti colorati e scarpe in tinta, come una bimba.

Ci fu un'ultima estate serena, e dopo, più nulla.



## II

Avevo una specie di amica, Lucia, angariata dalla madre e mitomane incallita. Mi aveva eletto a sua vittima,. Facevo da palo alle sue marachelle e tenevo bordone alle balle che raccontava. Ricordo il fiocco bianco con cui le annodavano in cima alla testa un ciuffo di capelli di un color biondo piscio. Insopportabile e appiccicosa.

In Andalusia trovavo Yohana, una mia lontana cugina e inesausta confidente: insieme scorrazzavamo per i campi di grano, pascolando le sue tre mucche un po' nervose.

Di solito, però, stavo sempre da sola.

Ci fu l'impatto con le scuole superiori. Studiavo da maestra.

Il professore di lettere ci considerava delle stupidine. Quella di matematica le prendeva dal marito: si sfogava in classe, terrorizzandoci. L'insegnante di musica si vantava di conoscere il generalissimo.

Se prima c'era stato sempre il sole, dopo ricordo solo nuvole e una schiarita quando finiva l'anno scolastico.

## III

Papà se n'era andato. Stavo con la testa sui libri, con il pensiero fisso ad altro: a quello che avevo perduto, al cielo nuovamente buio, alle cose che avrei voluto fare

Sognavo di incontrare un tipo: uno che ti piace, ti vuole bene, tu ne vuoi a lui e si fa l'amore, invece di pensarci senza farlo, che fa male alla salute.

La vita mi appariva piena di spigoli.

Non capivo il mondo e lui non capiva me.

Come fu che papà scomparve? Improvvisamente, qualcosa cambiò: gente andava e veniva per casa, tra discorsi sommessi e sguardi di compassione al mio indirizzo. Fui portata in tutta fretta dalla nonna materna e, al mio ritorno, babbo non era più lì. Come mi spiegarono “si era trasferito in un'altra città per guadagnare di più e farmi più regali”. In realtà, mi sibilò zia Carmen, era scappato in Venezuela con un'altra.

Siamo andati avanti in qualche modo, da soli. Mamma trovò un compagno e per un po' vissero insieme. Era un tipo scialbo e grassottello, non so cosa lei ci trovasse. Credo si fosse accaparrata il primo pretendente disponibile, per solitudine e bisogno. Si chiamava...ma che importa, chissà dov'è finito.

Io volevo fare il medico, ma figuriamoci. Allora proposi legge, perché sono portata per le cose legali, ma nemmeno quello fu concesso. Così cominciai a insegnare: mi mandavano in certi paesini da piangere al solo guardarli.

Dopo due anni di quella vita andai dallo zio Pepe, che mi ha sempre voluto bene e lo pregai di trovarmi un impiego da qualche parte, una cosa qualsiasi, ma stabile. Ero stufo di prendere quelle scassate corriere all'alba e farmi cento chilometri per finire in una scuoletta senza caloriferi, a gelarmi il culo, in cattedra con i guanti. In attesa di poter acquistare una macchina, prendevo il pullman e arrivavo in classe ancora mezzo addormentata, dopo una riga di tornanti che attentavano alla recente colazione.

Fu un vero trionfo quando lo zio annunciò di aver trovato quello che faceva per me, in una ditta di import export, alla sola condizione di imparare a scrivere a macchina e di corsa, perché avrei cominciato tra un mese.

Adesso vi parlo al presente perché la mia vita, da allora, è solo un riflesso di quei momenti in cui decisi, ora lo so, di rinunciare a vivere, fino a quando...ma andiamo per ordine, dopotutto sono una solerte impiegata.



#### IV

Detto fatto, dinanzi alla sacra famiglia schierata, nonni compresi, io e lo zio facciamo il trionfale annuncio. Lui dichiara che mi ha già iscritto, a mia insaputa e a sue spese, ad un corso serale di dattilografia. Sono una ragazza sveglia, dice, imparerò subito, il titolare è un suo amico, eccetera.

Noi non facciamo grandi feste, nemmeno per una notizia del genere. Spunta qualche sorriso e mamma guarda il fratello con riconoscenza mista a mortificazione. Le dispiace non essere riuscita a creare una solidità familiare, di dover ricorrere all'aiuto di tutti per levarsi dai problemi, perfino quelli del futuro della figlia, ma insomma, infine, ne esce un brindisi.

Non vi dico cos'è stato imparare a scrivere a macchina a dieci dita e veloce, in un solo mese. Non ci dormo la notte e così, alla vigilia del mio primo giorno di lavoro, sono un batrace, con delle borse sotto gli occhi da far spavento.

Però ho scordato un particolare, che nel frattempo mi sono fidanzata.

Pedro è alto e magro; ha occhi e capelli scurissimi su una carnagione quasi pallida, un po' olivastra. Lavora con il padre in un avviato negozio di elettrodomestici ereditato dal nonno, ha qualche anno più di me ed è stato il mio primo ragazzo. Cioè, il primo con cui sono andata a letto. In quegli anni avevo il sacro terrore di rimanere incinta e mandavo in bianco tutti, dopo le solite manovracce dentro i reggiseni e le mutandine, decisa a non andare oltre.

Pedro si è intestardito, con la storia che gli piacevo troppo, era pazzo di me, così diversa dalle altre. Mi sembrava un tipo esperto e lasciai fare tutto a lui, certa che non mi avrebbe messo nei guai.

La mattina del due dicembre, sotto un cielo fosco, prendo l'autobus già zeppo e mi presento alla porta della "Stuyck & Weber co". Che stronzata questo nome all'americana, penso subito.

Entro nel palazzo tutto vetri, una cosa pazzesca per quegli anni, e guardo la moquette verde.

La guardia mi ferma e fa:

" Signorina, prego".

" De...vo...lavoro qui, da oggi."

Già questo primo approccio mi irrita. Anche se ho dormito poco, sono così carina. Ho messo il tailleur blu e la camicia bianca con i volants, ho raccolto i capelli e indossato le scarpe col tacco. Questo scimmione è forse uno dell'Estremadura con ancora i calli alle mani: con la pistola d'ordinanza si crede un dio.

Mi fa un cortese cenno di assenso, senza sorridere.

Ora, non è che io mi creda una bellezza. Ho un faccino grazioso, il seno fa la sua figura e il didietro non è male. I miei capelli sono lunghi e biondi naturali, una cosa rara da noi. I ragazzi mi guardano e mi sorridono, mentre questo fa la faccia schifata.

Sulla porta dell'ascensore sono sola fino all'ultimo secondo. Spostando l'aria come un tifone, mi arrivano addosso tre ragazzotte che parlano senza sosta, ignorandomi. Una alla fine non si trattiene: si vede benissimo che è una di quelle impiccione che ti fa i raggi a prima vista.

"Sei la nuova, tu?"

Annuisco. Non sono timida, ma è il mio primo giorno e mi sento trafitta dai loro sguardi e risolini. Devo aver interrotto qualche discorsetto da pausa caffè. So già che tra un attimo attaccheranno a parlare di quant'è grosso il mio sedere e non esiteranno a rifilarmi le loro pratiche.

Ottavo piano. Le galline sono scese al sesto e ho avuto tempo di specchiarmi e aggiustarmi il ciuffetto ribelle a destra della riga nei capelli, dove la rosetta non mi ha mai permesso di avere la fronte sgombra.

Corridoi con moquette, atmosfera ovattata. Qui c'è una signora vicina ai cinquanta, con certi



Un giorno prendo l'iniziativa e mi presento.

"Ciao, sono Pilar. Piacere". Tendo la mano.

Interrotte, col bicchiere di carta in mano, vorrebbero guardarsi, ma anche tre sottosviluppate come loro sanno che non sarebbe carino e ricambiano.

"Io sono Angela" esordisce la più bassa delle tre, una con un nasone e i denti accavallati, un po' bruttina, se devo essere sincera.

"Encarna" seguita quella palliduccia e secca, con gli occhi azzurri sporgenti, che mi aveva rivolto la parola il primo giorno.

"Vicky" fa, spavalda, la terza, capelli lunghissimi e lo sguardo malizioso.



Mi ossessiona un ricordo dell'infanzia.

Camminavo insieme ai miei fratelli e cugini, in un boschetto, tutti ospiti di certi zii, d'estate. Le bambine indossavano vestitini a fiori e sandaletti passati dall'una all'altra, i maschietti, calzoni corti e camiciole sbrindellate. Nonostante noi femmine venissimo esortate a tenere un certo contegno, a trovarsi tra parenti e con la sorveglianza allentata, cadevano le remore. Vai!, a rotolarsi sui prati, rossi in viso, accaldati, eccitati manco ci fossimo fumati il rosmarino.

Era giunta l'ora di pranzo, tardi, come si usa in Spagna, che a Stoccolma quasi pensano a cenare. Non avrei mai potuto nascere lassù e mi sono convinta di aver scelto un posto caldo girando ancora nell'etere, prima di nascere. Lì è troppo freddo, la luce ti spacca gli occhi perché i barbagli della neve e del ghiaccio sono raggi laser e se sei scandinavo facile che tu abbia quelle iridi quasi trasparenti. In vacanza da noi, si rigenerano.

Insomma, quel giorno, a un certo punto, decidemmo di tornare, affamati. Chissà come, in qualche modo mi ritrovai distanziata dal gruppo. Il sentiero "ufficiale" rasentava il bosco vero e proprio; a un tratto si allargava, facendo spazio a una fontana di pietra bianca e grigia, ricoperta di muschio, bellissima, antica, ma contornata di sanguisughe. Nella vasca centrale si riempivano i secchi, in quelle laterali si lavavano i panni. Il sentiero continuava restringendosi nuovamente, fino al nostro borgo.

Mi inoltrai tra gli alberi, senza esitare, quasi in cerca di solitudine, di riposo dagli schiamazzi della tribù familiare. Non mi accorgevo di quanto mi stessi isolando, la testa partita per pensieri nebulosi e improbabili, canticchiando con lo sguardo in su, al sole che cercava di penetrare con i suoi raggi gli alberi fitti. Finii con la faccia dritta contro il grembo di una donna.

Di botto mi resi conto che potevo essere in pericolo. Lei, bruna, la carnagione scura di certe portoghesi, si tirava appresso una ragazzina che era la sua copia più giovane.

"Ciao Pilar" disse sorridendo insinuante, ma amabile, carezzandomi il mento.

Arretrai d'istinto; lei continuò.

"Come sta la mamma? E zio Pepe?"

"Bene" risposi senza pensare, adocchiando vie di fuga.

"Quando torni a Madrid?"

"Tra un mese". Perché le rispondevo?"

“Sei sempre più carina, quasi una signorina. Da grande sarai una bellezza. Non subito, magari quando non te lo aspetti più. Fattelo dire da me, che conosco tutte le donne della tua famiglia”.

La ascoltavo stregata.

Poi di colpo svincolai il viso dalla sua mano e presi a correre, di sbieco sulla costa, per raggiungere gli altri, ignari di avermi persa. Ricordo solo il sorriso di quella strana donna, che abbandonai senza salutare né più voltarmi.

Riferii tutto a mia madre, ai parenti. Nessuno la conosceva. Nel circondario non stazionavano neppure accampamenti di zingari né vi esercitavano dei veggenti, nel caso. Zia Carmen si esaltò.

“E’ la Vergine del Salto! Ti è apparsa, Pilar! Ti vuole bene!”.

Mamma era seccata. In un paese dedito alla venerazione, lei era tra i pochi che se ne infischia. Una volta le avevo sentito dire di aver pregato tanto che papà tornasse, scomodando tutto l’olimpio dei santi senza risultato.. Quella volta la nonna aveva ribattuto che era stato un errore pregare un plotone, bisogna dedicarsi a un santo solo o alla Madonna. Mamma aveva alzato le spalle: andava alla Messa solo per non farsi parlare dietro dai vicini.

Così, rimase il mistero. E uno schiaffo materno per aver dimenticato i consigli e rischiato grosso. Era parere comune che io avessi incontrato qualche vagabonda, di quelle che orecchiano in giro e cercano informazioni per poter rubare. Probabile. E se mi avesse attaccato una fattura? Da allora non mi piacciono i boschi: belli, sì, indispensabili, certo, ma lontano da me.



Angela tiene la testa ferma, ma muove gli occhi senza fermarsi un secondo. Per ostentata gentilezza fa una domanda di cui, certo, conosce già la risposta.

“Sei di Madrid?”

“Vivo qui, ma sono d’origine andalusa”. Mi sento compiacente. Non posso continuare a ignorare tutti, sarebbe peggio.

Vicky scuote la chioma e sbuffa il fumo dalla sigaretta.

“E’ il tuo primo lavoro?”

“ No, facevo la maestra.”.

“Ah davvero?” squittisce Encarna.

Provo a rilanciare.

“Pranziamo insieme?”.

Silenzio.

“Noi veramente...ci cuciniamo sempre qualcosa su un fornello con le provviste in comune...per risparmiare, sai”: Angela parla, imbeccata dallo sguardo di Vicky. Ribatto, propositiva ma già satura di quegli ipocriti umori femminili.

“ Beh, entro in società. Se serve a risparmiare! Più siamo, meglio è”.

Encarna cinguetta.

“Perché no? Per noi va bene, vero ragazze?”

Scemona, quelle mica mi sembravano tanto d’accordo. Hanno l’aria di chi ha ingoiato una

mosca, con due sorrisacci proprio brutti. Vicky chiosa, da leader.

“Domani ti diremo quant'è, va bene?”

“Come vuoi” rispondo melliflua. Vorrei fosse chiaro alle due amebe sottomesse che non mi interessano e d'ora in poi mi rivolgerò solo a Vicky, Di più, per il momento, non posso fare: sono l'ultima arrivata.

Ogni giorno è uguale.

Entro alle otto, timbro il cartellino sotto lo sguardo da microcefalo dell'usciera del primo giorno, o di qualche sostituto di pari acume; mi incastro al tavolinetto della mia Olivetti lettera 32 e scrivo senza posa, priva di vita, tranne nel respiro, e di speranza in una vita diversa.

La ditta lavora molto con il sud America, anche se io scrivo tutte le lettere per l'Europa. Avrei preferito occuparmi delle altre, per esempio di quelle dirette in Venezuela, così, per immaginarmi di vederle arrivare nelle mani di papà e pensare a un contatto tra noi due. Lui mi teneva sempre in braccio, questo lo ricordo bene e mi diceva “sei la mia bambola”. Com'è che uno ti dice queste cose, si fa le foto mentre ti bacia sui capelli e poi ti molla per una tizia e non si preoccupa più di te? Zia Carmen, che non tiene mai la bocca chiusa, una volta mi ha detto che papà stravedeva per me ed io non c'entro nulla con la sua fuga. Quando mamma ha saputo di questa confidenza deve aver fatto una scenata alla zia, che non ha più aperto bocca, nemmeno su mia insistenza. Sono gemelle, ma molto diverse, lei e mia madre.

Non posso contare su Consuelo, la dura di famiglia. Già separata a venticinque anni, non ha mai dato mostra di volersi consolare. Fa l'operaia e gira con certe amiche...secondo me, è lesbica, ma non ho mai approfondito, non abbiamo più molta confidenza, meno ancora che in passato.

Un giorno la Llevés mi chiama con l'interfono, un privilegio da superfiduciarie e mi strilla quasi:

“Pilar, presto, Benitez ti vuole parlare, subito”.

Esco al galoppo e scontro Vicky, Che ci fa al mio piano? Mi apostrofa, dandomi l'orticaria allo stomaco.

“Ciao bella! Dove corri?”. E fuma, fuma sempre.

“Mi ha chiamato Benitez. E' urgente, pare”. Sono amichevole, ma quella è una tigre affamata.

“Prenditela comoda. E' la Llevés che ti ha messo fretta, scommetto. Beh, è un'isterica, te ne sarai accorta. Vieni, ti offro un caffè”.

“Veramente...”

“Dai, rilassati. Ti assicuro che è solo una sceneggiata per farti pesare il suo ruolo qua dentro. Nel tempo libero fa gli esercizi spirituali, poi arriva qui carica di grazia divina e ci dà il tormento.”

Mi prende delicatamente per un braccio e in realtà mi spinge, le nocche tese in una morsa sul mio gomito.

Bevo il caffè come se fosse cianuro, in balia di questa belloccia, una star per burocrati frustrati. In realtà non mi è facile incasellarla e lei di certo non agevola in quest'intento. Ciarla, con una voce bassa e calma che mi fa un po' paura.

“Sono qui da otto anni, perché un parente mi ha raccomandato. E' così per tutte noi, no?”

Sorriso da cocodrillo, non attende risposta.

“All'inizio ero la più efficiente delle impiegate. Poi ho capito che non ne vale la pena”.

Stolida, domando:

“Perché?”

“Fidati”.

Spegne la cicca. Sono libera, ma ho perso un quarto d'ora e si vede benissimo che mi dispiace.

“Ah, eccoti. Dove ti eri cacciata?”

Mento.

“Al bagno, signora. L'emozione, credo”.

“Beh, non farlo più. Spicciati”.

Benitez è al telefono. Il suo ufficio è proprio bello e grande, con i tendoni, le poltrone e la pianta. C'è un tavolo con piano di cristallo, un telefono ultimo modello e il dittafono. Che m'importa. Non era la vita che sognavo. La moquette mi provoca il solletico al naso e i palmi delle mani mi sudano leggermente.

Finita la telefonata, il boss sembra essersi dimenticato di me; si riscuote, mi fa cenno di accomodarmi e guarda dentro un fascicolo.

Sono qui da un anno e mi sono sempre comportata bene, non temo nulla. Le attese mi fanno impazzire, quasi perdere conoscenza.

Con uno sbuffo di fumo del sigaro, Benitez esordisce, cauto ma deciso.

“Cara ragazza...come va, si trova bene qui da noi?”

“Sì, certo”.

Le mie risposte non sono più esitanti e balbettate. Credo di mostrarmi al meglio, sicura di me e fiduciosa nella mia azienda.

“Le piacciono le lingue?”

Che strana domanda. Io ho un contratto da dattilografa e, per ora, tanto mi basta. Annuisco, sospettosa.

“Si è dimostrata all'altezza della situazione, efficiente, seria. Non avevo dubbi, dopo quanto mi aveva assicurato il mio amico Gonzalez”. Gonzalez sarebbe zio Pepe. Degli elogi avrei fatto a meno: mi sembrano utili solo a scavare la fossa.

“Ho pensato...mi sono consultato, naturalmente e dicevo, abbiamo bisogno di qualcuno per l'Italia. La nostra traduttrice è incinta e si assenta: lei mi sembra la persona giusta per sostituirla”. Ha parlato lentamente, quasi in imbarazzo.

La balbuzie da agitazione mi tende un agguato.

“No...non so l'italiano”.

“Tranquilla. La mando a un corso accelerato. Sono lingue simili e un tipo sveglio come lei non mi deluderà. Allora, che ne dice?”

Come se avessi scelta. Voi direte, ma non sei contenta?

Ebbene, no. Per il momento sto bene così e so cosa vuol dire tutto questo: che prima o dopo mi manderanno all'estero, mentre io voglio sposarmi. Ne stiamo parlando, con Pedro e senza di lui non mi metto a girare il mondo. Rifletto freneticamente. Non voglio danneggiare lo zio. Ho bisogno di questo stipendio. Potrei andare alla federazione dei lavoratori. Prendo tempo.

“Oh, è una proposta davvero allettante. Sono lusingata. Solo, pensavo...”

“Dica, non abbia paura. Lei è come una nipote, per me”.

“ Sono un po’ stanca, ho fatto un anno senza tirare il fiato. In attesa dell’impegno, posso prendere le mie ferie?”

Non sembra proprio contento dell’idea, ma abbozza. Mi sa che è un passo falso, ma prosegue.

“Solo una settimana, il tempo di sistemare questioni di famiglia. Gliene sarei molto grata”.

Sfodero il mio migliore sorriso, qualcosa dovrebbe fruttare. Peccato che oggi sono in pantaloni.

Entro nel palazzotto grigiastro. A Madrid stona proprio, accidenti. A me piacciono quei nostri vecchi edifici maestosi, in centro. Questo sgorbio rovina il paesaggio, distrugge l’armonia.. I “*trabajadores*” saranno odiati, nel quartiere.

Salgo le scale; la federazione è al primo piano e l’ascensore, piccolo e grigissimo anch’esso, con un tocco di marrone, mi trasmette un senso di claustrofobia. Nessuno sa che sono qui. La mia famiglia, non è che sia franchista, niente del genere, ma non ama le modernità. Consuelo, ha la sua vita e le interessa solo fare tanto straordinario, perché pensa di trasferirsi in America.

Spingo una porta a vetri socchiusa ed entro. Mi accoglie un ragazzo grassoccio, con gli occhiali.

“Ciao. Cosa posso fare per te?”

Approccio cordiale, anche troppo diretto.

“Ecco...ho un problema di lavoro”.

“Certo, se sei qui. Qual’ è la tua ditta?”

“La “Stuick & Weber”.

“Ah”. Non sembra sorpreso. “ Prima porta a destra, trovi Lola Carreras”.

Ringrazio e mi avvio. Sento voci attutite dalle porte chiuse. Incrocio un signore tutto spettinato, con gli occhiali sulla fronte e un sacco di fogli in mano. Busso.

“Avanti”

La mia mano afferra la maniglia e la abbassa con un’esitazione irragionevole. Sono lì per un buon motivo. Spalanco la porta con maggiore determinazione.

Lola è rotonda e cordiale. Sta sulla trentina.

“Ciao, come va? Siediti, arrivo subito”.

Seguita a pestare sulla macchina da scrivere per qualche minuto. La stanza è poco luminosa, dà su un cortile e il neon, difettoso e intermittente, mi infastidisce. Lei si serve di una lampada nera scrostata, puntata addosso.

Tutt’intorno, mobiletti e scaffali metallici stracolmi di documenti, cartelline; c’è anche un vecchio telefono rotto, avviluppato nel suo stesso filo.

Lola suggella con apparente soddisfazione la fine della lettera, si volta insieme alla sedia girevole con cui ha evidentemente un legame simbiotico e, con l’aria di chi finalmente può dedicarsi all’interlocutore, mi interroga con lo sguardo.

“Allora” esordisco aggiustando senza motivo la borsetta su mio grembo. “Ho un problema”.

“A chi lo dici. Mi stanno licenziando venti operai di un cantiere solo perché hanno chiesto i caschi da lavoro. Dimmi tutto”.

“ Si tratta della “Stuick & Weber”. La conosci?

Sorride. “Come no. Tutti la conoscono, anche fuori Madrid. E’ una ditta coi fiocchi: poco

democratica, ma difficilmente licenzia. Spero non sia il tuo caso". Mi sorride, noto che ha le labbra carnose. Percepisco che la mia situazione non le apparirà grave. Ha di peggio a cui pensare.

"No, quello no. Mi hanno preso un anno fa con il contratto da dattilografa. Ora mi mandano a una scuola da interpreti e mi trasformano in una traduttrice, poi mi spediranno all'estero. Possono farlo?"

"L'idea non ti sorride? Ci sono ragazze che farebbero i salti di gioia".

"Non io. Devo sposarmi. Inoltre non mi aumenteranno lo stipendio. Sto bene così, non m'interessa cambiare".

Lola sospira.

"Di norma mi occupo più di lavoro in fabbrica. Ora il collega specializzato nelle ditte non c'è. Per quanto mi ricordo, hai dei diritti, ma non ti conviene farli valere. Il mio consiglio è di abbozzare. Impari cose nuove, fingi di interessarti. Dopo il matrimonio, prima o poi anche tu farai qualche figlio, no? Allora ti sostituiranno e tornerai alla routine. Oppure, se ti sarai resa indispensabile, ti proporranno un aumento di stipendio, ritengo buono, e potrai fare carriera. E' una società vecchia di cent'anni, solida: non ti conviene puntare i piedi, anche se hai ragione".

Mi affloscio come una maionese impazzita. Lola è stata onesta, senza dubbio. Ha grosse gatte da pelare, padri di famiglia che restano al palo, gente che cade dalle impalcature: non può perdere tempo con me. Mi alzo.

"La ringrazio, Lola".

"Figurati. Dovere". Apre un cassetto, lo chiude, ne apre un altro; dopo uno sbattere di metallo che sembra non finire più, trova quello che cerca e me lo porge.

"Eccoti il mio biglietto da visita. Sempre a disposizione".

Ho l'impressione che sia una vedova o una divorziata dedita al lavoro e alle conferenze. Poverina, anche lei.

Di nuovo davanti alla macchinetta del caffè, da sola. Si fa viva Encarna.

"Allora, Pilar, quando cominci?"

"Lunedì, credo". Non avrei alcuna voglia di parlare.

"Dov'è il posto?"

Penso che lo sappia anche troppo bene e mi tormenta.

"In borgata Tia Lupe, fuori città. E' il nuovo centro direzionale".

Si sente una voce imperiosa.

"Allora, signora traduttrice. Congratulazioni".

Vicky fuma e ghigna.

"Per l'occasione, ci vuole una festa. Venite tutte da me".

Ci sono già stata, è uno stanzone per loro tre. Le seguo mestamente.

Una volta lì, si stravaccano tutte e mi guardano. Angela stuzzica, col suo tono finto mite.

"Complimenti. Hai fatto una carriera rapida".

Mi precipito a ribattere.

"Di certo non voluta da me."

Vicky sembra bendisposta.

"Lo sappiamo. Sei una vittima, come tutte noi".

Sono nelle sue mani.

“Perché?”

“Non dirmi che non l’hai capito. L’altra, quella che devi sostituire...”. Pausa malefica.

“...La tizia, negozierà qualcosa di meglio più in là. Con il vice capo, Gutierrez, hanno litigato per la terza o quarta volta e per dispetto lei si è fatta mettere incinta dal marito, che non sa niente, ovvio. Però è un medico molto in vista, in grado di dare dei fastidi, se la moglie se lo lavora per bene. Moglie che poi, ricordiamocelo, è figlia del giudice...ssshhh”.

Preso dallo sconforto, mi riduco a chiedere consiglio.

“Che dovrei fare, secondo voi?”

Vicky esulta.

“Te l’avevo detto, di prenderla bassa. Tutte abbiamo bisogno di lavorare e dunque.”

Insisto, disperata.

“Perché proprio io?”

Encarna ride senza pietà.

“Ma è chiaro, sei giovane di servizio e vergine a queste storie. Noi tutte abbiamo già patito abbastanza, per colpa di quella stronza. E a te la rigirano come un riconoscimento per essere la nipote del caro amico di Benitez e bla bla bla”.

Tutta invidia? E chi lo sa? I miei lugubri pensieri vengono interrotti. Entra Felipe. Vicky si alza e lo abbraccia vistosamente, senza una pari reazione. Anzi, lui sembra piuttosto seccato. Felipe è uno dei pochi uomini che lavorano qui, a parte i vigilantes. In genere, dirigono le nostre sezioni e si prendono le lavate di capo. Sono laureati e sperano di salire di grado. Fanno il filo a quelle come noi, indipendentemente dallo stato civile degli uni e delle altre. Non me ne piace nessuno, anche perché io amo Pedro.

Non mi ero accorta che tra quei due ci fosse qualcosa. Felipe ci guarda – le altre due per un attimo, su di me indugia – ed estrae dei biglietti dalla tasca, svincolandosi leggermente dalla ventosa Vicky.

“Guardate un po’ cos’ho qui, bellezze. Cinque biglietti per il circo americano. Che ve ne pare?”

Dopo un attimo di silenzio, Angela prende la parola, sbirciando di sottocchi la reazione di Miss V. (so che la sottono chiamandola così, quando non è presente).

“Mi piacerebbe. E’ per stasera?”

“Certo! E siete tutte invitate”.

Mi affretto a tirarmi indietro.

“Stasera non posso, grazie”.

Miss V. è sollevata, non c’è dubbio. Ora attende il rinculo delle sue serve. Che non arriva. Una crepa nella solidarietà? Felipe è un bel figo e queste due racchiotte ne approfitterebbero per strusciarsi anche in presenza di una fidanzata. Felipe continua, a sorpresa.

“Pilar, proprio non ce la fai?”

“Mi vedo con Pedro. Grazie, comunque”.

Con una fretta che stupisce me per prima, esco con il migliore dei sorrisi e agitando la manina. Vicky ricambia, compiaciuta. Eccomi pronta a godermi la mia settimana di ferie.

Sono al centro della Spagna, a Plaza del Sol, inondata dal sole. Quasi quasi mi compro un cappello, nel negozio di Manuel e Xavier, i miei vecchi amici. E’ un amore di posto, con i

banconi di vecchio e lucido legno di ciliegio, vicino al museo del romanticismo.

Sempre, appena mi vedono, tirano fuori la caraffa del caffè e il cabaret dei dolci. Protesto che mi viene il sedere a scatola, per colpa loro. Non mi danno retta. Quasi mai compro, ma stavolta cederò. A quest'ora non posso far visita a Pedro. Quando è in negozio, meglio non disturbarlo. E poi il fine settimana è tutto nostro. Sì, mi prenderò quel cappello, a tesa, di paglia color pervinca. E farò un giro al Retiro, guardando i vecchi giocare alla pétanque e i ragazzi delle palestre fare jogging, come si usa adesso. Respirerò a pieni polmoni e parlerò con la battona grassa, che lavora giorno e notte perché se no, mi ha detto, non tira su granché. Ora vanno le magre e, come se non bastasse, lei ha già quasi quarant'anni.

Bertìn ha fatto sapere che la casa tra un po' gli servirà anche la domenica e noi non siamo più abituati a farlo in macchina. Sfruttiamo queste ultime occasioni.

Pedro ha portato un po' di fumo; è raro che ci riesca e ce lo godiamo. Beviamo il porto di contrabbando che Bertìn ci fa sempre trovare in dispensa. Che gentilezza! Non mi sono mai soffermata sul perché di queste cortesie. E' uno scambio di favori? Non sono gelosa, mi sembra inutile. Pedro è mio, senza dubbio.

In più, ho fregato della strepitosa manzanilla andalusa dalla credenza di mamma.

Facciamo l'amore. Oggi è in giornata. Ne approfitto.

"Pedro".

"Sì". Gira la testa dai capelli arruffati, con un accenno di stemiatura. Peccato, ha solo ventisette anni, mi sa che tra poco ne perde un bel po'.

"Sai la nuova?"

"Cioè?" E' tranquillo, appagato e beve.

"In ufficio mi cambiano lavoro".

"Ah, bene. Ti pagano di più?"

Lo sapevo, proprio la domanda che non volevo ascoltare. Decido di assumere un tono scanzonato.

"No...non direi. E' che hanno bisogno di una traduttrice".

"Non ce l'hanno già?"

Oh cazzo, questi uomini, non c'è pericolo che ti aiutino, mai. Gli spagnoli, poi, li hai trovati. Mi butto in basso e gli accarezzo...beh, farò del mio meglio, come mi ha insegnato lui.

Pedro ha in mano una canna, la terza o la quarta, ho perso il conto. Ha bevuto un bel po'. Dovrebbe andarmi meglio. Ritento.

"Quella storia del lavoro, sai...da domani sono al centro di Tia Lupe. Abbiamo degli insegnanti di madrelingua, che vengono dall'Italia".

Pedro sembra cercare il filo logico, sgomberando il cervello dalla torpida sensazione che gli dà l'erba.

"Sai l'inglese, tu, mi pare. L'Italiano, a che serve?"

"So quello che mi hanno riferito: non molto, come puoi immaginare".

A me l'erba non fa un baffo. Mi faccio strada fino a incontrare il muro della sua resistenza indebolita che mi aspetta, comunque.

"Dunque, sembra che i grandi capi abbiano messo le mani su un nuovo settore. Il turismo è in espansione, da noi. Gli italiani sono interessati a fare alberghi e arriveranno in massa come clienti, dopo tedeschi e inglesi. Così serve imparare l'italiano. Non mi dire anche tu che è una

lingua facile per noi. E' piena di "falsi amici".

"Eh?"

Mi fingo spiritosa e cerco di coinvolgerlo nel ragionamento, quando vorrei solo che la conversazione terminasse in fretta e senza obiezioni da parte sua.

"Falsi amici. Sono le parole che sembrano simili e hanno significati del tutto o in parte diversi. Occorre attenzione. Si creano equivoci".

"Boh, non ne so granché. Piuttosto, non mi hai raccontato...tanto tempo fa, perché ora non dici più niente, che c'era una tale che faceva l'interprete d'italiano?"

Comincio a essere stanca. Sarà dura, devo stringere i denti.

"E' una signora di trentotto anni che si è scoperta incinta".

"Uhhh, ricordo che me ne parlasti come di una carogna che manipola la gente".

Come vorrei non aver raccontato sempre tutto quello che vedevo.

"Infatti. A quanto dicono, c'è il suo zampino dietro questi giri di walzer. E hanno beccato me, perché sono l'ultimo acquisto e non posso ribellarmi. Sarà questione di poco. Tre mesi di corso, "full immersion" la chiamano, quindici giorni sul posto..."

"Come sarebbe, sul posto?"

Ecco il muro.

"Eh, hai capito... là, in Italia". Non mollare, non mollare, non mollare.

"Non se ne parla neanche".

Gli devo permettere di sfogarsi. Alza la voce.

"Mi hai sempre fatto intendere che sopra ogni altra cosa volevi il matrimonio. Ho dato già l'anticipo per quella casa che ti piaceva, perché era ancora in costruzione e tu non vuoi roba vecchia. Ho chiesto un prestito a mio padre. E ora te ne vai. Che gioco è?"

Mi manca il fiato. Sono un po' debole di nervi, lo so. Chissà cosa farebbe Vicky al mio posto. Però ci sono solo io. E improvvisamente mi rendo conto che tengo a quest'incarico, almeno quanto a sposarmi. Mi sorprende a rispondere:

"Un aumento di stipendio ci farebbe molto comodo. Io voglio andarci".

Pedro sembra non aver realizzato, sul momento. Spegne la cicca pigiandola rabbiosamente nella tazzina di caffè che ha eletto a posacenere. Improvvisamente capisco che ha qualcosa, dentro, di cui non mi ero mai accorta. Una collera repressa, direi. Pare che voglia distruggere la prima cosa che gli passa tra le mani, ma rinuncia con un sorriso amaro. E' stato un attimo.

"Mi ami?" chiede, guardando fisso innanzi a sé.

Non ce lo siamo detti spesso. I primi tempi, forse. Dopo, sembrava scontato. Certo che lo amo, ma le parole non mi escono. L'amore è una trappola. Se gli dico di sì, finirà per convincermi, dolce come sa essere, che devo pensare al mio futuro di moglie e madre accanto a lui. A dargli una mano in negozio, alle nostre vacanze in Costa Brava con i bambini che avremo. Taccio. Lui si gira e mi accarezza il seno. Finisce così, al solito modo. Fino alla prossima domenica.

Le cuffie mi danno fastidio. Siamo tutti davanti a un banco con un televisore a circuito chiuso per ciascuno e dobbiamo tradurre i dialoghi. Ascolto parole semplici, di gente che gira per una città, Roma, credo.

Dopo due ore, arrivano gli insegnanti e si conversa. Sono affaticata, ma euforica. Ho sempre creduto che l'Italia fosse un gran bel posto, libero, spensierato. Gli spagnoli hanno la testa dura, confrontarsi è difficile. Ridono poco, non amano i cambiamenti, li subiscono. Qualcosa

sta cambiando, però.

A casa mi chiudo in stanza e studio. Zio Pepe non ha trovato nulla da obiettare, a parte raccomandarmi di obbedire a Benitez. Mamma in genere mi guarda sospettosa, mentre mangio velocemente, finché sparisco, fino alla mattina dopo.

A casa viviamo tutti insieme, gli zii, mia cugina, noi. Una situazione che non tollero più.

Una sera, durante la cena nel nostro soggiorno pieno di foto ingiallite e mobili vecchi (antichi, sostiene zia Carmen) , mamma mi fissa a lungo. Il suo sguardo mi indispetta, ma sto zitta. Consuelo è di turno, arriverà tardi. Mamma sbotta.

“Cos’è questa storia del corso? E’ vero che vuoi andare in Italia?”

La cena mi va di traverso. Interrompo e ricambio lo sguardo. L’orologio a muro ticchetta. Noi non guardiamo mai la televisione durante i pasti, è la regola. Parlo, anche se i miei occhi iniziano a spostarsi lungo le pareti. Di fronte, c’è un quadro rotondo, dipinto da chissà chi, con due anziane signore che tessono davanti a un uscio. A destra, sopra un trumeau marrone chiaro con fregi dorati, panciuto con le gambette arrotondate come quelle di certi vecchi cani , è posata una statua della Vergine del Salto: guai a toglierla, la zia s’incassa e fa la boccuccia a culo di gallina, risentita. Ci abbiamo provato, ma lei si offende, è un suo regalo. A sinistra, un divano foderato di piquet verdolino, che manda un odore di polvere da togliere il fiato, se non ci sei abituato. Dietro non posso guardare, ma c’è la vecchia cassapanca di nonna, passata a noi. Ribatto, in cerca della calma che non ho, perché non dovrei giustificarmi:

“Non vado da nessuna parte. Studio per migliorarmi. E’ un ordine di Benitez. Zio Pepe non mi raccomanda sempre di non contraddirlo?”

Capisco in questo momento di avere un vuoto ai miei piedi. Un burrone pronto a inghiottirmi. Potrei girarmi e cambiare strada. No, non è così. Non ho scelta, nessuno ne ha. E’ come in certi film, dove il protagonista non può tornare indietro, lo rincorrono.

Chi mi rincorre? Il mio passato, la mia gente, le aspettative di una madre frustata che si è fatta piantare un’altra volta dal suo uomo e ora vorrebbe solo stare tranquilla, un futuro marito che mi è attaccato come un’ostrica. Sempre così. Se li adori, scappano. Se li snobbi, ti vogliono a tutti i costi. Cos’ho pensato? No, devo essere stanca. Io amo Pedro. Mi piace, ci sto bene. Solo, non ne vado matta, non farei cose folli per lui, ecco.

“*Signorina Ordonez, le faccio i miei complimenti*”. Mauro Doni sorride. E’ un vero casanova, galante con tutte le allieve.

Arrossisco. “*Grazie*”. A parlare in italiano vengo colta da una strana esaltazione.

Torno al banco al colmo della gioia e della disperazione. Raccolgo i libri, le cassette, le dispense. Incrocio lo sguardo di due o tre altre ragazze, con cui ho scambiato qualche parola in questi mesi . Con un cenno del capo e uno della mano, do a intendere che devo scappare. Infatti esco quasi correndo, per non pensare.

Pedro mi ha consentito di finire il corso, a patto che in tre mesi ci sposiamo. Ho accettato.

Mi trovo in un negozio di abiti da sposa, nella calle de Alcalà. Ho detto a mamma che questa prima volta sarei venuta da sola, tanto per “farmi un’idea”.

Strano, non ho mai sognato l'abito bianco, la musica, la chiesa. La separazione dei miei e quella di Consuelo mi hanno lasciato l'amaro in bocca e il matrimonio, poco a poco, ha smesso di rientrare nei miei piani, ma come posso evitarlo? Mamma conta su di me e da tempo mi scruta sospettosa. Le madri, per quanto ignorino, o si ostinino a farlo, la vita segreta delle figlie, hanno un fiuto particolare quando sentono che queste stanno per sfuggir loro. Lei se n'è accorta, ma oggi l'ho fregata.

I vestiti sono proprio belli. Viene voglia di sposarsi solo per indossarne uno. Metto gli occhi su uno avorio carico che, al posto del velo, prevede un cappello a tesa larga. Però me ne piace anche uno d'importazione inglese, punteggiato di minuscoli fiorellini colorati, con una balza asimmetrica, abbinato ad un cilindro. Insomma, capisco che il velo non mi piace e cerco di evitarlo a tutti i costi.

"Ci penso un po' su", dico alla commessa, che mi guarda con aria interrogativa. Esco in fretta, perché comincio a sentirmi oppressa. Scontro qualcuno, un uomo.

"Mi scusi" sussurro, quasi senza alzare lo sguardo.

"Signorina Pilar!".

E' Mauro Doni. Accidenti. Ora che gli dico? Ci pensa lui a intavolare la conversazione.

"Si sposa? Che peccato! Chi è il *novio*? Quel bel fusto che ho visto l'altra sera?"

Parla benissimo lo spagnolo. E' piuttosto alto, ha le spalle larghe, il fisico dello sportivo, i capelli castano chiaro lunghi sul collo e portati all'indietro, occhi verdi che mi perforano. Ha il naso forte e le labbra carnose. Che bell'italiano. E che impiccione! Devo rispondere, invece di continuare a fissarlo.

"Sì, è lui. Stiamo insieme da anni".

"Se non hai fretta, andiamo a bere qualcosa. Avrai tanto da fare, lo immagino, però una pausa è salutare. Che ne dici?"

Ha una voce suadente, vellutata, mentre passa dal lei al tu. Mi faccio un po' pregare, anche se ormai il mio desiderio galoppa ed è più avanti di me.

"Veramente, devo girare ancora molto. Capiirà, ancora pochi giorni".

"Mi metti in imbarazzo, con quel lei. Forse hai ragione tu ma sai, in Italia, è normale che si passi in confidenza dopo un po'".

Ostento sicurezza.

"Giusto. Conosco un locale qui vicino, la "Taverna De Los Inglés". Un caffè mi farà bene".

Sorride, enigmatico. Ha capito quanto mi piace. Pensa di avercela già fatta, da vero playboy. Mi indispettisco e fingo di battermi una mano sulla fronte.

"Accidenti!

"Qualche problema?". Siamo già dentro.

"Ho appuntamento con la zia, tra dieci minuti, a Sol. Me l'ero proprio scordato. Non ti offendi vero, se scappo? Sarà per un'altra volta".

Mi sembra interdetto, ma abbozza.

"Certo, figurati. Ricordati che tra quindici giorni c'è l'esame finale. Per quanto, se dopo ti sposi, avrai altro da pensare che coltivare la lingua di Dante".

Mi coglie una curiosità, mentre corro all'imbocco della metro.

"Da che città vieni?"

"Non la conosci. Pavia. Vicino a Milano, più o meno".

Chissà perché l'ho voluto sapere.

Stavolta mamma è venuta con me e s'è occupata di tutto. Eccomi qui, con una specie di tendone traforato addosso, bianco che di più non si può, e il velo.

“Sei perfetta, una vera donna. Sempre con quei jeans addosso, non ti sopporto. Pedro impazzirà, vedendoti”.

L'enfasi degli spagnoli, che noia. Gli andalusi, poi, sono anche peggio. Mi libero dell'ingombro, aiutata dalla compiaciuta signorina e dalla padrona con gli spilli in bocca.

“Ora devo andare, ho un appuntamento”.

Mamma sembra stupita.

“ Con chi? Non manca più nulla, mi pare. I fiori, gli inviti, il ristorante...”

“Dimentichi il DJ”

“Cosa? Ancora quella tua mania? A un matrimonio! Pedro è d'accordo?”

Ora, bisogna sapere che a mia madre il mio fidanzato non è mai particolarmente piaciuto, anche perché sperava in qualcosa di meglio, che so, un dottore, un avvocato. Ma da un po' sembra che Pedro sia diventato un semidio. Potenza della parola “marito”.

La mollo senza complimenti: per oggi s'è appagata, dovrebbe bastarle fino al giorno delle nozze. Corro, scendo i gradini della metro a due a due, prendo al volo la linea per Lavapiés. Non vedo nulla, scontro i passanti. Mi merito un regalo, oltre a tutti quei piatti e bicchieri e brutti soprammobili. Inauguro una nuova tradizione, il dono di addio al nubilaggio, che la sposa si fa da sola. O forse qualcuna ci ha già pensato.

Mauro sta in un monolocale. Il palazzotto è vecchio, ristrutturato, ma senza ascensore. Mi calmo, mi rassetto. Non devo sembrare impaziente. Per quanto, che differenza fa? Non cambierebbe di molto quello che lui può pensare di me, a questo punto. Salgo lentamente, fino al terzo piano. Ha lasciato la porta socchiusa, dopo il mio squillo al citofono. Entro.

Per terra scorgo le valigie pronte. Potrei anche andarmene. Questa per lui è solo un'avventura, da raccontare agli amici a...a Pavia.

Mi sento afferrare alla vita, da due braccia muscolose. Mi giro e lo guardo. Gagliardo! Finora sono stata solo con Pedro, chissà com'è con un altro. Dopo baci interminabili, mi sussurra:

“Bevi qualcosa?”

Preferirei restare lucida, ma acconsento. Mi versa un Porto, che quasi tracanno. Quando bevo mi viene da ridere e cerco di trattenermi. Mi esce un sorriso. Poso il bicchiere.

Sono seduta su una poltrona ricoperta di chinz beige a strisce rosse, che odora di stantio. Mauro non vi bada e tira dritto. Ci sa fare. Dopotutto è italiano: il massimo, dicono.

Tutto precipita e non sono più io. Non ricordo dove sono e cosa sto facendo. Come si legge in certi romanzi, sento la pelle bruciare e non voglio fermarmi. C'era il sole, quando sono arrivata, ora è buio. Non importa, qualcosa racconterò. Ufficialmente sono al lavoro, ma ho chiesto ferie, tanto ne ho. Sento quasi un dolore fisico, dopo queste ore di pazzia. Mi accorgo che penso proprio come un'andalusia, intrisa di vecchie passioni. Mauro mi riporta alla realtà.

“Non sarò tardi, per te?”

“ Ora vado. Tu quando parti?”

“Domani a mezzogiorno. L'avventura è finita”.

“Anche la nostra?”. Che domanda idiota.

Lui usa un tono gentile.

“ Poteva essere qualcos'altro, se tu non fossi sul punto di sposarti e non mi avessi tenuto

sulla corda. Ora ti aspetta un bell'impegno. Lasciatelo dire da chi ci è già passato".  
Ho un tuffo al cuore. Cosa mi importa, mi dico, non dovrebbe toccarmi. Articolo una domanda, col massimo dell'indifferenza che riesco a simulare:

"Dunque sei sposato".

"Da cinque anni. Ho una bimba, Serena, di tre. Sono felice".

Non c'è altro da aggiungere. E' tutto a posto.

Anche io lo sono, mentre zio Pepe mi accompagna all'altare, nella chiesa di Nostra Signora della Misericordia e del Perdono. Pedro mi attende, più bello del solito. Chissà, magari anche lui s'è concesso una scappata. Sento la mia vocina interiore, implacabile: *no, bambina, forse questa volta non lo ha fatto. Sai che non lo fanno, se lo desideri. Solo quando li ami alla follia ti fottono.*



Lanzarote non è male. Avrei preferito Santo Domingo o qualcosa del genere, ma costava troppo. I miei risparmi sono volati via quasi tutti per il matrimonio. Pedro non è particolarmente interessato ai viaggi. E dire che volevo proporre il Venezuela, magari vedevo papà. Siamo alloggiati a Costa Teguisse, travolti dal vento. Inesperti come siamo, ci è sembrato tutto interessante, compreso l'aereo che ha atterrato in un turbine e quasi esce fuori di pista.

Tutte i giorni ci coinvolgono in qualcosa: una gita a La Graciosa, l'isoletta di fronte; una festa di flamenco; il tour delle cocciniglie, che spappoliamo tra le mani per macchiarci le mani di rosso; le terre vulcaniche, dove il fuoco si accende quasi solo con il pensiero. Supplicando a più non posso, ho convinto Pedro a fare l'escursione in Marocco, che costa un botto.

Così ci siamo ritrovati a Tangeri, passeggiando in mezzo ai bambini che ci rincorrevano; a camminare nel souk; infine, sulla spiaggia di M' Dik, per un veloce bagno tra le lunghe onde dell'oceano che ci spaventano un pò, perché non siamo grandi nuotatori.

Gli ultimi giorni sono trascorsi pigramente, tra il letto e la spiaggetta. Fermi a rosolarci sotto il sole, mentre il vento non cessava di schiaffeggiarci, Pedro ha buttato lì:

" Facciamo un figlio".

"Così presto?" Sono interdetta. S'era deciso di attendere.

" Stiamo insieme da anni. Anche i miei se lo aspettano".

Tiro un lungo respiro. Non vorrei ribattere con quelle frasi scontate e indispettite del tipo " E' la nostra vita, non la loro" o far notare che mia madre non mette becco, anche perché sono certa che tra poco lo farà. Iniziano con il dirti che va tutto bene, l'importante è che tu sia contenta, oggi gli sposi si godono la vita. Dopo un anno, massimo, iniziano gli sguardi biechi o speranzosi. Se stai bene o male, se sei felice o no, importa poco: devi aver questo figlio. L'ho visto con mia cugina Isabela, poverina. Ha preso la laurea e s'è sposata subito dopo; mai una serata di ballo, cinema due volte all'anno, una domenica dai suoi e un'altra dai suoceri. Dopo sei mesi, era incinta, ha lasciato lo studio d'architetto e fa la casalinga. Ora ha tre bambini e dice che per una donna quello è il massimo. Peccato che prima di sposarsi sostenesse tutt'altro.

Decido di non rispondere e per il momento il discorso termina.



La vita da sposati, beh, non è quello che mi aspettavo. Niente di speciale, né in male né in bene, solo che cambia la prospettiva. E' tutto sulle mie spalle.

Vicky non si fa attendere.

"Allora, come va? Il matrimonio ti piace?"

E' smargiassa come sempre, ma appena appena triste. Ed è sola, senza le cortigiane. Arrischio.

"Tutto a posto?"

Si riprende subito, con il tono di chi non ammette indagini sulla sua vita, perché quello di impiccarsi è compito suo. Non mi risponde. Finisce il caffè e rilancia, stronza come non mai.

"E' in arrivo la tua prima missione, te l'hanno detto?"

Certamente no. Cerco di controllarmi, conscia di trasudare incredulità da tutti i pori. Lei affonda.

"Tuo marito non sarà contento. Pare che ti manderanno a Milano".

"Se lo dici tu". La mia è una ben misera replica. Non mi curo di salutarla e filo dalla Llevés.

E' al telefono, parla amabilmente con qualcuno e mi fa attendere un tempo infinito. Quando riaggancia, fa per rimettersi a scrivere. Sono furiosa, non tollero le attese, temo che un giorno picchierò qualcuno che mi fa attendere.

"Mi hanno detto che sono in partenza. Ne sa qualcosa?"

Mi guarda contrariata; mi sento un verme.

"E' l'ufficio personale che se ne occupa. Chiedi a Diaz".

Diaz sarebbe Felipe. Mi giro e corro, quasi, all'ufficio di lui, poche porte più avanti. Chissà perché, mi sento spiata. Ci sono occhi e orecchie che non si perdono nulla, li sento anche se non li vedo.

La porta è socchiusa. La scosto appena. Felipe è in riunione con altri scagnozzi e mi rivolge uno sguardo interrogativo. Non mi faccio smontare.

"Vorrei parlarti un attimo".

"Non ora, cara. Ripassa tra un po'".

Liquidata. Quant'è tra un po'?

Torno mesta nel mio angolo e ricomincio con le lettere. Trascorre mezz'ora. No, è troppo presto. Passa Encarna e mi fa un cenno del capo, scura in viso. Strano, in genere si effonde in salutini e frinisce le sue sciocchezze, quell'ammasso di carne informe senza voce umana. La detesto, ma ora preferirei che avesse parlato. La gente, com'è strana. Facesse mai una volta quello che spero. Credo che smetterò di sperare.

E' mezzogiorno. Tento una telefonata.

Appena Felipe sente la mia voce, si mostra cordiale.

"Vieni, vieni cara. Ti avrei chiamato io".

Questo "cara" mi urta un po', ma decido di soprassedere o sarà vero che sono una permalosa, come sostiene mamma.

Tiene le gambe sul tavolo e addenta un sigaro, lo sguardo alla finestra.

"Ti hanno detto di Milano?"

"Avrei preferito saperlo da te".

Ho già sbagliato. Lui riferirà e mi prenderanno per una chiacchierona senza senso dell'umorismo. Per il momento abbozza.

"In ogni caso è una buona notizia, no? Molte ambivano alla trasferta. Non hai idea delle invidie".

"Mio marito non se lo aspetta". Scema, cosa vai a raccontare.

"Ah no? Dovevi avvertirlo. La ditta ha investito su di te".

Si alza e si posiziona alle mie spalle. Con le mani cerca un contatto. Rigida come un asse, mi alzo anch'io, fingendo disinvoltura.

"Puoi spiegarmi di che si tratta?"

"E' semplice. Un programma di collaborazione con lo stato italiano. Loro mandano qui tre interpreti e noi ricambiamo".

"Che c'entra questo? Non capisco. Mi avevano parlato di una nostra filiale o associata".

Felipe mi scruta, con una muta domanda negli occhi "Ci sei o ci fai?". L'ho messo in difficoltà e mi sento quasi in colpa.

"Tuo zio Pepe sa tutto. Credevo te ne avesse parlato, invece ha lasciato a me l'ingrato compito. Facciamo così: tu cosa preferisci, esattamente?"

"Non partire. E se fossi incinta?"

"Lo sei?"

"Questo non ti riguarda".

"Sì, invece. La tua pratica è affar mio".

"Se rifiutassi?"

"Solo con un buon motivo. Io posso aiutarti".

Inequivocabile. Rilancio senza riflettere.

"Che ne dice Vicky?"

Fa una risatina.

"Non so di che parli".

Mentre esco, percepisco la sua irrisione alle mie spalle. Mi irrita la cute.

Ho preteso che cenassimo tutti insieme; è presente perfino Consuelo. Zia Carmen rigira nervosamente la collana di perle macchiate; lo zio beve, un po' imbarazzato. Solo Pedro sembra serafico, come se la cosa non lo riguardasse. Aspetta che io gli annunci l'evento e, in cuor suo, crede che sarà stasera. Non gli ho detto che continuo a prendere la pillola.

Mi sento forte, in pieno diritto di essere incazzata.

"Allora, cos'è questa storia? Zio, solo tu puoi spiegarci. Lo devi".

Mamma tace: strano, visto il mio tono un po' insolente. Lo zio sospira più volte, poi si decide a parlare, a bassa voce.

"Beh, come sapete, sono stato anni sottufficiale nell'esercito. Andavo spesso in missione volontaria, fuori".

"Come sarebbe?" Sono esasperata dalle sue esitazioni. Non faccio neppur caso agli altri commensali: ridono, guardano, sono stupiti? Non li vedo.

"Fuori, Pilar, sai com'è".

"No".

Consuelo sbotta.

"Era una specie di agente segreto, lo sanno tutti".

"Non molto segreto, allora". La mia ironia non è piacevole, ma è uno sfogo alla tensione. Nessuno la coglie e zio continua.

" Non è bello quanto sto per dire. Feci arrestare alcuni membri dell' ETA, ma la notizia trapelò. Correvamo dei rischi, tutti. Quelli non scherzavano. Tuo padre si arrabbiò moltissimo. Nacquero delle liti e lui e tua madre...insomma, il rapporto si guastò. Maria, questo dillo tu". La mamma appare rassegnata a un dovere, mentre zia Carmen si fa scappare qualche lacrimuccia. Consuelo fuma, come indifferente a ciò che accade intorno. Piano piano metto a fuoco. Pedro mi guarda con un sorriso un po' ebe; mi ispira una solidarietà sospetta.

"Sì, Pilar, tu eri piccola e noi ti abbiamo protetto. Sapere ti avrebbe fatto solo del male. Papà voleva che andassimo tutti in Venezuela, ma io non me la sentivo. Mi accusò di non essere una buona moglie e vennero fuori un sacco di storie. Già non eravamo mai andati troppo d'accordo, ora poi. Ce l'ha sempre avuta con la nostra famiglia e diceva che non lo capivamo e lui avrebbe potuto combinare di meglio, nella vita. Ma quando minacciò di portarti via, non ci vidi più. Ci siamo detti delle brutte cose. Ormai è passata".

Ora capivo le attenzioni dello zio verso di noi, perché non si fosse mai risposato e tutto il resto. Era stato lui a trovare anche il lavoro per Consuelo. Mia cugina è orfana e, anche nel suo caso, avevo pensato all'interesse affettuoso di uno zio senza figli verso la nipote sfortunata. Fremo dall'impazienza.

"Va bene, ma questo cos'ha a che vedere con la mia situazione?"

Lo zio pare uno che porta un carrarmato sulle spalle.

" Gli anni passavano e la vecchia guardia se n'era andata. Tornai a fare il camionista, una specie di copertura, però volevo smettere. Dio sa se avevo iniziato solo per povertà e fame. Solo chi ha passato la guerra civile in un posto come Coralòn può capirmi. Stavamo senza cibo per giorni. Si fa presto a giudicare. Comunque, non sono riuscito a sganciarmi".

Sono proprio insofferente a queste chiacchiere. Ho già digerito un bel po' di veleni che avrei preferito ignorare, perciò lo esorto senza complimenti.

"Vieni al punto e non divagare. E subito".

"Sì, sì, va bene, corazon. Sei sempre stata impaziente. Dovevo un favore a un tale, che è parente di...ma tutto questo non ti interessa. Ho dovuto farlo, altrimenti avrebbero raccontato che...che...una storia mia, che avrei voluto dimenticare. Mi avevano assicurato che era cosa da niente. Non sapevo che volessero ingaggiarti, mi avevano promesso...in fondo che ti costa? Se fossi stata più accorta, non sarebbe successo nulla. Più diplomatica, ecco. Sei corsa da quei sindacati e loro l'hanno saputo. Ora ti devi togliere dai piedi per un po'".

"Questa tua baggianata non sta in piedi, zio! La proposta è arrivata prima che io andassi da "quei sindacati" come li chiami tu".

"E' vero, ma c'era rimedio. Potevi chiedermi consiglio".

"Hai sempre detto di fare tutto quello che chiedeva Benitez".

"E' vero, tranne andare dai comunisti".

" Se lo vuoi sapere, mi hanno suggerito di stare calma e obbedire".

"Sono tutti d'accordo, corazon".

L'uditorio mi compatisce, compatto contro di me. Fisso Pedro negli occhi.

"Tu ne sapevi niente?"

" Me l'hanno spiegato qualche giorno fa. Zio Pepe ha ragione. Sei stata incauta. Dovresti

rimediare. Chiedi scusa a Benitez e digli che aspetti un bambino".

Gli sguardi dei presenti convergono verso la mia persona, a parte l'ostentato distacco di Consuelo, che si è messa alla finestra e guarda l'orologio. Se ne frega di me, ma non m'importa. La sua fretta alimenta la mia, di concludere la farsa e andare magari a sbronzarmi. " Come vuoi. Solo che non aspetto nessun bambino. Vogliamo andare?"

Chiedere scusa! Lo so, che avrei dovuto mettermi tranquilla, prima di prendere decisioni, me lo ripeto di continuo. Con il passare dei giorni, gli atteggiamenti della mia famiglia non miglioravano: Pedro convinto di avermi in suo potere, Consuelo, chiaramente complice di Zio Pepe e prodiga di sguardi pietosi, mamma desolata a spiegarmi che dovevo sapere, papà era questo, era quello, per carità, un brav'uomo, ma insensibile e tutto il resto. Zia Carmen era scomparsa dalla circolazione.

Solo Felipe era gentile con me. Gli altri sparivano alla mia vista. La LLeves rispondeva a stento ai miei saluti, Benitez era in vacanza in Svizzera, le tre schifose mi facevano dispetti in continuazione: una volta Angela mi aveva scontrato "per sbaglio", macchiandomi il vestito con il caffè.

Poi, non è che sia stato così male. Non bello come con Mauro, però piacevole. Felipe non ha chiesto niente, ha fatto tutto con leggerezza. Dopo qualche giorno, mi ha annunciato che, per il momento, non sarei partita.

Ho retto per un anno, poi ho chiesto il divorzio.

~~~~~  
^^^

Come ho detto, mamma non è religiosa. Tuttavia, incassare il divorzio è stato terribile, per lei. Io non amo prendere decisioni, ma poi lo faccio e basta. Una sera, davanti alla tele, ho parlato. Pedro si era accorto del mio malessere? Facevamo pochissimo sesso ormai ed io, in quei momenti, pensavo ad altro.

Ora, intendiamoci, detesto quelle stupidaggini da Cosmopolitan, sull'orgasmo e tutto il resto. Mica puoi essere sempre in tiro o averne voglia come una cagnetta in calore, anche perché, se ti scaldi troppo, gli uomini si accigliano e ti guardano come una ninfomane. In questo ho seguito sempre i consigli velati di zia Carmen, che sosteneva si dovesse pensare soprattutto al benessere maschile. Lei è rimasta presto vedova, ma sostiene di essere stata molto felice.

Il sesso mi piace con moderazione, come gioco, scambio, emozione. Tutto il resto passa in secondo piano. Solo che a un certo punto ho smesso di desiderare mio marito. Potrei raccontarmi che mi ha deluso, ed è vero. Che si è mostrato un mediocre, il che è oggettivo. Ci sono tanti uomini così ed il mio non era certo il peggiore.

Un certo giorno, dopo settimane di emicranie che non riesco a sconfiggere, ecco la decisione. Essa mi avvolge nelle sue spire e non mi lascia scampo. Non è la nostra volontà che produce gli eventi: essi si creano e ci chiedono di utilizzarli. A noi, forse, sono concessi i dettagli. Il come, il dove.



Ormai sono stata contagiata dalla paranoia e mi convinco che la valigia è stata presa per essere controllata. Mi sarò fatta la reputazione di una pericolosa passionaria. Mi sono tornati alla mente particolari che avevo dimenticato. Una volta che, tanti anni fa, a pranzo, avevo sostenuto che quelli dell'ETA avevano le loro ragioni, anche se non ne condividevo i metodi. E quell'altra, che mi ero compiaciuta del nuovo corso della politica e del fatto che finalmente Franco si era tolto dai piedi. C'è qualcosa di male ad avere degli ideali, ad amare la libertà? Pare proprio di sì.

Su una macchina con autista vengo scarrozzata per un tempo infinito, tra campagne a perdita d'occhio e grigi paesi. Ha smesso di piovere, le nubi sono sempre basse, in giro c'è poca gente. E' sabato mattina. Superiamo qualche bicicletta, rare auto, poi il traffico si intensifica appena. Rosi ricomincia a parlare, dopo aver sfogliato carte per un bel po'. La guardo di sottocchi, senza parere. E' perfetta, a differenza di me. Mi colpiscono gli occhiali, di una forma singolare, con la montatura rossa. Ha i capelli mossi, a méches di un biondo caldo, acconciati alla perfezione e mi sembra che il suo nasino sia rifatto. Indossa un tailleur pantalone impeccabile, in tinta con gli occhiali, le scarpe e la borsetta. E che profumo! Vorrei chiederle cos'è, ma non posso. E' gentile, ma serissima e professionale: accenna al programma.

"Le abbiamo trovato un monocale in zona Sesto San Giovanni. Milano è grande e purtroppo per questo fine settimana lei non avrà molto da fare, ma in casa troverà televisione, video registratore con cassette e stereo: spero che troverà meno noioso trascorrere il week end. Lunedì alle nove verranno a prenderla".

Avrebbe concluso. Chiedo, più disinvolta che mi riesce:

"Quando andrò a Genova?"

Sembra un po' stupita della domanda, ma si riprende subito. " Ci sarà un briefing di quattro settimane, glielo avranno detto. Sosterrà un esame" - accenna appena un sorriso gelidamente complice - " che ritengo supererà senza problemi, poi partirà per la destinazione assegnata. Andrà tutto bene, vedrà". L'incoraggiamento è standard e chiuderebbe definitivamente. La costringo a continuare.

" Un'ultima cosa, signorina".

"Dottoressa Levo" mi corregge.

"Scusi, dottoressa. Sono molte le...assegnate dall'estero, come me?"

Dall'espressione pare non capire cosa le ho chiesto: né la sostanza, né il motivo. Ci riflette un minuto d'orologio - maledettissime attese - poi il volto si distende in un breve sorriso.

"Siamo arrivate! Sono a sua disposizione, quando ci rivedremo, per ogni ulteriore chiarimento. Penso che riavrà la valigia entro stasera. Questo è per lei".

Mi allunga una sorta di borsellino in pelle e, davanti alla mia espressione sicuramente allocchita, precisa" per eventuali spese, un caffè, sigarette, il taxi, capisce. Alla reception è tutto predisposto. Buona domenica".

L'auto si ferma dinanzi ad un complesso pretenzioso, chiaramente poco abitato: un residence per trasfertisti o qualcosa del genere. Rosi mi stringe la mano e mi lascia lì, in mezzo a un giardino di plastica con una fontana dai getti stentati. Il cielo è scuro.

Ho trascorso la domenica a disfare i bagagli e a guardare la televisione, senza troppo capire. L'uscita per il caffè è deprimente. Per le strade non c'è nessuno. Mi hanno detto che a Milano il venerdì sera tutti scappano per rifugiarsi al mare, ai laghi, da qualche parte. Il barista è un

tipo triste e un po' losco, da night club di quarta, con il riporto e lo sguardo spento di chi ha visto tutto. Appena gli rivolgo la parola, si rianima un po'. Quello che so dell'Italia, l'ho letto su libri o visto nei film, quindi mi aspetto che davanti a una straniera gli uomini si mostrino particolarmente interessati. Infatti night man mi chiede subito:

"Di dov'è, signorina?"

"Di Madrid".

"Olé" replica, originale " ho navigato, da giovane. In Spagna ci sono donne bellissime". Penso me l'avrebbe detto anche se fossi stata turca o giapponese. Poi, da quello che mi risulta, qui sono molto gettonate le modelle del nord, le americane. Sorrido educatamente, bevo in fretta il caffè ed esco velocemente.

La sera mi fisso su un programma comico, "Drive - in". Tanto vale seguire, migliorerò il mio italiano. La domenica, dormo quasi tutto il tempo, perché ho preso un tranquillante.

Il lunedì mattina arriva la macchina, con un altro autista, solo, che mi saluta e parte.

Quattro settimane sono lunghe, penso, considerando che dovrò studiare. Vengo depositata in un posto non troppo lontano, Breda, davanti a un palazzo di pochi piani, vicino alla ferrovia. Noto una targa accanto al portoncino: "Centro di formazione professionale". Dentro c'è una folla di tutte le nazionalità. Vorrei scambiare due parole, ma con chi e di cosa poi. Qualcuno mi guarda, altri mi ignorano. Si sente un brusio. Colgo la frase "Arriva l'insegnante!". Si fa silenzio. Eccolo: è Mauro Doni.

Per i primi giorni mi comporto bene. Seguo, scrivo, rispondo alle domande, fingo indifferenza. Ci riempio di nozioni: comportamento, comunicazione, organizzazione dello stato dove siamo ospiti. La sera crollo a letto sfinita.

Gli insegnanti si alternano. Scopro che Mauro è una specie di coordinatore e subentrerà dal prossimo lunedì. Io sarò intruppata con certi sudamericani, per forza, a causa della comune madrelingua. Sanno tutti che parliamo diverso, che loro mancano di "s" e "z", noi ne ridiamo, ma pazienza. Se il gruppo si restringe, avrò modo di confrontarmi con qualcuno.

Naturalmente non gli sfuggo. E' lì, fuori dal portone, in un recesso buio.

"Ciao".

Non ho proprio nulla da dire, a parte ricambiare il saluto.

"Come stai?".

Vorrei ridere. Primo, per scaricare la tensione. Secondo, perché mi parla in spagnolo.

" Come mi vedi. Ho fretta, devo andare alla metro".

" Ti accompagno con l'auto".

" Non hai di meglio da fare? E' venerdì sera. Tua moglie ti aspetta".

"Stasera no".

Non c'è altro da aggiungere, credo. Ho voglia di stare con lui.

Ci raccontiamo ben poco. Lui è sempre sposato e ora ha un altro bambino. Io lo aggiorno, senza scendere in particolari. Se c'è qualcosa da sapere, ne è già al corrente senza che io debba aggiungere granché. Non intendo porre domande. La gente ti risponde solo se gli va, se può, se le serve e quasi mai la verità, Questa salta fuori solo se vogliono che tu la apprenda e, per il resto, devi arrangiarti. Mi arrendo, almeno per il momento. Non ho opinioni, solo desideri. Il primo è di lui. Non rimango delusa.

Mauro mi sembrava un tipo freddo, in Spagna. Qui lo scopro passionale, anzi pazzo. Nel secondo fine settimana si è ripresentato.

"Conosco un posto sul lago. Potremmo anche andare in barca".

"Di nuovo? Cosa dirà tua moglie?"

"Lascia perdere mia moglie. Per lei sono in Polonia, adesso".

"Sì, ma se qualcuno ti vede".

"Il posto è in Svizzera. E' molto isolato, stai tranquilla".

Per una volta, mi sento più forte. Quando ti accorgi di avere potere, perdi il rispetto dell'altro.

Rispondo spavalda:

"Sono tranquilla, io. Al posto tuo, non lo sarei".

"Se non ti va, non c'è problema".

"Certo che mi va. Solo che non voglio incontrare mogli inferocite, pronte a cavarmi gli occhi. Chiaro?"

La mia razionalità lo tocca. Ci pensa su. Siamo vicino ai navigli, in macchina, al buio.

"Hai ragione. Per questa volta è meglio evitare. Mi farò dare una trasferta vera e tu verrai con me a Parigi. Contenta?"

"Nel fine settimana dovrei studiare".

"Credi davvero che ti lascerei bocciare?"

Sono perplessa e sondo il terreno.

"Non conosco il tuo reale potere nell'organizzazione. Se potessi spiegarmi qualcosa, te ne sarei grata. Ne so poco. Io ho un contratto da interprete in ambito di scambi professionali e culturali. Tu sei solo un docente".

"Docente ero a Madrid. Qui sono un socio, uno dei capi insomma, visto che vuoi saperlo".

Mi torna in mente Pedro e quello che ho imparato con lui. Mio marito mi ha insegnato ad essere come sono; o ha risvegliato la mia natura, chissà. Mauro risponde bene, sembra eccitato dal fatto che siamo praticamente in strada. Se smetto, mi prega di continuare: lo accontento a tratti, riprendo. I fari di un camion ci illuminano e l'autista suona il clacson. Mauro si riscuote, seccato per l'interruzione.

"Tieniti pronta per venerdì sera. Portati il bagaglio: andiamo via direttamente".

E' quasi un ordine. E chi si oppone. Vacanza a Parigi, pagata.

Ho fatto amicizia con qualcuno. Augusto viene da Cuba e lavora per il settore sport del suo paese. Ci fermiamo, dopo le lezioni, in un bar dove è conosciuto e fanno gli aperitivi all'uso loro. Per tre sere mi limito ad uscire, un po' allegra ma senza strafare, dopo un paio di Cuba libre. Il giovedì Augusto insiste:

"Andiamo da me. Stasera non c'è nessuno".

"Chi dovrebbe esserci?"

"Ho una specie di ragazza, una di Brescia, ma ora è dai suoi".

"Cosa fa?"

"Lavora al tribunale. Ogni tanto mi fa chiamare come interprete, arrotondo, sai com'è."

"Piacerebbe anche a me. Mi sto un po' annoiando".

Augusto, che porta una bella barba cubana e ha gli occhi furbi, anzi diciamo che somiglia proprio al Che, e lo sa, rimane interdetto. Ne approfitto per salutarlo, accampando una scusa.

Quando un uomo si mette in testa che sei il suo desiderio proibito, non te lo levi più di torno. Mauro ha un sacco di donnine, ma non mi vuole mollare. Appena ha un week end "liberabile", come lo chiama lui, mi salta addosso e mi chiede di fare sempre di più. Sulla piazzola dell'autostrada, sul prato vicino alla Malpensa, con la telecamera, legato, e chissà che altro un domani.

Partiamo per Parigi. Siamo in business.

In volo mi guarda in un certo modo e osserva:

"Sei in Italia da poco e hai già cambiato faccia. Non sembri più la stessa".

E' vero. Mi vesto in boutique, mentre a Madrid bazzicavo i grandi magazzini. Ho cambiato pettinatura e trucco, sto attenta agli accessori.

Il corso sta per finire. Così introduco l'argomento.

"Prossima settimana c'è l'esame".

"L'hai già passato".

"Qualcuno non lo passerà?". Se sono tutti raccomandati, come credo, sarà una burla.

"Il tuo amico Augusto non è messo bene".

"Mio amico? Fai il geloso?"

"Un po' sì. So che vi vedete".

"Tu sei sposato ed io non faccio storie".

"E' diverso. Tu hai il vizio di frequentare tipi strani".

"Strano Augusto? Pensa solo alla musica". Sto per distrarmi, quando mi torna in mente l'osservazione di prima.

"Che vuoi dire? Cosa ti hanno raccontato?"

"Ma niente, va là. A Madrid passavi per...un po' inaffidabile, ecco tutto".

"Non mi schiodavo dalla scrivania per otto ore, a volta anche dieci".

"Sì, certo. Anche al corso eri una delle più diligenti, sempre concentrata. Hai una reputazione da *fumantina*, ecco tutto".

"Fumantina? Che parola è?"

"Lascia perdere, non metterla nel tema all'esame. E' un modo di dire qui, significa che te la prendi, fai questioni di principio. Dammi retta, tu hai molte buone qualità. Puoi fare carriera, se ti interessa. Io ho molti amici".

"Hai già aiutato qualcun'altra, in questo modo?"

"Un paio di ragazze mi hanno dato retta e non si sono pentite. Una adesso è tornata in Olanda, si è sposata con un manager e sta alla grande. Il mondo non si cambia, credimi". Un po' accigliata, vorrei domandargli qualcos'altro, ma lui sbadiglia e in quel momento annunciano l'atterraggio. Rimando.

Mauro è impegnato tutto il giorno ed io gironzolo. La mattina vado ai musei. Osservo, fotografo, compro con una carta di credito che mi ha dato lui. Il mio tempo sta per scadere e, tra un po', sarà il turno di un'altra, forse proprio qui, dove lui sta reclutando come fece a Madrid. Faccio la brava turista. Salgo sulla Tour Eiffel, visito Montmartre, il quartiere Latino e mi fermo con certi caraibici che cantano e suonano. Appena si accorgono che sono spagnola, mi danno corda e intoniamo "besame mucho". Mi sto divertendo un sacco. Che vita noiosa avevo in Spagna, ora me ne rendo conto. Forse dopotutto non mi è andata troppo male, forse

dovrei ringraziare zio Pepe e Pedro, per quello che hanno fatto di male e ora potrebbe tramutarsi in bene.

La sera Mauro mi porta a Pigalle, a vedere spettacoli porno. Questa roba gli piace un sacco e, dopo, in albergo, non la smette più. Non dorme quasi mai perché prende della roba, ma io ho messo bene in chiaro che non mi interessa.

L'ultimo giorno lo passo nei mercatini, ad acquistare cose inutili: fiori, frutta, cappellini, soprammobili. La sera usciamo. Finiamo in un locale finto giamaicano o qualcosa del genere, dalle parti di Place de la Bastille.

Mentre beviamo, una ragazza accanto a me disegna, sembrerebbe. Mi guarda, rituffa il naso nei fogli e ricomincia.

Io sono al quarto cocktail, molto allegra, sì, senza pensieri. La ragazza sorride "ça va? Tu est très belle, chérie". Mi mostra il disegno: sono io di profilo. Infilo una mano in borsetta per prendere i soldi: lei lo capisce e mi ferma il braccio "Oh, s'il vou plaît, c'est un cadeau". Me lo porge. Lo prendo. Com'è giovane. Mi giro verso Mauro, che ha una strana luce negli occhi. Trattengo il mio lampo di risposta. Non deve capire che ho compreso. Mi lascio scivolare per terra, senza fatica perché sono brilla sul serio, la testa mi gira e rido. Perdo i sensi.

"Peccato che tu abbia avuto quel malore, ieri sera". Mauro appare rammaricato, ma abbastanza convinto di quello che mi è accaduto. Gli eventi, inoltre, mi hanno favorito. Osservo, fingendomi scocciata oltre misura:

"Quando ho le mestruazioni, è uno strazio. Non dovrei lasciarmi andare. Un po' è anche colpa tua, però".

"Potevamo divertirci".

"Come no. Poi stamattina chi si svegliava? Con il volo alle otto!".

Si gira verso il finestrino, il viso privo di espressione. Chissà cosa gli frulla per la testa. Penserà alla moglie? Un paio di volte ha accennato a lei. La immagino. Ha i capelli biondi, quasi sempre fermati da un cerchietto, di quelli molto raffinati, o raccolti in una coda da un elegante nastro. Veste abiti firmati, guida il fuoristrada di famiglia o l'utilitaria di lusso, molto accessoriata. Non è esclusa, però, una vetturina finto popolare, tipo R5. Porta i bambini, biondi anche loro, alla scuola privata e scambia democraticamente quattro chiacchiere con le altre mamme. In mattinata va a fare la spesa con una bicicletta ultimo modello e il cestone fissato dietro. Si è cambiata, ha indossato i jeans Montana e le ballerine. Anche lei ha addosso uno di quei profumi inarrivabili, un Dior, un Lancaster, chissà.

La sera accoglie il marito cordialmente. E' sempre in tiro, con delle pantofoline di velluto ricamato e una tuta Naj Oleari. E' tonica, dopo l'ora di palestra e ritemprata dopo il corso di ceramica. Se è una un po' così, il pomeriggio è andata con un altro: il dottore di famiglia, l'architetto che ha arredato la casa. Se è proprio snob, ha preso un caffè con il vicino di casa, un discografico gay, conosciuto dal parrucchiere unisex allievo di Vidal Sassoon.

A cena gustano un consommé, che ai bimbi non piace, mentre la cameriera si affaccenda con discrezione e li esorta a mangiare. Lei, la moglie, ringrazia per l'attenzione dedicata ai pargoli e chiede a Mauro com'è andata la giornata, la settimana; lamenta un po' un rumore strano che fa l'auto e mostra il catalogo di un nuovo villaggio turistico a Nassau, per la prossima estate; dice che vorrebbe cambiare la destinazione della settimana bianca, che Cortina l'ha stancata ed è ora di spostarsi a Saint Moritz. Mauro borbotta che se ne parlerà, ma la sera lei sfoggia un baby doll da infarto e, inoltre, dopo le gravidanze si è rifatta il seno ed è

abbronzatissima, fa sempre la lampada. Mauro acconsente a tutto, pensando alla sua ultima conquista e a cosa le farà il giorno dopo, ma che prima dovrà chiamare il suo pusher. Siamo atterrando. Piove sempre, accidenti. La mia Spagna è proprio un'altra cosa.

L'esame non è stato difficile. Ho fatto anche copiare un po' Augusto, poverino: mi faceva pena, solo perché è maschio e cubano, volevano bocciarlo, a lui e a tutti i sudamericani presenti. Detesto le ingiustizie, anche se della politica non mi frega nulla.

E' finita. Lunedì partirò. Mauro mi aspetta in macchina.

"Ti faccio accompagnare".

"No, preferisco il treno. Credevo di rivedere Rosi Levo. Sai dov'è finita? Non sono riuscita a ringraziarla".

"Ah, Rosi. E' nella sede di Londra, adesso".

"Londra? L'ha voluto lei?".

"Non aveva scelta. L'avevo fatta entrare io. Era il tipo che si fa delle illusioni. In più, era gelosa di te".

"Di me? Solo tu puoi aver parlato".

"Che brutta opinione hai del sottoscritto. Dimentichi il tuo amico Augusto e gli altri stupidi *chicos*".

"Non li ho mai frequentati".

"Ci credo, ma sai com'è: è gente che ha la lingua lunga. Comunque non devi preoccuparti per Rosi: a Londra troverà qualcun altro".

"Sbaglio o con lei qualcosa è andato storto?".

Mauro si fa serio. Serio da morire, su questo punto.

"Non conosci le italiane. Non sanno stare al proprio posto. Ho avuto di tutto, scandinave, americane, russe. Tutte le volte che mi è capitata un'italiana, ho dovuto pentirmi. Giuro che è l'ultima volta. Senti, quando ci vediamo?"

Ora mi fa quasi paura. Pensa di avere un conto in sospeso da Parigi e lo reclama. Con questi tipi non si scherza, ma io non voglio più vederlo. Gli ho dato abbastanza, che vuole di più? So per certo che una volta un inserviente al piano ci spiava, pagato da lui. Gli italiani, mi pare, anche loro non sanno stare al proprio posto. Appena questa esperienza è finita, cambio zona. Londra anch'io, New York, Parigi stessa, tranne l'Italia. Se sono tutti come Mauro...

"Ho il treno tra due ore" mento "le valigie sono già pronte".

"Vengo a trovarti a Genova".

"Se vuoi. Sono un po' stanca. Starti dietro è dura". Questa è la verità.

"Perché? Sei giovane e bella. Io posso aiutarti, ti ripeto. Mi piaci, mi sei simpatica. E dopotutto non disdegni quello che ti offro né quello che ti propongo. Conosco le donne".

Estrae un bigliettino dal portafoglio e me lo porge.

"Ecco il mio numero. E' un cellulare. Non sono in molti ad averlo. Così è sicuro che risponderò io. Appena ti sei sistemata, chiamami. Ho una casa disponibile, in Liguria".

Mi appoggia un bacio sulla guancia, prima tenerezza da quando ci conosciamo. Forse sono proprio scema, avrei dovuto entusiasmarmi. Oppure, più probabile, ha qualcun'altra per le mani.

I treni spagnoli sono più belli, e anche le stazioni. Non tornerei in Spagna, non per ora, almeno, però l'Italia non è come mi aspettavo. Niente è mai come mi aspetto. La cosa migliore è il loro stile, anche tra la gente comune: sanno vestirsi, mangiare, parlare. Da noi la gente crede di essere elegante, qui lo è. Però c'è sempre un particolare che non torna: in questo caso, l'orario del treno. E' molto in ritardo, senza contare che è un po' sporco e girano strani tipi.

Pianissimo entriamo in stazione, Piazza Principe. E' tanto caldo, anche se siamo ancora in giugno. Mentre sono in coda, in attesa dell'uscita, mi sventolo con il mio ventaglio. Una ragazza lo osserva e mi parla:

" Lo ha preso in Spagna?". Al mio cenno affermativo, continua " lo faccio collezione, sa. Il più bello, l'ho comprato a Ronda, sa, in Andalusia". Sorrido e lei prosegue.

" Tra poco il tempo cambia. Quando a giugno è così caldo, ad agosto tocca rimettersi il magliooone!". Mi fa un po' ridere, però è cordiale.

Scendo sgradevolmente, come ero salita, da quei predellini impiccati e mi abbatto sul marciapiede. Doveva venirmi a prendere...come si chiama? Ah, Rinaldo, un autista del tribunale. Per telefono mi ha detto che è vestito di grigio e porta in mano una cartella di cuoio. Io mi sono descritta a mia volta. Tutti se ne sono andati, treno compreso, e non si vede nessuno. Divento nervosa, se uno è in ritardo. E lo era già il treno.

Passeggio su e giù lungo il marciapiede per un quarto d'ora. Niente. Sono sola e in balia di questo tizio. Qualcuno mi adocchia, si vede che non so che fare né dove andare. Si avvicina la ragazza del ventaglio, spuntata da chissà dove: la credevo già a casa.

" Tutto béene? Ha bisòugno?" Mi fa proprio ridere, quando parla. Anche Mauro ha un accento, ma è diverso. Parla veloce, attacca le parole come a puntellarle e conclude il discorso con una frenata brusca. Questa trascina ogni frase, il che almeno mi consente di comprenderla meglio. Sorrido cercando di non tradire il nervosismo.

" Aspetto una persona che non è ancora arrivata. Vengo da fuori".

Lei mi scruta; sul suo viso si disegna un'espressione vittoriosa.

" Ma è spagnòola! Un po' l'avevo capito, sa?". So, ormai so. E finalmente appare un tale che potrebbe essere il mio Rinaldo. Lo fisso, per cercare un assenso, mentre la mia interlocutrice, con la sua compagnia, mi protegge dal rischio di sembrare un'adescatrice.

Questo Rinaldo, se di lui si tratta, è un po' eccentrico nei modi, ma ho compreso che questa è una città di strani, ammesso che due suoi abitanti facciano statistica. Abbastanza alto, ha una pancia prominente ed è pieno di tic. Ha la barba e un po' di capelli castani, che dovevano essere di più qualche tempo fa. Il grigio annunciato è quello dei pantaloni e di un maglioncino, non di una divisa come mi sarei aspettata: da noi gli autisti la portano. Avrà trentacinque anni o giù di lì.

" Signorina Pilar?". Mi tende la mano, gli tendo la mia.

" Da che città viéene?". E' la tipa, che parla. Mi distrae. Le faccio un cenno con la mano e la abbandono lì, in attesa della mia risposta che non arriverà. Rinaldo cammina a passo svelto e mi precede, ondeggiando un culone da mangiatore di pizza e spaghetti.

Un altro di questi appartamenti per nomadi istituzionali. E' proprio sopra la stazione, in un palazzo che mi ricorda quello dove alloggiava Mauro, a Madrid. E' antico, ridipinto. Dentro, l'ascensore messo in un secondo tempo, di metallo, a vista, rumoreggia nella salita. C'è odore di minestra e molto silenzio. Rinaldo apre una porta in legno scuro con maniglie di

ottone consumato. Mi appare un insieme gradevole.

"Era di un poliziotto, un tipo strambo che se l'era ristrutturato per bene e ce l'ha lasciato così. C'è anche un tromp l'oeil, guardi".

Si tratta di una finestra aperta sul mare; intorno, mobili moderni, anche se di qualità non eccelsa. I colori fanno pendant, almeno. E dalla finestra vera, anche lì si vedono il mare, il porto, una lanterna.

"E' il simbolo della città" sottolinea Rinaldo, gentile, con l'accento meno marcato rispetto alla mia compagna di viaggio.

"Possiamo darci del tu?" aggiunge.

"Certo!" replico, desiderosa di ambientarmi e un po' triste, anche. Girare il mondo ha il suo prezzo. Nessuno ti accoglie la sera, per cena ingurgiti qualcosa di precotto, navighi tra amicizie volatili e improbabili, oppressa dal senso di solitudine e illusa da qualche euforia di breve durata. Perché mi è accaduto? Non importa, mi rafforzerò.

"Ti verrò a prendere lunedì alle otto e insieme passeremo a prelevare il tuo magistrato, il dr. Pelletti. Ti servono soldi?"

"Sì, per favore...te li rendo appena apriranno le banche". Oggi è sabato.

"Tranquilla, sono un anticipo sullo stipendio. Ecco, duecentomila lire bastano? E una raccomandazione: attenta, se farai un giro nei paraggi. E' una zona pericolosa per una ragazza sola e forestiera. Buona domenica!".

Ringrazio e ricambio, sconsolata. Che domenica mi attende? Che vita, mi attende. Una scorribanda continua, da un ufficio all'altro, da un letto all'altro. Da un pettegolezzo ad una maldicenza, per il solo fatto di esistere.

Faccio quel giro, "nei paraggi", come ha detto Rinaldo. Il mio italiano migliora sempre. La domenica è splendente. In lontananza si scorge il profilo di monti, promontori e baie. Mi informerò. E, mal che vada, passerò il mio tempo libero in spiaggia. Genova mi ricorda un po' Malaga, un mucchio di palazzi incombenti sul mare: manca solo l'arena. Una volta ho conosciuto un torero, Francisco Ortiz, si chiamava. Fu durante una delle mie vacanze andaluse, avrò avuto sedici anni. Non era molto alto, ma carino da morire. Diceva che sarebbe diventato famoso e qualcosa ha combinato, visto che anni fa lo vidi in televisione, mentre toreava a Siviglia. Allora faceva le novillade e si beccava qualche cornata, ogni tanto. E' stato il mio primo fidanzatino: una cosa estiva, dolce e un po' spinta, fino ai limiti consentiti...da me.

Dunque, mentre alla televisione attacca la solita "Domenica in", un polpettone che termina solo a sera, decido di uscire. Percorro una strada lungo una costruzione imponente, un albergo abbandonato, si direbbe. Costeggio la stazione, che appare sotto un basso muretto, mentre alla mia sinistra sale una funicolare, a fianco di un'erta di mattoni rossi.

Scendo ancora, pensando che poi dovrò risalire, e non sono un tipo particolarmente sportivo. Un paio d'anni in piscina mi bastarono per decidere di smettere, perchè avevo sempre quegli antipatici funghi della pelle; il tennis mi procurava fastidiose infiammazioni al gomito e per la pallavolo non mi selezionarono, nonostante il mio impegno nel club della scuola e le promesse dell'allenatore che si sperticava in lodi. Qui non ho l'auto e mi tocca camminare, meglio perché il parcheggio non esiste. Potrei leggere, ma in italiano è ancora un problema e ho terminato i libri spagnoli. Li ho ordinati tramite Consuelo che, almeno, questo piacere me

lo fa. Ho scambiato qualche lettera con mamma e ho promesso di raggiungerla in agosto: non so nemmeno se abbia voglia di vedermi, ma siamo una famiglia.

Ecco la stazione. Entro, mi guardo in giro. Decido di acquistare un giornale. L'edicolante mi dà quello locale. Apro alla pagina dei film e ne noto subito uno: "Donne sull'orlo di una crisi di nervi". L'ho già visto in Spagna e mi incuriosisce una versione straniera. Lo danno in un cinema d'essai, ma non ho idea di dove si trovi. Prendo un taxi e mi ritrovo in una specie di scantinato sotto una chiesona: " Lumière".

Dentro, con la luce ancora accesa, appare una sala un po' scalcagnata, con qualche sedia rotta. Il pubblico è composto soprattutto da giovani, forse studenti, appassionati di Pedro, immagino. Quando termina la proiezione, scorgo nei loro volti l'espressione soddisfatta ed esultante degli aficionados e colgo qualche brandello dei commenti. "Favoloso" "Me l'avevano detto" "Almodòvar è un genio". In fondo, mi fa piacere. E la prima domenica genovese se n'è quasi andata. Un'altra lunga dormita e inizierò questa nuova avventura.

Il dr. Pelletti è un uomo affascinante. Dalla sua persona emana un intenso profumo al sandalo. Ha una chioma grigia appena lunga sul collo e gli occhiali rotondi. Arriviamo in una piazzetta, con un Rinaldo, serissimo, alla guida. La città è caotica ed io sono in bambola. Pelletti è stato cortese, mi ha chiesto notizie di me e del mio paese, che conosce bene. Si occupa di indagini internazionali e forse dovremo viaggiare. Non chiedo di meglio.

Intanto, però, siamo scesi dall'auto e abbiamo infilato una galleria, simile a quella di Milano, ma più stretta e mal tenuta. Se questa zona vuole essere elegante, non ci riesce. Ha qualche pretesa, forse. Rinaldo si accorge della mia curiosità.

" La sera si svuota, uno squallore". Squallore...vuol dire una deprimente condizione, magari anche un filo perversa. Come certi momenti della vita, della mia, di tutti. Non siamo felici ventiquattr'ore al giorno, né eroici né onesti. Cerchiamo, troviamo, a volte. Io ho trovato la libertà: è un nulla da riempire e fa presto a svuotarsi. Ora voglio la verità.

Saliamo uno scalone interno di marmo. Chiedo sottovoce a Rinaldo:

"Questo è il tribunale?". Mi aspettavo un edificio neoclassico, con colonne, capitelli.

Pelletti mi intercetta: " E' una dépendance, diciamo così. Ci sono uffici di specialità, con una ventina di dipendenti e le forze di polizia. Spero si troverà bene, con noi".

Così, si ricomincia: le presentazioni, gli sguardi indagatori, i maschi che ti snobbano e quelli che ci provano. Vado spesso a prendere il caffè con Rinaldo, all'inizio. Poi mi oriento su Daniela, che viene dalla Sicilia. Mi porta a pranzo in un self service affollato e rumoroso, in una piazza che si raggiunge dopo una discesa. E' un luogo magico: la chiesa grigia e bianca, merlati palazzotti patrizi, il sole che batte sulla vetrata di una loggia.

"Allora, che tte ne pare?". Mi fa strano, quella parlata carica d' accento, teatrale.

" Ti piace quello che fai?". Lei è una specie di capo, dopo il giudice. Cerco di mostrarmi contenta e di sondare, pur sapendo che due cose insieme si tentano solo quando si controlla la situazione.

" Le traduzioni sono il mio lavoro. I termini sono un po' tecnici, giudiziari, ma a casa approfondisco la materia. Spero di ottenere il massimo, so che si tratta di cose importanti. Il giudice si è lamentato?". Non avevo considerato questa eventualità e mi viene l'ansia. Daniela ride.

"Nooo, figurati, è soddisfatto di te, l'ha detto anche a noi".

"A noi chi?"

"Ai suoi stretti collaboratori, Fausto ed io".

"Ah". Fausto è un colonnello dei carabinieri, sempre impettito nella sua divisa. Cortese e formale, sta chiuso ore nell'ufficio di Pelletti, qualche volta con Daniela. Destesto questi conciliaboli, servono solo per fottere il prossimo.

Gusto una pasta verde "al pesto", che è buona, ma mi ingorga il palato. La mia interlocutrice, sorridente dai bianchi denti agli scurissimi occhi, scrollando la lunga chioma mogano, mi fa un po' di domande.

"Scusa se te lo chiedo, ma è anche un mio compito informarmi di questo. La curiosità non è il mio forte, sarò breve. La tua abitazione è a posto? Il quartiere è di tuo gusto? Se ci sono problemi, non hai che da dirmelo. La città sta cambiando, le strade diventano pericolose".

"No, no, tutto bene". Sono preoccupata di non fare cattiva impressione, di non aver l'aria di lamentarmi, di far capire che mi trovo qui solo per lavorare e obbedire.

"L'orario è pesante?"

"Oh, no, figurati. Non ho nulla da fare qui, se non lavorare".

Con un sorriso malizioso ma, tuttavia, amichevole, Daniela butta lì "Se avessi qualcosa, un interesse, che so, cambierebbe la tua disponibilità?"

"No, davvero, credi. Il lavoro è sempre stato al primo posto, per me".

"Perché non sei rimasta in Spagna?". Sorride sempre e non ho motivo di equivocare, anche se ne ho la tentazione. Che posso rispondere...vediamo. Mi servo del pollo con le patatine, bevo un sorso di vino, ma è l'ultima volta, perché dopo mi prende una sonnolenza che non tornerei mai più alla scrivania. Anche cambiare cibo non è il massimo, in questi casi. Qui si pretende che il lavoro riprenda come se niente fosse, dopo il pranzo. Non è possibile. Le teste ciondolano, gli sguardi vagano dalle finestre, gli occhi corrono all'orologio e il ritmo diventa messicano. Pelletti si rifà vivo verso le sei o per niente. Quando arriva, Fausto e Daniela si precipitano, altrimenti passano molto tempo a parlare o ad esaminare, per esempio, le mie traduzioni. Ho trovato una risposta.

"Sarei rimasta volentieri, ma avevo bisogno di guadagnare. La mia famiglia non è certo ricca". Mi sembra di intravedere un moto di disappunto, come se, costretta a motivare la mia immigrazione, l'avessi tacciata di avermi chiesto troppo. Eppure sono stata attenta a pesare le parole. Lei conclude, distensiva "Faccio parte di un circolo della parrocchia. Cosa vuoi, anch'io sono fuori dal mio paese, un po' come te. Sicilia e Spagna sono simili, non credi? Mi manca un po' quella gioia di vivere. A te mancherà la movida, immagino. Beh, non è la stessa cosa - sorride - ma se vuoi aggregarti, mi farà piacere. Diamo una mano alla mensa dei poveri, agli anziani soli; qualche volta organizziamo delle gite".

La prospettiva mi atterra, lo confesso. Mi sembra tutto così irreali. Un turbinò di disistima verso me stessa mi investe e continua anche a sera, mentre mangio cioccolato davanti allo schermo. Un certo Mike Bongiorno presenta un quiz, cosa che gli capita da una vita, come mi hanno informato. Chiamo Mauro, ecco. No, dà. Sai bene cosa ti aspetta. Fa' l'elenco, se ne hai il coraggio. Primo, il telefono è spento. Secondo, risponde scocciato perché ha altro per la testa. Terzo, ti propone una sua visita, un week end nella garçonnière in riviera e ricomincia con le sue stranezze.

Casomai è meglio attendere che sia lui a chiamare. O tener duro ancora un po'. Se proprio non ce la fai a reggere per molto, resisti ancora qualche tempo, guardati in giro. Hai voluto la tua vita e ora devi giocare.

Ecco cosa farò. Per questa domenica declino l'offerta di Daniela, con la scusa che ho un impegno. Ce l'ho, ho deciso per una gita a Montecarlo. Le domeniche a casa sono terribili. Il sabato, passi. Mi sono iscritta ad una palestra, faccio la spesa. La domenica, torna l'abisso. Tutto mi sembrerebbe preferibile, perfino fare la maglia accanto a mia madre o parlare con Pedro. Sbatto la testa contro il muro, piano, per non farmi male, e piango. Penso che Consuelo starà giocando a carte con le sue amiche, Pedro si sbronzerà con Bertin e qualche squinzia delle loro, Mauro porterà i bambini in barca sul lago e Daniela canterà felice sul pullmann che va in campagna, insieme ai suoi vecchietti, mentre io sono sola. Intorno a me, il nulla. Il palazzo potrebbe essere abitato da fantasmi: niente bambini, pochi giovani, anziani sospettosi e poco amichevoli e una coppia che litiga sempre, perfino sul balcone. La vecchietta, è un po' che non la vedo. Qualcosa deve cambiare. Magari un'altra volta, se Daniela torna alla carica, accetterò. Poi si vedrà.

Sono in anticipo. Il pullmann parte da piazza Della Vittoria, che è grande, squadrata, con un arco di trionfo al centro e palazzi color bianco sporco, ma dall'architettura pulita. Intorno all'arco ci sono giardini maltenuti, bazzicati da fauna umana un po' equivoca. Cioè, direi tristemente equivoca.

Non posso crederci. In lontananza vedo Rinaldo. Lui non si è accorto di me, così, per meglio spiare, mi nascondo dietro una colonna del portico deserto e maltenuto, con i negozi chiusi. Giusto, è domenica.

Rinaldo gironzola, guardingo. Ha uno sguardo che non gli ho mai visto. So che non è sposato e vive in famiglia. Racconta sempre delle sue avventure sessuali con una disinvoltura che indispette: chi gli ha chiesto niente. Gli spagnoli amano farsi vedere con donne. Gli italiani, ne parlano sempre, ma chissà: mi sembrano vanterie senza sugo.

Il mio collega sembra perlustrare con ansia eccitata tutto il territorio circostante, come un cane da punta. Gli spunta un sorriso tirato. Seguo la direzione del suo sguardo e vedo un ragazzo più giovane, efebico, biondino.

Ora rammento che, in ufficio, in attesa che Pelletti chiami l'auto, Rinaldo sta chiuso per mezz'ora nell'ufficio con un altro autista, uno che è sposato. Io non ho mai fatto pensieri malevoli, ma Daniela ammicca di continuo a quei due.

Devo salire, il pullmann sta partendo.

Sono in compagnia di un sacco di pensionati rumorosi e ridanciani, molti in coppia. Arrivano un paio di donne sole, probabilmente vedove, una famiglia, coppia giovane con bambino capriccioso. La bislacca comitiva parte verso l'ignoto, dopo un numero infinito di fermate intermedie, che caricano un popolo simile a quello già presente.

"Signorina, come mai tutta sola?".

Una delle vedove mi apostrofa, sorridendo. Mi sono appena tolta le cuffie del walkman. Dovevo avere l'aria di chi non è disponibile alle chiacchiere e mi faccio forza.

" Sono da poco in città. Vengo dalla Spagna".

"Ahaaa, che bello! Mia nonna era argentina".

Sorrido educatamente alla mia interlocutrice, una signora con una impeccabile messa in piega di capelli bianchi, robusta, elegante a suo modo, con la camicetta a pois, la collana a doppio filo di perle, la gonna di gabardine. Genova è molto meno smart di Milano, questo è

subito evidente, forse perché ci sono meno giovani e meno soldi in circolazione e il colore più gettonato è il blu, dal jeans al cappotto. Tendo la mano: "Piacere, mi chiamo Pilar".

Lei sembra spiazzata dalla mia iniziativa...per così poco...Si riprende, ricambia senza vigore e, come esitando, si presenta anche lei "Alba". Sorride con imbarazzo, come affaticata dall'atto. Rilancio.

"Viene spesso in gita?"

"Oh, sì, cosa vuole, da quando è morto mio marito, dieci anni fa. Ne ho quasi ottanta, sa?"

"Complimenti" replico d'istinto "sembra molto più giovane".

"Eh, grazie. Non ho figli, solo quattro nipoti. Tutti bravi, sì sì, ma cosa vuole, sono sempre sola".

"Ah, i figli!" La replica arriva dal sedile accanto, la fila a fianco. Lei è un'altra apparente vedova.

"Il mio non viene a trovarmi quasi mai. La moglie lavora e mio nipote è all'università. Siamo insieme a natale e pasqua. Ogni tanto, una capatina per vedere come sto".

"Beata lei" Quest'altra voce arriva da dietro. C'è una coppia molto distinta. Lui è robusto, parla con una voce modulata, costante, gradevole. La moglie, secca e ritta sul sedile, ha i capelli tinti di rosso e mostra un sorriso cordiale. Il marito continua:

"Siamo sposati da quarant'anni. Facevo il cantante sulle navi da crociera. Cosa vuole, un mese qua e uno là. Cosa è successo, alla fine? Un figlio abita in America, un altro in Australia, noi siamo rimasti soli".

"La signorina è spagnola" rivela Alba.

"Ah che terra meravigliosa! E che canzoni! Permette, Giorgio Giavardi". Il "cantante" sporge la testa sopra il mio sedile e mi stringe la mano. Altrettanto fa la moglie, che mi sussurra il suo nome, Ines. Per gentilezza dico qualcosa.

"Anche in Spagna c'è il nome Ines".

"Inés, vorrà dire, cara! Che ne dice se cantiamo qualcosa? Vuol provare?". Sono di bragia.

"Ma, veramente...io non..."

"Su, su, coraggio, tutti gli spagnoli che ho conosciuto cantavano bene. La compagnia è un po' silenziosa, vedrà che ci divertiremo".

Così, abbiamo gorgheggiato fino al confine. Tutto va come da copione. Salita alla rocca e visita del palazzo; museo oceanografico e capatina al casinò; pranzo e, per i meno stanchi, giro sulla barca con il fondo di vetro. Abbiamo aderito in due, io e un signore più vicino ai cinquanta che ai quaranta, piccolo, con i capelli già candidi e gli occhiali. Ci accompagna la guida, una ragazza più giovane di me.

Sul pontile, ci hanno accolto dei giapponesi con un inchino, che abbiamo ricambiato. Il mare non è particolarmente calmo.

L'altro gitante barcaio mi abborda.

"Ho sentito che sei spagnola". Che dovrei rispondere? E' da quando sono in Italia che me lo sento chiedere, dovrei aver fatto il callo. Annuisco.

"Lavori?"

"Faccio l'interprete. E tu?". Non che sia curiosa di saperlo, è tanto per parlare e non farmi mettere all'angolo dalle domande.

"Sono all'ufficio cartografico della capitaneria di porto".

"Interessante". Mi giro verso il mare. Ho il vento alle spalle e i capelli mi schiaffeggiano la guancia. Mi giunge qualche spruzzo. Ostento attenzione verso la guida, che ci racconta qualcosa sul posto. Attraverso il fondo di vetro non si scorge un granché. L'acqua è torbida. Si intravede solo un fondale sabbioso, giallastro, con qualche conchiglia e pochi pesciolini sperduti. Giovanni incalza.

"Ti piace l'Italia?"

"Sì, molto" sorrido.

"Al casino non hai giocato"

"Non ho soldi da buttare. Era solo per curiosità".

"Neanche io sono ricco, ma mi piace giocare. Ai tavoli, però, non a quelle stupide macchinette. Quando mi gira, vado a Sanremo. Qui non ero mai stato. Potremmo vederci, in città".

"Magari. Sai, il lavoro mi prende molto. Lasciamo fare al caso".

"Il mio ufficio è in via dei Cartai. Tu sarai in tribunale, immagino".

"Sì...". L'ho detto in un soffio e, a precipizio, ho posto una domanda a casaccio alla guida. Ci manca pure il corteggiatore. Mi sento tesa, tesa senza speranza.

Ecco Fausto. Mi fa un cenno.

"Pilar, ti vuole il dottor Pelletti".

Scatto in piedi e seguo il colonnello, un po' strizzato in quella divisa.

Pelletti è in gran forma. So che nel tempo libero va in barca a vela e gli piacciono le auto sportive. Mi parla, accenna ad una trasferta a Torino. Improvvisamente cambia tono:

"Ci meritiamo un caffè, eh Fausto? Su, Pilar, non fai altro che lavorare. Ti porto in un posto che non conosci".

Eccoci in tritico. Attraversiamo il corridoio. Tutto mi ricorda l'ufficio della Stuyck & Weber. Le teste si voltano. Il caffè con i capi! Daniela oggi non c'è.

Il bar si chiama "Pedrini" ed è pieno di stucchi. La clientela è composta di matrone avvizzite e avventori canuti.

"E' il bar della menopausa" ride Fausto, odioso.

Pelletti ordina a un cameriere in livrea bianca e continua a discorrere.

"Vedrà a Torino, che meraviglia. Classe, eleganza, gentilezza. Qui bisogna sempre un po' pregare per essere ascoltati".

"Ma che dice, lei è un magistrato". Mi sento scema.

"Fausto, fai un salto dal procuratore, guarda se possono darci un'altra auto. Questa Delta mi ha stancato, che la rifilino ai novellini. Mia moglie non la sopporta, dice che c'è cattivo odore".

"Subito, dottore". Fausto sparisce, non di buon grado, mi sembra. Finisco l'ottimo caffè e seguo il giudice.

Non svoltiamo a sinistra, come mi aspetterei. Pelletti si avvia verso un sottopassaggio e sbuchiamo di fronte a un parco, villetta Di Negro. Appena dopo il cancello mi offre una sigaretta e accende a entrambi.

"Allora, come ti trovi? Sai, ogni tre mesi devo firmare il rinnovo. Il dr. Doni mi ha detto ottime cose di te". Mi sembra di sussultare, se ne sarà accorto? Devo dare una risposta. Siamo vicini ad una cascatella nel verde, tra le rocce.

"Ehmm...molto bene, sì". Che posso fare? Tornare, già? Di nuovo Milano, no.

"Se credi, potrei farti andare a Roma. O in un altro posto che desideri vedere, non so,

Venezia, Firenze". Vedere? Non ho mai fatto cenno a desideri del genere...ma sì, quella volta, a pranzo, con Silvia.

E' una nasona con i lunghi boccoli biondi, che parla sempre di una sua figlia micidiale che le succhia la vita. Io vado a mangiare a rimorchio di Daniela e parlo poco: il self service è così rumoroso. Quel giorno, me lo ricordo, avevamo cambiato self. Stavamo in un vicolo vicino alla cattedrale, un posto con le volte affrescate che mi erano sembrate proprio incongrue per l'uso del locale.

Silvia aveva osservato che parlavo poco. Sperando di apparire spiritosa, avevo ribattuto che ascoltavo con interesse la loro conversazione. Con una smorfia, Silvia, che ha sempre l'alito un po' pesante, aveva affermato, rivolta alle altre:

"Beata te, che viaggi. Io non mi sono mai mossa dall'Italia".

"Ma se non te ne è mai fregato niente!" le aveva contestato Cinzia, una bassotta con molta acne.

Silvia, smascherata nella falsità, aveva ributtato il naso nel piatto. Daniela cercava di rimediare al gelo.

"Pilar, conosci solo Milano, oltre a Genova?"

Sempre per cortesia, ma già stanca delle manfrine, avevo risposto, solo per educazione:

"Sì, ma mi piacerebbe visitare Venezia o Firenze".

Questo era stato tutto. Mi sembrava di essere su una giostra e che ad ogni dondolio del cavalluccio di legno mi apparisse il nome di una città italiana.

Per la prima volta sento il desiderio di fermarmi, anche qui, perché no.

"Sei una ragazza in gamba. Traduci molto bene. Volevo dirtelo". Pelletti mi prende il braccio e mi guida su una panchina. Sbaglierò, ma non mi sento sicura. Sono certa che qualcuno ci spia. Ormai lo so, non siamo liberi. Chi sarà mai? Rinaldo, che si è messo in malattia? Il colonnello, che tenta approcci tutte le volte che il capo non c'è? Daniela, indicata come amante scaricata da un pezzo? O Maria, una inguaribile pettegola mitomane che supera le stronze di Madrid, le arrivate di Milano e le gattemorte di Genova messe insieme?

Sono stanca di stare sola e Pelletti mi piace.

A volte, in casa, mi guardo allo specchio, nuda. Non male. Non sono più cicciotella. Ho un nuovo taglio di capelli e delle mèches "tono su tono" che fanno figo. Vesto alla moda, per quanto possibile e non mi faccio mancare minigonne e autoreggenti. Sono una trentenne nel pieno delle forze e di un esaurimento. Fuori il mare mi sorride e quelle lontane baie mi invitano. Perché dovrei aspettare?

La panchina è di ferro, fredda, inospitale, mi sento proprio strana a far sesso lì sopra.

"Chiamami Stefano".

"Stefano, non qui, ti prego".

"Perché no?"

"Non è meglio a casa mia?"

"Stasera?"

"Come vuoi".

"Ok, allora. Vai, torna da sola, io ho da fare. Ci vediamo alle otto, da te". Incassata la mia adesione, Pelletti diventa secco secco. Uomini.

Bello, questo nuovo p.c. Mi sento piena di energie, lavoro alacremente. Sensi di colpa? No.

Stefano mi piace e può aiutarmi. E' già alla terza moglie e più danni di tanto non potrò fare. Ho le orecchie, dopotutto, e quando le altre parlano non posso girarmi dall'altra parte. Così, a quanto si dice, da giovane Stefano fece un matrimonio riparatore, che fu annullato dalla Sacra Rota. Lei vive negli Stati Uniti con il figlio che avrà vent'anni e vede il padre di rado. L'importante è che arrivi l'assegno. Poi c'è stata Gilda Ranieri, un' aspirante attrice che l'ha mollato appena ottenuto un buon ingaggio in televisione. L'ho vista una volta, era ospite a Domenica In. La moglie in carica è mezza tedesca ed è spesso fuori. Di cosa si occupi, non è chiaro. O le gole profonde sono state volutamente ambigue o non l'ho capito o proprio non si sa. Che strana, questa pratica. E' l'ultima della giornata, poi corro dal parrucchiere. E' intestata ad uno straniero, cioè, un non italiano come me, tale Joseph Mailer, nato a New York il 21 aprile 1959, residente a Genova, corso Solferino...testimone nel processo su...c'è un nome, un egiziano, per l'accertamento di fondi sospetti mossi da una banca andalusa. Erano i proventi dell'attività del ristorante "Da Peppe" di Benalmàdena. L'accusa è di finanziare terrorismo mediorientale, utilizzando soldi della mafia con il pretesto di gestire ristoranti per turisti in Costa del Sol. Più che strano, è curioso. Ho mangiato una volta, in quel ristorante, con Pedro; eravamo già sposati ed il mio ex marito conosceva bene il padrone, un arabo, mi parve allora.

Dalla finestra ho visto arrivare Stefano con un taxi. Meno male, ci mancava qualche impiccione di autista.

Ho solo del wiskey, speriamo che basti. Sarà abituato a ben altro.

Tanto non importa, scopro.

Deve aver già bevuto. E conosce la casa.

Indossa abiti sportivi, sui toni dell'azzurro, una maglia posata sulle spalle, senza occhiali. Sorride, posa una bottiglia e si siede sul divano.

" Mettila in ghiaccio, per favore. E' un vino speciale". Mi tocca improvvisare un secchiello, ma ce la faccio. Sono in posizione subalterna, comunque. Così mi sento.

Stefano mi afferra al volo per la mano e mi fa sedere sulle sue ginocchia.

" Non speravo tanto" sussurra. Mi chiedo se con questo tono sfiori il ridicolo. No, non ancora. Scoppio di curiosità e domando.

" Sei già stato qui?"

"E' una casa delle nostre. Ci girano i trasfertisti. No, non sono venuto a trovare una donna, ma in un certo senso è come pensi. Il precedente inquilino era del GOS, sai, i reparti speciali. Organizzava dei rendez - vous mica male. Perché ne parliamo? Abbiamo cose più importanti da fare e anche da dire".

"Iniziamo da queste". Mi lancio.

" Più tardi. Abbiamo tempo. Domani è sabato".

E' un tipo esperto. Anche Mauro lo è, ma tradisce un po' di quella fretta milanese, l'ansia di arrivare allo scopo perché non c'è tempo da perdere.

Domando, mentre mi accarezza i capelli

"Cosa sono quelle luci laggiù?"

" E' Savona. Perché ti interessa?"

"Così. Il sole tramonta bene, la sera. Ha dei toni diversi dal nostro. Di giorno è come sbiadito

, ma di sera si risveglia".

Lui mi guarda un po' stranito.

"Hai un'anima, tesoro. Non credevo".

Dovrei forse offendermi? Per gli uomini non siamo altro. Se ti elogiano, state pur certe che mentono o se la raccontano. Se ti lodano con gli altri, è se stessi che esaltano.

Mi apre la camicetta e guarda come mi sono messa. Bene, ovviamente. Come mi sento calma. E comoda. A volte nel sesso si sta un po' così, ma non si ha il coraggio di dirlo. Mi consiglia, quasi "Tranquilla, non sei in ufficio".

Mi stacca da sé, mi scruta.

Si alza, va a prendere la bottiglia e versa il vino. E' davvero ottimo, un Mugler Turnau, roba da intenditori, ho sentito.

Mi prende per mano. Andiamo alla porta finestra, ricomincia ad accarezzarmi. E' incollato dietro di me, ma non mi opprime. Parla di nuovo.

"Devi capire quella gente. Sei straniera, bella, preparata, un po' misteriosa e anche single. Fai parlare, rompi gli equilibri".

Piangerei. No, non ce n'è motivo.

Lo seguo sul letto. Non vedo motivo di negargli qualcosa. Viene la notte.

"Devo andare". Si alza, ma gli afferro il braccio.

"Resta"

"Non posso".

Lo accarezzo. Che non è un ragazzo è chiaro, ma la leggera decadenza della sua carne mi eccita. Se va via, fa lo stesso. Voglio provare.

"Oggi sono venuto per prendere. Non darmi più di quello che chiedo"

Sembra risoluto, ma non mi arrendo. E' di nuovo al mio fianco, posso averlo. Sono io a chiedere, adesso.

Le quattro di mattina. Stefano si è addormentato e russa leggermente. Si scuote, si gira. E' sveglio e non particolarmente di buon umore. Perché, perché la gente sta sempre "inversa", come dicono qui? A che serve piantare i musci al prossimo?

"E' tardi. Non dovevo restare. Beh, a questo punto...ho russato?"

"Poco".

"E' uno dei motivi per cui non amo dormire con una donna. Certi momenti sono privati, come il sonno".

So che è vietato parlare della moglie, ma la frase incuriosisce.

"E' molto che dormi solo?"

Non so perché domando, vista l'alta probabilità di una bugia.

"Già dai tempi di Gilda. Lei si lamentava. Un po' tutte l'hanno fatto. Non dò loro torto. In fondo è una seccatura"

"Supportabilissima. Non sei il solo". Mi sento consolatoria.

"Non è un motivo per dividere il letto, credimi. Tu che ne pensi?"

Veloce, veloce, che gli dico? Ah, ecco.

"Le circostanze cambiano le nostre sensazioni e anche i desideri. Se hai dormito, vuol dire che lo desideravi".

"Il tuo naturalismo mi affascina. Purtroppo sono lontani i tempi in cui campeggiavo a Ibiza,

mia dolce Pilar. E oggi, a quarantotto anni, sono anch'io posseduto dalle comodità".  
Ora se ne andrà, certo. Aveva anche qualcosa da dirmi, se non sbaglio. Non che voglia trattenerlo a tutti i costi. Ormai ho accettato i fine settimana in solitudine, salvo qualcosa che si presenti a sorpresa, s'intende.

" Dovevi parlarmi? Per Torino?"

Stefano aggrotta leggermente la fronte. Le iridi si fanno più blu per lo sforzo di ricordare.

"Macché Torino, ci ho mandato Fausto. Ecco, vuoi venire in Costa del Sol? Ho un'indagine e il mio spagnolo non è all'altezza. Se credi, ci sarà tempo per una visita ai tuoi".

"E Cinzia?"

"Che c'entra?"

" Dà per certo che sarà lei a venire".

" Non so che farci. Sbaglia. A te che importa, poi?"

Già, che mi importa? Stefano va a farsi la doccia. E' lui che sceglie e in quel buco l'unica madrelingua sono io. Cinzia è figlia di un profugo che le ha insegnato un idioma incerto, buono per farsi capire nei bar, forse. Daniela è laureata in lingue, ma lei stessa ha ribadito spesso di essere stanca di viaggi e impegnata in altro, ora. Lo fa, in effetti, ma si lamenta in continuazione. Silvia è un' amministrativa: finito l'orario, corre a casa. Gli altri sono autisti o militari.

E' l'alba. Che farò, oggi?"

" Si parte lunedì mattina". Stefano appare alle mie spalle, con il mio accappatoio oversize, mentre si passa l'asciugamano sui capelli. Bene, domenica non è un problema: sarà solo l'attesa di un viaggio.

L'aereo vira di scatto, sul golfo, tra i riflessi del sole e del mare che baciano quasi sempre la mia Andalusia.

Malaga non è cambiata. Ripercorro al contrario le mie impressioni: è una Genova più piccola. Il Gibralfar polveroso e marziale, in cima alla collina, domina le palazzate sottostanti, le quali, a propria volta, stringono d'assedio l'arena. La mattina ancora c'è un po' di movimento, poi tutto chiude, perfino il porto sonnacchioso: solo l'aeroporto funziona a pieno ritmo.

Sullo spiaggoncino c'è poca gente, qualche coppia, ragazze che ridono, ma è ancora maggio. Attendo Stefano. Sto sdraiata al sole, mezza svestita, in preda ad un'agitazione che non controllo. Manco da un anno e la mia terra mi fa l'effetto di una sbornia su di un alcolista che era riuscito a non bere per tanto tempo. A Malaga non conosco nessuno, ma sono sempre nella mia terra. Mi alzo e passeggiando nei giardini arabi, tra le fontanelle e le panchine piastrellate con i disegni delle nostre città, decorate quasi alla portoghese. Vorrei tanto rivedere Coralòn del Rio, ma Stefano senz'altro si aspetta da me che io voglia fare una puntata a Madrid. Fare ciò che dovrei o quello che mi va? La risposta potrebbe essere scontata, ma per me non lo è affatto. E' un dubbio amletico. Non sono ancora pronta.

Guardo l'orologio, una, due, tre volte. Bene, dovrebbe aver finito, perché non mi raggiunge? Il programma prevede di proseguire per Torremolinos. Lì dovremmo incontrare degli agenti dell'Interpol in questo hotel, il Pez Espada, e dormirci qualche notte - insieme naturalmente - e poi...Madrid.

Intanto, però, è passata l'una e il mio bel giudice non si vede. Lentamente ripercorro il

lungomare , verso il luogo dell'appuntamento, una di quelle panchine.

Ma poi, non so nemmeno dove lui sia. Mi ha accennato a una caserma dove avrebbe sostato per prendere accordi con la polizia locale. La cerco? Almeno avessimo quei nuovi telefonini, macché. In Italia lui ce l'ha e me ne aveva promesso uno, ma tanto qui non avrebbero funzionato e il regalo è stato rimandato al nostro ritorno.

Il sole da noi picchia di già, in questa stagione, ed io non ho nemmeno un foulard. Tutto è in valigia, fermo al deposito bagagli dell'aeroporto. Ecco due ragazzotti andalusi che mi adocchiano. So come difendermi, mentre in Italia mi sento sempre un po' esposta. Essere padroni della lingua è un vantaggio, devo solo stare attenta a non assumere l'aria di sfida. Si avvicinano.

"Pilar Ordonez?".

Li guardo. Ha parlato uno brunetto, che somiglia un po' ad Antonio Banderas, non depilato. Sorride lievemente, come per rassicurarmi, ma lo sguardo è fermo. L'altro mi lancia un'occhiata, ma tace.

Non ho paura, non fisicamente, almeno. Sento che non sono qui per aggredirmi. Ripiombo, per un attimo, ma folgorante, all'incontro con la zingara, quando ero piccola, in quel bosco. Mi schiarisco la voce.

"Chi siete?"

"Polizia".

"E' successo qualcosa?"

"Niente, veniamo per conto del dottor Pelletti, che è trattenuto da impegni. Se può seguirci, andremo in un posto dove attenderà il suo arrivo".

Reagisco un po' scompostamente.

"Non ho visto i tesserini".

Sorridendo e ammiccando tra di loro, li esibiscono. Leggo nomi e cognomi. Va bene, e adesso? Prendo tempo.

"Ho la valigia all'aeroporto. Sono stanca, ho bisogno di cambiarmi".

"Certamente" fa, mellifluo, l'altro agente e continua " andiamo a Torremolinos, la portiamo all'albergo, dove troverà la sua valigia. Pelletti la raggiungerà".

Io, non è che ami particolarmente i gialli. Ne ho letti pochi,avrò visto qualche film. Ancor meno amavo le spies stories. Per cui non so come comportarmi. Seguirli? Uhmhm. Prendo ancora tempo.

"Posso fare una telefonata?"

Si guardano. Notano una cabina e me la indicano, come a dire "se proprio devi".

In casa di mia madre non c'è nessuno. Ho provato non so più quante volte e così ho rinunciato. Esco, mesta e un po' disperata. Qualcosa mi illumina. Chiedo, senza esitazioni:

"Preferirei ripartire. E' possibile? Se mi fate avere la valigia e mi imbarcate con il prossimo volo, per me va bene. Con il giudice parlerò poi. Che ne dite?"

Presi alla sprovvista, si allontanano, parlottano. L'altro se ne va e rimane Banderas.

"Non so, non credo..."

Lo guardo. Sento che la mia vita è nelle sue mani e vorrei che fosse l'ultima volta che questo accade. Che errore, trovarsi nel vicolo cieco perché l'uscita che pensavi non c'è. O cadere nel vuoto, perché il capo cordata è precipitato. Tenere in mano il tuo futuro, in ogni momento, per quanto possibile, è l'unico imperativo. Sì, Banderas mi aiuterà, perché neppure lui sa

bene come deve agire. Non gli hanno dato ordini precisi, probabilmente, solo di liberarsi di me e parcheggiarmi da qualche parte, in attesa di Stefano. Che non c'è, che forse non arriverà. In un albergo carino, decente, vicino all' aeroporto, attendo di tornare a Milano. Su un charter c' è qualche posto e Banderas mi ha aiutato. Se si depilasse, potrebbe fare anche lui l'attore. Mi lascia un numero, un nome. Lo infilo da qualche parte, come altri, come tanti, che chissà se ritroverò.

In aereo, in mezzo a tutti questi turisti italiani vocianti e ancora salmastri di Minorca o Marbella, rifletto: moglie di un poliziotto, come dev'essere? Chi è un poliziotto? Allora non sapevo ...



A Genova ne avevo conosciuto uno molto simpatico, si chiamava Nicola. Distaccato da noi per qualche tempo, facemmo amicizia. Non passò molto che si sparse la voce che andassimo a letto, del che non mi importava più. In compenso mi aveva raccontato qualcosa di sé, una sera, in un bar a Boccadasse, malinconico come sempre.

Sentivo il rumore suadente delle piccole onde sulla spiaggia, sotto le vecchie case lambite dal mare, che dall'umidità devono essere a bolle, pensavo. Ce ne sono molte così, in Liguria.

Fissavo un castello, su, in alto, finto medievale e scorgevo un promontorio, in lontananza: Punta Chiappa, mi aveva detto Nicola. Cos' è "chiappa"? avevo chiesto. Lui aveva riso, spiegandomelo. Giuro che non siamo stati insieme. Eravamo amici.

Lui parlava, parlava, con il suo accento napoletano: questo, ormai, lo riconoscevo anch'io.

" Sono stato anni nello stesso ufficio, in Questura, sempre quella finestra, quel panorama. Riposavo un po' gli occhi, nell'intervallo tra le pratiche, o aspettando che mia moglie venisse a prendermi in macchina e mi rimbambivo tra l'aiuola spartitraffico, l'arco fascista, le caravelle di fiori sul prato, gli scaloni a fianco del liceo Doria.

Ora l'edicola non esiste più e sotto i portici di piazza della Vittoria è arrivato un grande magazzino di elettronica ed elettrodomestici, al posto del negozio del mio amico Giancarlo, quello che vendeva i dischi per juke box, che è andato in pensione. Hanno rifatto il marciapiede e non c'è più la "zona franca", dove prima si ammassavano le macchine di noi questurini".

" Di dove sei, esattamente?" Lo avevo interrotto.

"Sono nato in un piccolo paese, Vallo di Lucania, che però sta in Campania. Vedevo solo monti e campi, masserie, contadini con i muli e gli asini, povertà. Le annate erano scarse e l'unico divertimento erano la festa patronale e qualche matrimonio. Al mare, mi portava qualche volta il parroco con il torpedone, insieme agli altri bambini poveri, come me, come quasi tutti.

Eravamo cinque figli: Annunziata, Domenico, Donato, Carmela ed io, il più piccolo. Mamma Filomena in tutto ne aveva sfornati otto, ma tre erano morti in fasce, senza contare qualche gravidanza andata a monte e meno male che papà Salvatore per qualche tempo era emigrato in America, a Pittsburgh, così mamma aveva rifiatato.

Da quelle acciaierie papà era tornato malridotto, pure la tubercolosi s'era beccato, ma - e qui Nicola aveva sorriso un po' amaro - era riuscito a ingravidare mamma per l'ultima volta, così sono nato io, nel 1960.

Tra qualche risparmio, la pensione di malattia e il lavoro in quei campi, si campava in qualche modo, male, ma ce la facevamo.

Annunziata a diciotto anni si era sposata con un carabiniere e via, a Milano. Carmela aveva fatto di meglio: aveva beccato al volo il figlio di un emigrato in Canada in visita ai parenti al paese e, grazie all'aiuto di mia zia e di certe sensali che ancora giravano, s'era fatta sposare e portare oltreoceano. Dopo qualche anno si davano un sacco d'arie, tutt'e due."

Però, avevo pensato, anche qui le zie hanno una certa influenza. Nicola continuava.

"Carmela, non potevamo sapere bene come se la passava, laggiù: bisognava fidarsi della sua parola e ringraziare per i pacchi di roba che ci spediva o ci portava di persona, quelle poche volte che tornava in vacanza con il marito e quei due figli obesi.

Zia Annunziata stava sulle sue. Una volta abbiamo organizzato una spedizione a sorpresa per andare a trovarla. Io ero un ragazzino. Che faccia, quando ci ha visto alla porta! Ci ha preparato la "stanza per gli ospiti", un buco, e l'appartamento non era tanto più grande, sai, lì, a San Giuliano Milanese. C'era sempre un cielo grigio grigio. Mio cognato, un appuntato calabrese con una trippa che non finiva più, un gran musone, lì per lì non aveva detto niente. Per tutta la settimana, con la scusa del lavoro, si faceva vedere solo a sera. Zia Annunziata lo scusava: avevano tanti problemi, mia cugina teneva la scoliosi, mio cugino andava male a scuola. Mi scappava da ridere, che jella, altro che fortuna al nord.

Al paese nessuno mi stava dietro. Mi sentivo libero, a parte qualche schiaffo di mamma. Papà era morto, così stavo spesso con zio Vincenzo. In piazza diceva sempre agli amici dell'osteria: "chisto è lu nipote più lungo della famiglia", perché sono l'unico alto. Mi faceva zappare la terra, però mi aveva trovato una bicicletta. Della scuola non gliene fregava granché, poi andava a parlare alla maestra e tutto si sistemava. I miei fratelli sono entrati nell'Arma dei Carabinieri.

Domenico, poverino, voleva fare il meccanico, perché c'era portato. Era un tipo chiuso, cocciuto: una volta arruolato, tanto fece che riuscì a infilarsi nelle officine militari, a Udine. Donato invece aveva supplicato una raccomandazione per non allontanarsi troppo da Annetta, la fidanzata che ci aveva quattordici anni, pensa. E' finito a Napoli, l'ha sposata e hanno avuto un sacco di "piccirilli".

Mi piaceva abbastanza fare il contadino, tanto nessuno mi metteva fretta: orto, campo di fragole, qualche pecora, poi si andava a vendere per strada, ecco la mia vita di allora. Ero innamorato di una, la figlia di un certo Catello, ma non riuscivo a fare niente: quello, il padre, la sorvegliava.

"Com'è che sei diventato poliziotto?" Il racconto mi incuriosiva.

"Ho preso la licenza media, in un modo o nell'altro, con l'aiuto di zio e dei suoi provoloni. Poi lui mi ha chiesto se anch'io volevo arruolarmi nell'arma, senza insistere. Mi dispiaceva lasciare sola la mamma, ma nel frattempo lei morì, per un'operazione, poveretta. Dopo i funerali zio è tornato alla carica. Così mi è venuta l'idea e gli ho risposto "Me ne voglio andare. Ma preferisco la polizia. Di carabinieri, ce ne stanno anche troppi, in famiglia". La figlia di Catello era pure scappata a Roma, con un venditore ambulante.

Ho girato mezza Italia. Mi sono fermato un po' a Ventimiglia e lì sono rimasto fregato.

Avevo trent'anni. M'ero fatto anni di ordine pubblico, con quei cazzo di studenti, gentaglia che non aveva di meglio da fare nella vita che succhiare i soldi alla famiglia. Poi sono passato a guardie notturne, posto fisso all'ospedale, centralino. Mi iscrivevo a tutti i corsi possibili, per non uscire tanto in strada, perfino i cinofili. Ho fatto qualche anno di volante, una pacchia,

allora, si andava spesso a donne insieme. Ho avuto una storia con una collega, ma mi sentivo ancora troppo giovane per sposarmi. Lei piangeva, quando l'ho lasciata".

Parlando della ex, Nicola prendeva un'espressione triste, di rimpianto.

" Un giorno che me ne uscivo dall'ufficio con la mia Alfa 33, di seconda mano, ma bella truccata, ho pensato di fare un giro in Costa Azzurra. Ho caricato due due belle fighette in minigonna. Un po' piacevo, sai com'è, sono alto, biondo.

Le ragazze si sono fatte portare a Nizza. Pensavo già a quello che avrei raccontato a Santo, un collega calabrese sempre su di giri, che conosceva tutte le mignotte dei night della costa.

Una è scesa prima di entrare in città. L'altra, Véronique, si è fatta lasciare davanti alla porta di una pensioncina. Mi ha detto: " Ferrrma, lasciami qui, perrr favorrrre, flic". Mica gliel'avevo detto, che ero un "flic", l'aveva capito da sola.

E' finita che l' ho sposata, a Eze. Mi ricordo i fiumi di vino e champagne da quattro soldi, con i miei parenti campani che mi erano costati un botto di albergo. C'era persino Peter, uno dei miei nipoti del Canada, grasso da far schifo. Zio Vincenzo era morto, peccato, l'unico che avrei voluto vedere quel giorno. Credo che non sarebbe stato d'accordo su quella scelta."

"Com'è Veronique?"

" Bellissima. Pel di carota, con gli occhi verdi, il nasino all'insù. Siamo andati in America per il viaggio di nozze. Quando i cow boy le facevano i complimenti lei rideva e io m'incazzavo.

"Com'è che siete venuti a Genova?"

" Perché i miei colleghi mi rompevano le palle, mi sottevano, guardavano mia moglie così..."

"Come sei messo, ora?". Ero curiosa, forse troppo, ma sentivo che lui aveva voglia di sfogarsi.

"Ci siamo lasciati"

"Ah. Mi spiace". Che banalità. Nicola ormai parlava a se stesso.

" Allora. Lo stipendio sta sul milione e mezzo al mese, ma un bel pezzo parte per Danielle, fisso."

"Danielle?"

"Sì, la nostra bambina. Poi ci sono i variabili: le medicine, perché lei è sempre raffreddata, Veronique non ha voluto saperne di allattarla. Alla fine la spesa raddoppia, perché la domenica non possiamo bighellonare. La porto al cinema, al parco giochi e tutto costa, poi ci sono le vacanze...La casa è rimasta alla mia ex, fino alla maggiore età di Danielle e il mutuo è tutto sul mio groppone. La macchina, non posso farne a meno, un'utilitaria, niente di che, e lo scooter, sennò a Genova non ti muovi. L'affitto di quel bilocale di merda che ho preso mi strozza. Rimane qualcosa per mangiare, tutto comprato allo spaccio della caserma per risparmiare e poco per il resto. Con le sigarette ho chiuso. Qualche sera in discoteca, che vuoi fare, tanto entro gratis.

"Non hai...una compagna?"

"Sì, è in polizia anche lei... però con una donna spendi. Lei ha il suo stipendio, ma io non sono uno di quegli sfruttatori. Quando usciamo, pago, e così... non voglio ributtarmi su quelle tipe da night che ti mangiano vivo, o quelle dell'est: ne ho sistemate un paio, ma non è cosa, rimani in debito con il collega, la tizia ti dice che ci sarebbe un'amica sua che è tanto carina e brava e ha bisogno, e sua sorella che vorrebbe venire in Italia... "

"Il tuo lavoro ti piace?"

"Mi piacerebbe, ma non sopporto più nessuno e il mio capo in particolare. Solo una volta, negli ultimi tempi, mi è rimasto simpatico".

Nicola sorrideva e io l'ho incoraggiato a continuare. Mi sembrava titubante, quella storia dei segreti d'ufficio e il resto, ma poi si è lasciato andare, anche perché si era preso un altro Negroni. Da Boccadasse se n'erano andati tutti e nel bar c'eravamo solo noi, ma il proprietario non diceva nulla: seduto in un angolo, guardava la tele. Senz'altro Nicola lo conosceva bene.

"Insomma, questo capo una mattina mi ha urlato, come al solito

"Lisiè!"

Ero appena tornato dalla mensa, con il mangiare sullo stomaco, mi sentivo pesante. Però dovevo sempre stare disponibile, il dr. Marsala sapeva che avevo bisogno di soldi e ne approfittava. A volte ho nostalgia di quei vecchi appuntati - nu mme cagà 'u cazzi e ie te lasse sta -"

"Scusa?Non ho capito".

"Niente, niente" rideva Nicola. "Insomma, il capo mi chiedeva "Lisié, quella storia di Ibrahim, com'è finita?"

"Tutto a posto, dottore, tutto tranquillo. Parere positivo. E' un bravo cristo, fa il doppio lavoro e la moglie aspetta il quarto bambino".

"Hai controllato bene, Lisiè? E' importante".

Importante? Un marocchino sfigato, con le ossa rotte a furia di stare sulle impalcature e spalare catrame sulle strade; la moglie pure carina, ma imbuzziconita dalle gravidanze. Abitavano in una mezza catapecchia al Carmine dove non ci si girava...boh, io non sono un Serpico, ma a me questo non sembrava un terrorista, il permesso glielo potevamo pure rinnovare. Mi ricordava papà Salvatore. Questo era ancora giovane e aveva la schiena già fregata. Comunque il dottore insisteva -Lisié, ancora un controllo non guasta. Chiedi ai vicini, riguardati il fascicolo, controlla i precedenti...di quella volta, lo spaccio. Non mi voglio far fregare -.

Come mi fa incazzare quando dice Lisié. Ispettore Lisiello o Nicola, tutt'al più. Vabbé. Avevo già controllato tre volte, con il risultato che al Carmine ero troppo conosciuto e mi guardavano storto e in archivio sbuffavano appena mi vedevano: -Di nuovo quel El Khamani?-

Dovevo salire quella stradina, la creuza, come la chiamano qui, e dopo, un casino di scalini . Anche quella volta mi ha aperto Fatema, la moglie con il velo, il pancione e i piccirilli attaccati alle gonne. Non sorrideva, sapendo...insomma, quella gente non ha piacere se un uomo visita le loro donne così, senza i mariti. Anzi, pure a me darebbe fastidio.

- Buongiorno, capo". mi salutava sempre lei. Trafficcava in cucina, con quell'odore di cumino, e l'incenso alla tuja...conosci la tuja?"

Ricordavo qualcosa.

"E' una pianta delle loro parti, con un profumo..mi ricorda un viaggio in Marocco, quando Véronique è rimasta incinta. Va beh, a parte questo, Fatema stava facendo il couscous, con il rumore d'inferno della lavatrice stravecchia, non ci si muoveva in quei cinque metri quadri. Sul divanetto, però, la novità: una ragazza in jeans. - "E' la mia sorella" - ha precisato subito Fatema.

Le ha detto qualcosa in arabo e quella è sparita.

Fatema si mordeva le labbra. Le ho chiesto qualcosa, se il marito andava in moschea, se era vero che l'imam andava spesso a casa loro, poi me la sono filata, non ce la facevo più. Ero scocciato dalla situazione e volevo riacchiappare la ragazzina Sapevo che l'avrei trovata in qualche bar nei dintorni. Infatti, stava in piazza Nunziata, ai tavolini sotto i portici.

Si chiamava Aysha. Le ho offerto da bere. Ero nervoso, stavo attento a chi passava, dal marciapiede alle colonne della chiesa, con tutti quei tossici che perquisivo sempre, e quegli africani indaffarati, nel bene o nel male. Le ho subito chiesto:

"Ce l'hai il permesso?". Ovviamente mi ha risposto di no. Non aveva paura, mi guardava. Le ho detto che poteva stare tranquilla. Garantito che non era proprio sorella di Fatema, forse una lontana cugina, ma niente di più. Era leggermente accaldata e ricordo che le scendeva una goccia di sudore in mezzo ai seni.

"Sei bella". le ho detto. Lei mi ha invitato su".

A questo punto Nicola era proprio perso nei suoi pensieri.

"Sai. Consuelo, il sesso quasi non mi interessava più. La mia donna non mi dava emozione. A rivedere Véronique, diventavo pazzo. Era sempre una tortura. Stava con il gestore di una discoteca, abbronzatissimo, con il codino e la Porsche e gli affari a posto: non c'era stato verso di incastrarlo, né all'agenzia delle entrate, né con l'aiuto di un amico finanziere né all'annona né alla Digos. Sì, aveva fatto lo spogliarellista e il marchettaro in riviera, ma la mia ex moglie non si faceva problemi, anzi, faceva l'arrogante come a dire, beh, e allora? Sospetti di droga, niente, eppure ero certo che quello qualcosa si faceva, almeno per palestrarsi a quel modo. Lo trovavo sempre in casa quando andavo a prendere Danielle, ma il mio avvocato mi ripeteva che non era motivo per rivedere gli accordi di separazione.

Com'era bella, Aysha. Indossava un velo trasparente, rosso. Ha acceso un lettore cd, con quelle loro musiche, come l'altra volta, quando stavo con Véronique, in una stanza del Mamounia, a Marrakesh, e avevamo fatto Danielle. Mi squillava il cellulare, con quel maledetto cicalino della suoneria, era senz'altro il dr. Marsala o magari la mia fidanzata. Me ne strafottevo di loro, mi rovinavano la vita, e me ne fottevo anche di Ibrahim, di Fatema, di quei bambini con gli occhi spalancati. In quel momento volevo solo scappare e aprire un bar su qualche spiaggia lontana, tanto Danielle se la stava crescendo quello Schwarzenegger di Molassana."

"E adesso? Cosa fai?".

Nicola sorrideva.

"Sono tornato a vivere in caserma. Sto con Aysha e il dr. Marsala mi ha cacciato all'ufficio denunce. Ma sto bene così".

Ecco, un poliziotto, in Italia, mi ero detta. E forse qui in Spagna non è molto diverso.

~~~~~

Arrivo a casa di sabato e dormo come un sasso fino alla tarda mattina di domenica. Quando mi sveglio, esco a fatica da una specie di inchiostro, è l'effetto del Tavor. Mi rendo conto, a ondate, che sono in un pasticcio. Quando suona il telefono, mi sento sollevata.

Penso che, chiunque sia, sbloccherà la situazione.

La mano mi trema mentre sollevo la cornetta sul comodino. Devo essere uno straccio, non credo che mi alzerò, nemmeno per mangiare. Voglio morire qui, mi sento una nullità.

"Pilar?". E' Stefano. Non riesco ad articolare una sillaba.

"Consuelo...rispondi, sei tu?".

"Si..." rispondo, come moribonda.

"Perché te ne sei andata?"

Sto per replicare, ma cade la linea. Altro squillo, stavolta afferro la cornetta con decisione, ma tremo in tutto il corpo. Forse ho la febbre.

"Devi andare in ufficio, domani, come al solito. Io sto per mettere le mani su quel Mailer e su Rodriguez, ma non parlo lo spagnolo come dovrei. Perché hai avuto paura?"

"Dove sei, ora?" domando a mia volta.

" Ho avuto qualche complicazione, ma non dovevi preoccuparti. Capisco che quando hai visto quei due...ho sbagliato, ma non c'erano molte alternative. Torna in ufficio, loro sanno la mia versione, che non avevo più bisogno di te e ti ho rimandato in Italia. Ci sentiamo, non posso stare ancora al telefono, ciao".

La nostra vita non vale niente, per gli altri. Soprattutto se già da soli non le diamo molto peso. Io sono importante, sono unica.

E' lunedì mattina. Torno tra le grinfie di quelle streghe e del colonnello. Devo andarmene, quella vita non fa per me. Mi sembra ogni volta di lasciare un pezzo di cuore sulla scrivania.

Piove da ventiquattr'ore.

## Il parte

Uscendo dalla stazione Brignole Pilar filò dritta a casa. Abitava con il marito, un commissario di polizia siciliano sposato dopo sei mesi dal primo incontro e il difficile divorzio da Pedro, perché l'ex aveva insistito per l'annullamento e allora ci erano volute le testimonianze di mezzo parentado, eccetto Zio Pepe, morto, suicida. Consuelo aveva testimoniato solo a patto di essere aiutata a venire in Italia. Pare che fosse stato sempre quello il suo sogno, anche se molto ben nascosto: parlava di Sudamerica ed eccola lì, sempre più ammaschiata, anche se poi, una volta ambientatasi, girava con un uomo, un *camallo* del porto di Genova.

Uscita dal tunnel che portava dalla stazione Brignole a Borgo Incrociati, sbuffando alzò lo sguardo verso la scalinata che saliva a Corso Montegrappa.

Lei e il marito, Calogero, lavoravano ambedue alla Questura di Genova. Nicola non era più lì, fuggito all'Interpol, schiacciato dai ricordi.

Stefano l'aveva raccomandata per un concorso da interprete e il lavoro infine non mancava, con tutti i peruviani e gli ecuadoregni che giravano per la città.

Stefano...non si parlava che di lui, in televisione. Considerato il massimo esperto italiano di terrorismo mediorientale, un giorno era sparito senza lasciare tracce, nemmeno della loro relazione, sconosciuta ai più.

Poi c'era Blanca, la sua bambina di tre anni, speso affidata alla nonna, su a piazza Manin. L'avrebbe ripresa più tardi. Calogero non dava mai una mano, preso com'era dalla sua polizia giudiziaria. Sempre in giro, a fare chissacché, cose importanti, senza dubbio.



Marilù

Tra i problemi che avevano tormentato Pilar, il principale era stata un'irrefrenabile gelosia femminile, malata, paranoica, che l'aveva portata a detestare le sue simili più di quanto le fosse accaduto ai tempi di Vicky.

Tutto era iniziato con Massimo Morelli Cerrato, detto Massi, il dirigente di un piccolo ufficio decentrato che si occupava di protezione pentiti, dove Pilar era stata distaccata per le solite traduzioni. A volte il bellimbusto si lasciava andare, davanti ad un crodino, perché era un gran tirchio e tirava quasi a farsi offrire, piuttosto che il contrario.

Ripeteva sempre le stesse frasi, come giaculatorie.

"Le donne mi piacciono, anche se non sono mai corso dietro alle sottane come un gallinaccio in amore. Quando ero all'accademia me la cavavo perché, modestia a parte, ero proprio un gran fico. Sono più di uno e ottanta, ho l'abbronzatura facile, gli occhi verdi, ero proprio il più bello degli allievi. In discoteca non potevo neppure entrare, che già mi ritrovavo sommerso di ragazzine, come un cantante rock. Il mio motto è "non c'è bisogno di correre dietro ad una donna, se le piaci ti prende anche gobbo". Ed io, che gobbo non sono, figuriamoci. Non ricorro a trucchi e lascio la canottiera sotto la camicia. Se gli va bene è così, se no, avanti un'altra. "

Ci teneva a definirsi uno poco militaresco, alla faccia del padre sottufficiale dell'esercito. Sul suo matrimonio si era espresso così: "Avevo trent'anni quando mio padre mi ha detto che lui e la mamma mi volevano sposato. Sono figlio unico e c'era questa storia dei nipotini, comunque ho accettato. Ho un carattere forte ma so obbedire, a parte che i miei ci hanno regalato l'attico in via Chiodo vista mare e Luciana era entusiasta. Lei è figlia di bottegai, non ha grande classe e quel salto di qualità era un bel colpo. E' una timida, riservata, di quelle che parlano solo quando è necessario, non a vanvera.

Lei ha preso le redini della situazione, anche se i primi tempi, quando cambiavo spesso sede, era un po' gelosetta, ma io sono uno serio, perlomeno non faccio quelle cazzate, che poi va tutto all'aria e ne esci come un pirla: ho sempre evitato le avventure a buon mercato, a costo di passare per poco maschio, non mi frega. Fuori di casa, semmai".

Sui metodi per arrangiarsi aveva le idee chiare:

" Le grane fanno parte del gioco, ma sono sempre riuscito a cavarmela. Sono brutti momenti, quando vogliono incastrarti, ma io ho sempre dimostrato che era colpa di qualcuno che non aveva eseguito un mio ordine e non mi è mai mancata la conferma dei miei superiori: capirai ,mi devono riconoscenza".

Il super fico si tendeva leggermente quando era nei paraggi Maria Luisa, detta Marilù, nipote acquisita di un ex appuntato in pensione, gabellata come una gran traduttrice e interprete.

Un giorno Pilar aveva ascoltato una conversazione ad alta voce tra Rudy e il suo vice.

"Beh, da quando c'è lei, è cambiata l'atmosfera. In questa stanza trovo perfino i fiori freschi - anche se a me non piacciono i fiori, sono attenzioni che fanno piacere. In più, mi fa notare particolari che magari mi sono sfuggiti, sulle persone che mi circondano.

Lo so, tutti spettegolano, si dice che me la scopo. Non è niente, su, per un uomo. Avrei la coda di tizie che vogliono farmisi e ne approfitto ben poco. Veramente, da quando c'è Marilù, mi si è fatto il vuoto intorno".

Il vice, accortosi che la porta dell'ufficio era aperta, aveva provveduto a chiuderla per non far udire oltre. Tuttavia nessuna porta avrebbe potuto impedire di ascoltare certi dialoghi concitati tra i due piccioni.

In particolare una mattina, al ritorno da una lunga malattia di Marilù, motivata con il solito "esaurimento nervoso", o sindrome depressiva, la megera si era presentata inquieta e scarmigliata. Gli occhi roteavano in modo preoccupante, mentre li girava intorno e più foschi che mai su Pilar. Era entrata subito da Rudy.

"Ciao. Tutto bene?"

"Bene" .

" Avevi da fare?"

Rudy aveva risposto con una domanda:

"Novità?"

Marilù sciorinava un elenco di eventi e di sue lamentele personali. Qualcuno lo criticava, lo sapeva?. E intanto le scappava il tu.

"Capisci... "Capisci, io sono qui per fare il mio lavoro, non vorrei mai che tu ti lamentassi". " E poi con queste madrelingua, sai, ti mettono in ombra, devi stare attento!".

Si riferiva a Daisy Connell, un'inglesina tutto pepe che andava con Rudy prima di fuggire dalla strega Marilù.

Con la porta chiusa a cura del solito vice capo, Marilù aveva iniziato a urlare

" Lo sai cosa provo per te, so che con tua moglie siete quasi separati, io ho sacrificato questi ultimi anni di giovinezza , è ora che te ne accorga, visto quello che c'è stato tra di noi. Tutti lo sanno."

"Di cosa? Sono sempre stato attento".

"Beh, non puoi controllare tutto. Io l'ho sempre fatto per te, ma tutto ha un prezzo. O credi che origli solo alle porte degli altri?".

"Cos'è questa storia che sarei quasi separato?"

"Tuo cognato mi ha detto che voi state insieme per i figli"

"Eh, cosa? Quel..."

"E in ogni modo la Connell ti stava rovinando la reputazione, meno male che se n' è andata".

"Perché dici "quello che c'è stato tra noi"? Ti credevo un'amica e così potevamo andare avanti per molto. Ti ho fatto lavorare io, qui o no?"

"Non basta. Io ti amo, voglio di più. Ti ho sempre protetto, come un bambino. Sei mio, non di Luciana".

"Non sfascio una famiglia".

Marilù piangeva un po', si sentiva, un pochino, come faceva sempre, per commuovere.

"Allora anche tu mi vuoi! E' solo per la famiglia che non hai ancora deciso!"

La diabolica squilibrata, scoperta anche nella sua perfetta ignoranza di lingue, quella italiana compresa, se in vena di dispetti si faceva trasferire e poi tornava, impedendo a tutti di lavorare. Oltre a ciò, ce l'aveva avuta con Pilar per un pezzo, quando avrebbe dovuto allertarsi per ben altro. Cretina.

Così, Pilar, per sfuggirle, era riparata in questura.

~~~~~

Non è un mistero che il lunedì sia il giorno peggiore della settimana. A meno di non essere turnista, s'intende. Anche lui, però, sente nell'aria che c'è qualcosa che non va. E non si gode il lunedì, che magari è il suo giorno di libertà.

Il parrucchiere è sempre stato l'unico felice dell'esistenza del lunedì però, in sostanza, lo trascorre in faccende e commissioni.

Il resto della truppa mondiale il lunedì è più pericolosa del solito.

La domenica, ecco la colpevole, seguita, in misura minore, dal sabato. La gente si riposa, dicono. Ma mica tanto.

Ci sono i lavori domestici e la super spesa settimanale. Si esce, magari si coltiva qualche hobby, ma tutto costa un botto. I figli, se sono piccoli, non stanno in sé quando hanno i genitori sottomano: cosa facciamo, dove andiamo? Se sono grandi, tutti in giro a far danni e, manco a dirlo, spendono anche loro.

Se va tutto bene. Se non succede qualcosa, una casino da sabato sera, per esempio. Un incidente, un overdose, una rapina.

Così quando arrivi in ufficio il lunedì è come entrare nel tunnel degli orrori, quello del luna park, però meno divertente ancora. Che facce, che passi. Camminate fiacche, sguardi omicidi o sorrisi tirati, il capo peggio del solito, le scrivanie zeppe di incartamenti rimasti dal venerdì o tutte le mail da guardare e i conti da rifare.

Si percepisce un affanno, una fatica di vivere che poi, circa di mercoledì, viene pian piano riassorbita, ma il lunedì mattina...che strazio.

In questura quel lunedì mattina c'era un'atmosfera più nervosa del consueto. Una fibrillazione collettiva sembrava circolare attraverso i cuori di tutti, dal piantone al questore. Questi, Ciro De Nardo, era conosciuto come una brava persona. Non molto alto, radi capelli e baffi grigi, sempre racchiuso in completi impeccabili ma fuori moda, fumava il sigaro come Benitez. Vedeva di buon occhio Pilar, qualche volta le aveva offerto il caffè - gratis per lui - e trattava discretamente anche Calogero, anche se con frequenti rabbuffi davanti a tutti. Lì le cose andavano in quel modo. Una volta De Nardo aveva preso a calci delle vecchie sedie nell'ufficio di Calogero perché "facevano brutta figura".

Pilar aveva appena posato la borsa sulla scrivania dell'ufficio che divideva con Gabriele, l'impiegato anziano dell'ufficio stranieri, a piano terra. Tolsse lentamente la sciarpa arrotolata intorno al colletto del parka e fece per sfilarsi il tutto, già stanca alle otto e mezzo. Daniele entrò con la velocità di un eurostar, come sua abitudine; l'altra era maltrattare le donne. Avrebbe dovuto essere più tollerante, dopotutto, almeno con lei, per due ragioni: gli aveva risolto tante grane, con le sue imbattibili traduzioni simultane e, inoltre, anche sua moglie era spagnola. Macché. Il segaligno funzionario, inflessibile, al massimo rilasciava una pacca sulla spalla.

Almeno era un tipo corretto. In genere, anche con Calogero nei dintorni, molti si buttavano a corteggiare, e non con molta classe. Era una lotta. Le colleghe, sorridevano. Pilar passava per una super raccomandata, come se loro, invece.

Gina Valle aveva un marito cancelliere, la Stubich era figlia di un avvocato dello stato e più d'una contava parenti nella stessa polizia. Solo la Cingotti non aveva santi in paradiso e ci teneva a sottolinearlo, mostrando il suo ufficio, quello peggiore di tutti, con una finestrella nel cavedio e il p.c. sempre rotto.

Pilar stava per sedersi, quando Gabriele la inchiodò con lo sguardo e intimò, serio ma anche ironico:

"Ti cerca la Mara!".

Beh, meglio lei di altri. Era una ispettrice di polizia, sgobbona, molto rispettosa. Adorava il suo lavoro e con esso si era protetta da quella disgrazia tremenda.

Pilar trotterellò su per le scale, rinunciando all'ascensore poco affidabile - l'altra era sempre ferma, a due anni dalla sostituzione delle vecchie e solide originali.

Elena, la commercialista di Pilar, era entusiasta della Mara, perché in quei posti, come sono i tuoi colleghi e superiori, te lo devi far spiegare dalla gente, da chi ci ha avuto a che fare. L'Ispettrice, sempre seria, non invitava a far breccia nella sua riservatezza.

Dopo un paio di mesi dacché era in questura, una sera intente a una pizza insieme, Elena,



Ricordo che quando entrò, la prima volta, qualcosa mi scosse dalla mia corsa forsennata, dalle otto di mattina fino alla pizza serale - o il cinese o l'insalata russa, tanto né la zia né la badante, cucinano. Lo guardavo incantata: bello non era, un po' magrolino, però simpatico, di quelli con gli occhi che sorridono, pacato, cordiale, in questo mondo di fuori di testa.

Insomma, accetto di occuparmi delle sue attività e scopro che è messo proprio male: se continua così finisce nei guai per evasione e bancarotta fraudolenta. Dopo un paio di mesi in cui ci lavoro anche di notte e nei festivi, ma questa non è una novità per me, finalmente gli comunico che possiamo tornare a sorridere. Sollevato, mi risponde che merito una cena. E' cominciata così.

Da gennaio a ottobre, tutto fila liscio. Ho spulciato tutte le carte della sua vita, dall'atto di nascita alle pagelle dei bambini, perché il commercialista diventa quasi un confessore e finisce per sapere tutto di un cliente, dunque so quanto basta. La moglie vive praticamente in un'altra città, sono sposati più per forma che per altro, hanno la comunione dei beni e non conviene separarsi o, peggio, divorziare, e ci sono i figli e tutto il resto. Per stare con me dice che ha rotto con l'amante storica, una stronza che gli succhiava il sangue, e meno male che mi ha incontrato. A letto magari non fa tutte le faville del mondo, ma è tenero, delicato, si fa apprezzare. Ci scappa pure qualche domenica fuori porta, perché mi ha convinto che se la badante resta sola con la zia per qualche volta, non succede niente. Altroché: una sera trovo la zia che è caduta dal letto e la ragazza che parla al telefono con uno dei suoi morosi. Un'altra volta quella non c'è proprio e la zia se l'è fatta addosso e non ha mangiato tutto il giorno. Così cambio badante e Stefano mi manda una più anziana, severa, scura scura, che però sembra più affidabile.

Cosa è successo? Non saprei, però questa vita con lui a un certo punto non mi soddisfa più. Vorrei un compagno tutto per me oppure un' avventura di quelle clamorose, che ci campi su per un mese, fino alla prossima occasione, se ci sarà.

Una domenica do buca, con la scusa del lavoro e accetto di uscire con Paolo, un colombiano così carino, mio cliente perché ha una discoteca, dove è anche DJ, e una sera mi ci ha trascinato. Paolo riporta un po' di entusiasmo nella mia vita, così le domeniche ora le passo con lui. Ho detto a Stefano che vorrei prendermi una pausa.

La situazione precipita sotto natale. La città è chiassosa, ma io nel mio studio non sento nulla, perché le finestre danno in un ortile interno ed io mi isolo. Sento la chiave girare nella toppa: è Claudio.

"Ciao!" gli dico, alzando appena gli occhi dalle carte. Non giunge risposta. Allora alzo lo sguardo, stavolta. Incontro la sua faccia truce, come non gliel'ho mai vista. Avvicina lentamente la sedia e mi fissa, mentre si sfilano uno dei tanti giubbotti color caramello che sfoggia sempre, una vera collezione.

"Chi cazzo è quella specie di negro che stava con te a Portofino domenica?"

Faccio la disinvoltata, guai a perdere il controllo.

"Un mio cliente".

" Capisco. Tu i clienti li curi fino in fondo Chissà se fai così anche con le donne. Magari sei una di quelle bisessuali".

Ci sarebbe quasi da ridere, non fosse che qui siamo soli. Accidenti a me quando ho litigato

con il geometra moroso che subaffittava le altre due stanze . A quest'ora non saremmo soli, Claudio ed io.

Si alza, gira intorno alla scrivania e mi mette una mano sulla testa: " E' per te che mi sto separando. Sai cosa significa questo, vero? Quella mi mangia due bar, come minimo, ma non m'importa, voglio cambiare vita".

Sono allibita. Chi mai gli aveva chiesto di separarsi? Provo a rilanciare.

" Stiamo...siamo bene anche così".

"Non mi sembra, se vai a spasso con quell'elemento da cartello di Escobàr. Ora non lo vedrai più, vero?".

" E' stato solo due volte, tu non c'eri e lui aveva problemi contabili". Stefano sposta la mano dalla nuca al collo e mi scompiglia i capelli. Tengo a bada il tremito, almeno credo.

"Brava, hai capito. Vengo a prenderti stasera, andiamo a mangiare fuori".

Che sera da incubo! Di mangiare, nessuna voglia. E' un locale sopra via Venti, di un amico suo e cliente mio. Il cibo è ottimo, ma io lo tocco appena. Arriva il padrone.

"Allora, Elena, come va? Le mie trenette non ti piacciono più?".

Sorrido come meglio posso e provo perfino una battuta, come ai vecchi tempi:

"Posso dirti una cosa? Sono fin troppo buone per l'appetito che mi ritrovo. Sono stata poco bene, ora va meglio, grazie". Simulo una poderosa forchettata, ma appena i due uomini cominciano a parlare tra di loro, lascio cadere quasi tutta la pasta.

La verità è che non sai mai chi ti ritrovi accanto, nella vita. Io non mi ritenevo nemmeno troppo sfortunata, ma perdo il controllo. Claudio mi è sempre addosso.

Le penso tutte e perdo quel poco sonno che mi sono sempre concessa. All'inizio cedo, lo faccio rientrare a casa, sono obbediente, faccio l'amore - e bada che non è più come prima, s'è ringalluzzito -. Passa così un mese, poi, una mattina, eludendo la sorveglianza, perchè finalmente il mio carnefice ha dovuto andare fuori Genova, lo so perché l'ho fatto pedinare e m'è costato una cifra, corro da Paolo. Il locale è ancora chiuso, ma lui è dentro a fare le sue cose.

Più carino che mai, appena mi vede si rabbuia.

"Ciao" fa, laconico, continuando a sistemare cd.

"Scusami se ho segato le tue telefonate, non era per scortesia. Mi è successa una cosa tremenda. Il mio ex non vuole mollarmi!". Ho il fiato grosso, anche se non fumo, non ho corso e sono venuta in taxi.

"Non mi devi spiegazioni".

Scoppio in lacrime, anzi in lacrimoni. Singhiozzo, mi dispero e gli racconto. Nel mentre, Claudio chiama e mi assale subito.

"Perché ci hai messo tanto a rispondere?"

" Sono fuori, devo andare all 'ufficio delle imposte"

"Il mercoledì? Ci vai sempre di lunedì".

"Mi hanno chiamato per un controllino"

"Tra due ore sono da te, me la sono già sbrigata. Stasera andiamo sulla barca di un amico milanese a Rapallo, m'ha dato le chiavi ora".

"Senti, stasera ho da fare..."

" Per una volta, puoi anche uscire. Ti ho già contattato una lavorante. E' una in gamba e ti

darà una mano, così sarai più libera".

"Ma io non ho bi...".

"Ciao, a tra poco".

"Hai visto!!!?" urla a Paolo, che è sgomento. E c'è da giurarci che sarà meno di due ore.

Paolo scuote la testa.

"Magari tra un po' ti lascia in pace".

"Ho capito, non vuoi darmi una mano". Le lacrime mi accecano, come non mi accadeva da tanto, da quando ero bambina, forse.

Paolo mi sorride, compassionevole e distaccato.

"Cosa potrei fare? Quello poi viene qui, qualche volta, conosce un sacco di gente. Se gli va, capace di farmi chiudere da qualche suo amico vigile".

"Viene qua, hai detto?".

"Sì, ma non mi mettere in mezzo. Non ho altro da dirti".

"Che discorso è? Io rischio la vita, se sarà necessario lo porto qui e vi spiegate".

Paolo sta per ribattere, ma in quel momento entra una. Dev'essere delle sue parti: caruccia, ben fatta, tutta una smorfia e un mugolio. Non mi guarda nemmeno, va verso di lui, lo abbraccia e iniziano a parlare in spagnolo. Sparisco.

Scopro che Claudio non si è separato. Potrei rinfacciarglielo, ma così scoprirebbe che ho un detective. Mi chiama in continuazione, mi cerca tutte le sere ed io vorrei vederlo morto. Decido di affrontarlo, perché già solo fare questi pensieri mi ammorbata e mi degrada, lo so. Si è perfino insinuato da quella rima della zia, la ammalia, chiede se la colf si comporta bene e quella specie di sgherra si capisce che farebbe qualsiasi cosa per lui, anche accoppiare la zia e me e farci sparire in qualche costone dei monti qui attorno o in mezzo al mare, con quella maledetta barca. Potrei incendiargliela. Ma che cazzo vado a pensare. Gli parlerò, dalla zia, capirai, far fuori due donne è più difficile che una sola e farò in modo che la badante non ci sia, che caspita, ho risanato i bilanci di mezza città e ora non so come dare il benservito a uno che è pure ricattabile? No, non posso ricattarlo. Però a me, nessuno ha pensato due volte a scaricarmi. Tanto, a Claudio farei un baffo con il vittimismo.

La situazione peggiora. Claudio mi telefona ogni dieci minuti. Se non sento la telefonata, alla successiva sono guai. Viene a casa mia tutte le sere e a volte si ferma a dormire. Ha incantato la zia, che lo adora. Non so cosa racconti, in famiglia, ma ormai vive praticamente con me. Ho uno sfogo permanente in faccia, mi tremano sempre le mani, non mangio e non dormo, prendo calmanti e antidepressivi. Così un giorno entro in Questura, senza neanche averlo programmato, solo perché passo di lì.

L'ispettrice, Mara Salvini, è molto gentile. Sulla scrivania noto una sua foto con i bambini. Nell'ufficio c'è andirivieni e non è facile parlare, poi lei si spazientisce. Comunica ad un agente che non vuole essere disturbata per un po' e chiude la porta.

Sono un fiume in piena e, naturalmente, non mi trattengo: piango, a calde lacrime, mi scuso, farfuglio. Lei mi fa arrivare un bicchiere d'acqua, mi fa cenno di prendere una caramella da un cestino a disposizione. Dopo l'acqua e una caramellina all'arancia, mi calmo.

"Va' un po' meglio? Mi spieghi bene, dall'inizio".

E' davvero un tesoro: non mi interrompe, lascia che io mi sfoghi, eppure avrà un sacco di cose da fare. Ha risposto solo una volta al cellulare: doveva essere sua madre con un problema dei bambini, ma lei ha replicato che aveva un lavoro importante, e di provare più tardi e ha spento il telefono. Alla fine, mi ha fatto parlare due ore .

Quando hai un guaio, vorresti risolverlo subito, ma non si può, se la soluzione non dipende direttamente da te. Ho davanti una poliziotta, non uno psicologo a pagamento. E' già stata fin troppo disponibile. Compila il verbale, inserisce i dati, telefona a qualcuno per il rapido avvio della pratica. Mi faccio coraggio e domando: "Cosa posso fare?".

L'ispettrice mi guarda. Ha gli occhi verdi, i capelli biondi ordinati in un impeccabile coda e la divisa a puntino. Mi chiedo quante ne avrà sentite, di storie come la mia. Ne avrà le scatole piene, o penserà che io sia una stupida.

"Sarebbe sempre bene mantenere la calma. Non prenda troppi farmaci o collasserà".

Prorompo: "Magari! Meglio morire, che vivere così".

Lei sorride, indulgente. "Si dice, quando si è vivi". Insisto. "Non ho nessuno, solo questa zia rintronata che è passata al nemico. A chi importa, se muoio?".

"Su questa strada non posso aiutarla. Deve ritrovare l'autostima, magari con l'aiuto di un professionista. Non viva con il pensiero fisso, si distraiga. Frequenti qualche amica."

"Non ne ho più" biascico, lamentosa "la mia vita è il lavoro. Le mie poche amiche sono sposate e non le vedo quasi mai".

Mara non risponde. Guarda fuori dalla finestra, con vista sulle tre caravelle. E' pensierosa. Si rabbuia un attimo, come se si lasciasse afferrare da un tristissimo pensiero.

"Ricorda quella ragazza di via Magenta? Due anni fa?".

Mi sforzo di mettere a fuoco. Via Magenta...sì, ricordo qualcosa, un fatto di cronaca. Una tizia trovata morta in casa sua, uccisa a coltellate. Non è che vi avessi badato molto. Com'è vuota la nostra vita. Come quando si buttò dalla finestra quella signora dell'ultimo piano e per fortuna io ero fuori, al catasto, e quando arrivai l'avevano già coperta con il lenzuolo. Seppi in seguito che le era appena morto il cane e lei non aveva resistito alla solitudine.

L'ispettrice continua, in un soffio: "Era mia sorella". Fa una pausa e prosegue, a voce molto bassa.

"Non riesco nemmeno a tenere una sua foto qui, né a casa. La sogno ogni notte. Mi sono fatta assegnare a questo ufficio, anche se i miei superiori mi sconsigliavano. Lei non ha un altro posto dove andare?"

Resto a bocca aperta, letteralmente.

"E dove potrei? Ho un lavoro, qui, e una casa. Non ho alternative".

"La attende una dura lotta. Se andrà avanti, potrebbe dover fronteggiare reazioni anche più aspre da parte del suo compagno...ex, cioè. Dovrà denunciarlo. Mentre la causa procede, sarebbe meglio che lei si trovasse altrove".

Non riesco a trattenermi.

"Io..io capisco la sua tragedia, ma che consiglio è? Non è praticabile, mi scusi".

Lei si fa più eretta sulla sedia.

"Chiameremo il bellimbusto. Gli faremo la ramanzina, mentre riceverà la citazione dal tribunale. Può garantirmi una reazione ragionevole da parte del signor...Claudio?"

Posso garantirla? Proprio la sera prima mi ha parlato di un cottage in Provenza tutto per noi. Non posso più continuare a pagare un detective privato e, d'altronde, l'ultima volta mi ha

consigliato anche lui di prendere una pausa e di non cercare alleanze con la moglie di Claudio, ch  tanto quei due sono d'accordo a continuare cos . Lui non   un pregiudicato o un degenerato. Se sopporto ancora un po', magari si stufa e mi lascia libera.

No, sento che non lo far . Non lo fanno mai, quando lo desideri. Solo quando gli vuoi davvero bene ti piantano, come   successo a me. Quando gi  ti sognavi con il pancione e a litigare con la baby sitter, mentre lui torna a sera con un mazzo di fiori e il dolce che preferisci. No, Claudio   mio. Gli ho trasmesso i miei desideri inappagati, ma non era il destinatario, solo un trasmettitore. Chi glielo racconta?

Davanti alla proposta di Mara, chiara e coincisa come al solito, Elena aveva finito per scegliere: via da tutto, lontano.

Claudio era rimasto con un palmo di naso, in quel suo bar che aveva dovuto mettere in societ , senn  falliva, senza Elena.



Cos  Pilar aveva un'ottima opinione di Mara Salvini. Buss  ed entr  dopo l'"avanti", formale. L'ispettrice era in piedi, di spalle, vicino alla finestra. Una situazione classica, quasi da film, quando un superiore ti convoca nella sua stanza. Veramente, Mara non era esattamente una sua superiore, ma insomma la sua autorevolezza la rendeva tale. Si gir  subito, con uno di quei sorrisi che sarebbero sinceri, ma nascondono qualcosa che non dipende da chi lo rivolge, una richiesta di perdono anticipato.

"Pilar! Come stai?"

" A quest'ora, sinceramente, non troppo bene. La tua chiamata mi ha preoccupato. Problemi? C'   qualche caso strano cos  presto?"

"Magari!". Nella commedia da inscenare, la Salvini aveva perso perfino qualcosa della sua solita malinconia.

"Siediti, cara".

Mara aggiust  qualche oggetto, rispose al telefono con impazienza su qualche pratica, poi, appena riagganciato, con l'espressione di chi ha trovato qualcosa con cui rimandare una gravosa incombenza, ma ora ha le spalle al muro, domand :

"E' un po' che non sento Elena. Tutto bene, ne sai qualcosa?"

La mattinata si stava mettendo storta.

"L'ho sentita giorni fa. E' incinta".

"Stupendo! Sono davvero felice per lei!"

"Lo siamo tutti" replic  Pilar in tono neutro. Aggiunse, per divagare prima dell'affondo. " Tu c'eri in Spagna, e hai voluto trovare l'amore qui, per Elena   valso il contrario. Pi  nessuno cerca la felicit  vicino a s , non trovi?"

Pilar sorrise brevemente, per ricevuta della perla di saggezza, ma si spazient  .

"Che c' , Mara? Devi dirmi qualcosa? Calogero   partito stamattina e non aveva novit . Star  a Roma per una settimana".

"S , ho sentito della missione di Mazzarella. Abbiamo un problema...nulla che dipenda da te, tranquilla. Mi hanno incaricato di parlarti, per via della nostra...possiamo dire amicizia?"

Amica, Mara lo era con Elena. Pilar era subentrata, ritrovandosi a raccogliere le confidenze dell'una sull'altra. Cosa imbarazzanti, perch  le donne, per bene che si vogliano, hanno

sempre qualche recriminazione vicendevole che lasciano andare poi sulle conoscenze comuni. Nel loro caso, nulla di grave. E poi, vivevano lontane e tutto si ricomponeva, invece l'abitudine corrode ogni rapporto. Pilar pensò a sua madre, con cui, a chilometri di distanza, ora filava quasi in perfetta armonia; a Consuelo, ora cugina sollecita, dopo che l'aveva sistemata alla Ocean Cruising; a Mauro Doni che, fattosi alla fine pescare a letto con un'altra, aveva troppi alimenti da passare alla ex famiglia per inalberare ancora quell'aria da uomo che non deve chiedere e, richiesto un appuntamento a Pilar, si era lasciato liquidare quasi mortificato.

"Non troviamo più Liliana".

Pilar si riscosse, dal viaggio a ritroso nella sua vita, che ormai la angustiava abbastanza spesso. Dalla cerimonia del matrimonio con Pedro, all'altra, la seconda volta, nel duomo di Cefalù. Tutti quei siciliani tacevano, dubbiosi su quella misteriosa spagnola che si risposava in chiesa con un vestitino rosa, voluta con tutte le forze da Calogero, che per lei aveva mollato la storica fidanzata del paese.

"Vuoi dire Liliana...Gerin?"

Era una psicologa cui la questura ricorreva spesso per consulenze, spendendo un patrimonio, in verità. Pilar, durante la gavetta all'ufficio contabile, ne aveva viste di ogni tipo. Non fosse intervenuto Calogero, lei avrebbe denunciato tutto alla procura. In quell'occasione lui, non ancora marito, l'aveva strigliata oltre misura, rimproverandole un carattere di merda. Perché la amava, allora?, si era domandata. Perché si lamentava sempre delle vessazioni e delle malversazioni, invocando una "mani pulite" mondiale? Gli uomini sono dei cacasotto, il potere li corrompe e ciò che essi chiamano saggezza, è la decomposizione delle loro coscienze, intaccate da millenni di compromessi. Le donne che scalano il potere d'altronde non hanno scelta e non possono che imitarli.

Il pensiero tornò a Liliana.

La professionista, una divorziata di circa sessant'anni ancora avvenente, milanese ma con casa anche a Genova, sembrava partita senza avvisare.

"In che senso...non la trovate?".

"Non è più tornata. La figlia, gli amici e i parenti si ostinano a ripetere che deve esserele per forza successo qualcosa. E' un bel rompicapo".

Pilar rimase interdetta per quelle rivelazioni, proprio a lei. In genere vigeva la consegna del silenzio più fitto, anche quando poi la portinaia di piazza Manin ne sa più di tutti messi insieme e tuo cognato che fa l'archivista al tribunale conosce perfino le coordinate bancarie del magistrato. Tant'è, il gioco di ruolo imponeva questa regola.

Pilar era una patita del programma sugli scomparsi, "Chi l'ha visto?", soprattutto di quelle storie di donne, sperando segretamente, un giorno, di avvistare una di queste sventurate, magari a Malindi, in un sexy bar o all'isola Margarita dietro un bancone di souvenir e di dirle "Ah, eri qui? Meno male, almeni tu sei viva".

Tutti sapevano che lei guardava il programma. Ingenuamente, ne aveva parlato, quando ancora riteneva di scambiare due chiacchiere al bar e prima di decidere di chiudersi, poi, in un rigoroso silenzio, interrotto solo da considerazioni sul tempo e sui figli.

Certamente Mara non l'avrebbe consultata come esperta della trasmissione. Che inquietudine, perché la cercavano, perché non la lasciavano in pace a litigare con Gabriele

nell'eterna lotta per strappare un permesso di soggiorno in più per qualche disgraziato?  
L'arcano stava per essere svelato.

"Ecco, Pilar...sappiamo che tu parli molte lingue".

Precipitosa, arrivò la risposta:

" Molte..quattro, come altri qui dentro".

"No, cinque".

"Cinque?". Ohibò, sapevano meglio di lei di cosa si intendesse, a quanto pare. Che poi, a ben guardare, bene bene conosceva solo la propria lingua madre e l'italiano. Con francese e inglese si arrangiava, almeno secondo l'idea che lei aveva del conoscere e del sapere, ma quanto i colleghi o forse anche meno. In assenza di aggiornamento, si teneva in corsa con internet, riviste e qualche chiacchiera con gli uenti, sempre attenta a non attizzare gelosie professionali. Si schermì.

"Chiamate la Cingotti, ha vissuto in Inghilterra, o la Stubich, che è cresciuta a Parigi...che lingua vi serve?"

"Wolof"

"Ah..." Ah, era per questo, brutti stronzi. Nel tempo libero, sfidando le ire di Calogero, faceva un po' di volontariato, e così aveva conosciuto Alioune Babacar, ambulante, il classico clandestino senegalese che rischiava sequestro della merce ed espulsione ogni giorno. L'avevano sistemato facendolo sposare con un' etiopese, Elsa, una ex badante, cittadina italiana a propria volta grazie a un matrimonio addomesticato con un vecchio pensionato. Rimasta vedova, si era offerta di aiutare qualche disgraziato incastrato nella sua stessa situazione di anni prima. Rispettando la legge della solidarietà Pilar, pur avendo scansato il destino dello sbarco sbarcata da una carretta del mare, riteneva di sdebitarsi così della fortuna toccatale quando, dopo aver perso per strada Pelletti, rischiava di tornare in una Spagna dove i suoi conti personali non erano ancora stati saldati e tutto le ricordava il passato.

Alioune, sdebitatosi dolcemente con un vocabolario italiano/ wolof, le aveva fornito l'occasione di un'esperienza nuova: si era un po' esercitata in quell'idioma sincopato e aspirato. Gabriele la convocava tutte le volte che qualcuno di quei ragazzi con l'aria stralunata e il sorrisone stampato in faccia si presentava all'ufficio stranieri, carico di problemi, sempre, e spesso senza conoscere che un francese tanto approssimativo quanto incomprensibile. Ovviamente erano girate chiacchiere, di cui si era sempre infischiata, purtroppo per lei.

Tentò di resistere.

"Non posso dire di conoscerlo. Mi faccio capire alla bell'e meglio, lo sai benissimo".

"Oh sì, certo, ma sai, non sono in molti neppure quelli che si fanno capire, in quel genere di lingue. Né tra di voi, né tra di noi della polizia si trova facilmente un interprete. Magari qualcuno sa l'albanese e perfino l'arabo, ma si fermano lì".

"I senegalesi parlano tutti l'italiano".

"E' vero, nella maggior parte dei casi, ma possono anche fingere di non saperlo. E in ogni caso, tu sei la migliore, qui".

"Vuoi farmi odiare da tutti".

"Da quando te ne importa?"

"Insomma, che dovrei fare, alla fine?"

Mara risistemò inutilmente alcuni oggetti sulla scrivania. Si sarebbe detto che quella carognata le desse sollievo dalla sue pene di sorella di una morta ammazzata. Una cosa

buona almeno, riflettè Pilar, anche se sulle mie spalle.

Pilar insistette

"Calogero non la prenderà bene".

"Lascia fare al questore".

"Ma che cazzo dici! Voi insidiate la vita di una famiglia!".

Mara non fece caso al tono, ostendendo comprensione tra donne. Pilar si infuriò.

"Vedo pochissimo mia figlia già così.

"Pilar, te lo chiedo come favore personale ed io non dimentico mai gli amici...lo sai".

L'allusione a Elena era palese.

"Va bene, ma la questione qual'è? Non mi direte mica che la dottoressa se l'è filata con un ragazzino senegalese...oddio, va bene che s'è rifatta anche il sedere e sembra la Anderson più vecchia, ma non stava con quell'avvocato pieno di soldi..?"

"Finita da un pezzo" sospirò Mara "Vedi, la storia di Liliana in fondo è triste. Me l'ha raccontata, una volta..." Mara si lasciò andare ai ricordi, forse per svelenire l'aria.

Liliana

"Liliana è nata a Sanremo. Raccontava sempre del fascino di quel posto, anni fa. Un pezzo di bell'époque, diceva, un respiro internazionale. Ci abitava anche Assia Noris, la diva dei telefoni bianchi, una russa che per Liliana era un mito, si incantava a guardarla passeggiare con i cagnolini tra le mani piene di anelli e l'ennesimo marito, lasciando una scia di profumo...sì, insisteva sempre Liliana, su questa storia del profumo."

Pilar era insofferente, ma non vedeva spiragli per sfuggire. Si limitò a domandare : "Perché mi parli di queste vecchie storie?"

"Bisogna un po' capirla, questa donna, se vogliamo cercarla e, soprattutto, trovarla. La sua famiglia era amica di Carlo Dapporto...forse tu, Pilar, non sai chi è...un attor comico, pieno di brillantina sui capelli, un signorone, dall'aspetto un po' spagnolo, sai? Insomma, a Liliana piaceva il bel mondo

Lei ha studiato al liceo classico di Sanremo. In famiglia era la piccola di casa, arrivata molto dopo il primogenito, amata anche un po' istericamente, se ho ben capito. Quando il papà, medico condotto, morì, lei si chiuse in sé stessa per tanti anni e sua madre rimase sempre un po' alterata, ma è riuscita a darle un'educazione impeccabile: lezioni di piano, nuoto, ricamo, capisci, cose del genere. Lei si descriveva come una bella e gentile signorinetta, con le trecce biondo cenere e le gambette sovrastate da quelle gonne a pieghe di allora."

Pilar, rassegnata, provò a interessarsi. Anzi, la storia iniziava ad appassionarla. "E' stata sposata, mi pare".

"Sì. A scuola finita, la zia paterna, Ombretta, una zitellona con ill ventaglio sempre in mano, da quanto ho capito, la portò in viaggio a Roma, in visita a certi parenti. Liliana nel frattempo si era fatta graziosa e osò mettersi la minigonna. Una sera Aldo, cugino di un cugino o qualcosa di simile, l'aveva trascinata con sé in un locale notturno e quello resta l'unico ricordo giovanile per lei degno di nota, una trasgressione, insomma.

Siccome sua madre, Zelinda, tutta dedita alla canasta, si era fatta un po' svanita, aveva allentato la sorveglianza. Liliana mi ha perfino raccontato la sua prima volta, con il sedile dell'auto che le urtava le costole. In ogni modo, rimase incinta e ci fu una mezza tragedia.

Poco propensa a discorrere della sua vita di moglie, lasciava intendere che era stata deludente, in una grande casa " dai lucidi mobili marroni orlati di beige" come rideva lei, con Aldo sistemato nelle assicurazioni da qualche parente. Raccontava sempre che non aveva quasi più fatto sesso, dopo la gravidanza. Il marito tornava la sera: due coccole alla bimba, cena, televisione e a dormire. Infelice anche lui, un giorno si schiantò contro un guard rail. Fu così che lei, giovane vedova, si rimise a studiare e diventò psicologa. Di risposarsi non voleva saperne. Credo che abbia preso altre batoste e poi le era rimasto addosso un certo perbenismo "sanremese", capisci, nonostante abbia vissuto a Milano. In più, aveva questa ossessione del profumo".

"Cioè?" sorrise Pilar, quasi distrattasi dalla cupezza di ciò che, seppur non ancora definito, la attendeva.

"Sì, insisteva sempre che dopo una certa età, siccome il corpo si riempie di rughe, di pieghe, di 'acidità, il profumo si insinua, è come se ci marcisse un po'. Io la consolavo: era in forma, dimostrava almeno dieci anni di meno. Ma noi donne, a sentire questi argomenti, ci irritamo ancora di più".

"Beh, non si sarà depressa per un po' di profumo, no?".

"No, ma ultimamente era giù di corda, mi ripeteva che sentiva il bisogno di staccare la spina".

"Non ho ancora capito in cosa posso esservi utile".

" La famiglia di Liliana è facoltosa e influente. Suo fratello è procuratore della repubblica, un cugino ...non è necessario che ti dica il nome, l'oncologo, sai. Dobbiamo muoverci".

"Perché proprio noi e non Milano?".

"Lei risiede qui e si muove spesso per la Liguria. In realtà va a Milano solo il lunedì, per gli appuntamenti, ma per il resto è ligure di adozione. Ha una abitazione con studio anche a Varazze. Dovremo cominciare da lì".

"Dovremo?" Pilar, sconcertata, attaccò una filippica carica di rabbia.

"Ascolta, cara ispettrice. Io ti stimo molto e capisco che stai soltanto adempiendo un incarico, ma di a chi ti manda che non siamo pedine di un gioco. Abbiamo delle vite, dei doveri, di cui tenere conto. Ora com'è che divento importante? Senza contare mio marito e mia figlia ... Te l'ho detto, ci sono colleghi più qualificati e anche più disponibili. Il wolof che conosco io è elementare, per quella gente basta il francese. Qualunque cosa stessi per propormi, la risposta è no".

Mara aveva lasciato fluire il torrente in piena. Replicò, quieta.

"Non sai neppure di che si tratta. Potrebbe interessarti. Vuoi ascoltarmi?"

"E cos'ho fatto, finora? Se penso poi a cosa mi attende una volta uscita da questa porta. Almeno l'accortezza di parlarmi fuori di qui, eppure sapete come si fa in questi casi, no?".

Mara evitò accuratamente di invitarla alla calma, frase che produce solo nervosismo nell'interlocutore, e qui le sarebbe dispiaciuto. Accettò l'accusa.

"Hai ragione, ma ho eseguito ordini con l'avviso di fare in fretta." Si sedette sul bordo della scrivania, una gamba penzoloni, l'altra che toccava appena terra. Si sarebbe detto che la faccenda la stesse rianimando dal torbido dolore e forse il senso di colpa che le inquinavano lo sguardo da anni.

"Pilar, non mi abbandonare. E' una questione quasi personale." Pilar aprì bocca, ma Mara la fermò con un gesto della mano " Fammi parlare, non è scorrettezza, né una furbata per conquistarti. Potrei incensarti con delle lodi, che d'altronde meriteresti o farti pesare il potere del questore verso tuo marito: ti incazzeresti, ma dovresti pure abbozzare, no? Figli, ne ho

anch'io e ti assicuro che si farà in modo che il tuo lavoro non pesi più che tanto. Abbiamo pensato ad una settimana più intensa e una successiva in cui sarai più libera di vedere Blanca. Poi ci sarà il viaggio..."

"Di nuovo?!?". Pilar si ritrovò a urlare, scattando in piedi.

"Come, di nuovo?"

Pilar ricadde, sconsolata. Le gerarchie, perché non se ne era liberata da ragazza? Perché non aveva messo su una drogheria, come quella in cui lavorava sua madre, in proprio, in qualche piccolo quartiere di Madrid o in Andalusia e non aveva lasciato perdere quella lingua di fuoco che mandava bagliori, l'ideale di una vita migliore, meno banale? Perché aveva lasciato una Spagna che le era sembrata mediocre e opprimente, per calarsi in quel grigiore senza fine? No, niente rimpianti: ricordava il perché.

Calogero, non avrebbe opposto resistenza. Blanca, la sua adorata bimba dai riccioli neri, avuta dopo tanto penare, era ostaggio della suocera, sempre pronta ad accaparrarsela. Vedova e madre solo di Calogero, entusiasticamente votatasi alla proposta di trasferirsi a Genova da Palermo, bene o male rappresentava pur sempre un solido appoggio. Pilar non governava la situazione, nemmeno l'alimentazione di Blanca, cresciuta a pasta con le sarde e cannolicchi.

Nel frattempo Mara, colto un lampo di rassegnazione nel suo sguardo, portava l'affondo.

"La questione delle donne che spariscono sta diventando una piaga sociale, e scusami per il linguaggio professionale. Nella vita di ognuna di noi c'è qualche mistero..." - Mara sorrise amaramente, imperscrutabilmente, divagata da pensieri e circostanze che lei sola conosceva - "non credo, non ho mai creduto che si sia fuori da rischi, neppure nel caldo nido familiare che ci intessiamo giorno dopo giorno. La cronaca lo conferma. Un tinello e un marciapiede possono rivelarsi ugualmente pericolosi".

Questa volta fu Pilar ad approfittare di un momento di debolezza dell'altra e si insinuò.

"Ho scelta? Se rifiutassi categoricamente? Avresti dei problemi, vero? Devi convincermi e se rifiuto è anche un torto personale".

"Smascherare la strategia non cambia le cose, amica mia. Puoi opposti e infischiarvene del resto, ci mancherebbe. Le conseguenze non sarebbero affar tuo. Sei libera di decidere. Storie familiari o di simpatie professionali che potresti alienarti, non sono affar mio. Mi hai capito. Io ti chiedo di esserci, perché so che puoi darci una mano, sei sensibile umanamente e socialmente al problema".

"Ma perché non una di voi?".

"Per tante ragioni. La conoscenza della lingua, i tuoi...trascorsi, il fatto che tu non sia una professionista, più...naif". Mara mostrava un po' di stanchezza, tornando a sedersi dall'altra parte della scrivania. La parte amicale si era conclusa e ognuno tornava ai ruoli.

"Naif..." lo sguardo di Pilar si perse nel nulla" mi hai schedato. Fiaccata, si arrese. "Allora, cosa mi aspetta?"

Pilar, da inguaribile idealista, provocava risentimenti; ingiusti, riteneva, per vari motivi, ma soprattutto perché lei si sentiva qualcosa di diverso, un' astratta, il tipo per cui vengono prima le teorie e poi la vita. Non ha senso seguire il tempo e la necessità, bisogna attenderli al varco.

Così si era difesa negli anni fragili, tenendo duro, anche per amore del lavoro.

Rientrò in ufficio provata e sentì subito l'aria foriera di temporale.

Il suo capo, dr. Girotti, uno di quei poliziotti del nord - strani, ecco- per lei dovevano essere sempre meridionali, massimo romani - era una sorta di muro di gomma, astioso verso donne: non siamo un ente di beneficenza, non dovremmo permettere tanta maternità, mica le metto incinte io. Così, per non sentirlo, le giovani, dopo qualche mese, si era date quasi tutte.

Pilar si lasciò cadere sulla sedia e appoggiò i gomiti sulla scrivania, il luogo di infamia, di ignavia, di tortura.

Si affacciò la Stubich " Com'è?".

" Non troppo bene, oggi".

"Scusa se ti disturbo, ma non trovavo la pratica di Gérard".

"Era qui".

"No, vedi, ho cercato dappertutto, non c'era, Girotti aveva urgenza. Era rimasta in archivio".

"Dov'è il problema? E' tutto a posto".

La Stubich, con lo sguardo sfuggente di una salamandra in menopausa, esitò, lasciando intendere un falso dispiacere, di maniera.

" Dice che abbiamo scordato il nulla osta del ministero". Quell' "abbiamo" significava "hai".

Pilar avrebbe scommesso il contrario. Ricordava nitidamente il foglio stemmato, la sigla di tale dr.ssa Pannunzio Li Calzi, sotto la sconfortante chiusa " pertanto lo scrivente concede il beneficio di cui trattasi al citato Frank Gérard. Si resta in attesa di cortese assicurazione".

Insistette:

"Guarda che c'era. Dove sia finita dopo non so, certo, se in cento mettono le mani nelle pratiche , qualcosa poi va perso, ma l'ho anche scannerizzato, quindi domani..." Questi erano i discorsi, con una lobotomia si potevano ripetere all'infinito senza soffrire.

Con tono piccato, Stubich interruppe:

" A parte il fatto che ho eseguito degli ordini, comunque sono cambiate tutte le password e Girotti ha detto che ognuno può cercare negli uffici degli altri e nessuno è padrone, qui". Aveva ancora un'ombra di erre moscia, ricordo degli anni parigini. Pilar rispose, calma, prossima al vomito, per il protrarsi di una conversazione vicina agli inferi di ogni buon senso:

" Almeno dirlo...poi non si trovano le cose". Figurarsi se aveva senso ribattere con una collega in fregola di attaccar briga.

" Di che ti lamenti? Ora ti stacchi, no? La menavi tanto che volevi andartene!"

Non era più quella di un tempo, cortese e sororale nel rivendicare i comuni affanni femminili".

Già stanca per la conversazione con la Salvini, Pilar dovette cercare il fiato per obiettare comunque qualcosa.

" Scusa, che c'entra questo? Quella frase non era diretta a te, tu stessa ti lamenti di trovare sempre le carte in disordine, che tutti vengono sempre a ravanare dove non dovrebbero".

"C'entra, c'entra. Forse non te ne sei accorta, ma il capo mi ha passato gran parte delle tue pratiche, ultimamente, per venirti incontro".

"Non gliel'ho chiesto io, credi".

"Certo, tu non chiedi mai niente, ma fai capire, in un certo modo".

"In un che? Cosa vuoi dire?"

" Eh, quelle come te li conosco". Pilar non si raccapezzava. I loro precedenti, non proprio amicizia, ma colleganza amicale e perfino qualche confidenza, non portavano a quella conclusione.

"Voglio dire che credi di essere un boss, qui dentro, solo perché ...va beh, lasciamo

perdere...., ma non guardi al mazzo che si fanno gli altri". "Il mazzo", che espressione terribile, come quell'altra "lavativi". Perché non la uccido?

"Il...non capisco."

" Certo, lo dice anche Betty, che sei un'egoista".

"Betty dice...cosa...?"

"Eccola, quella che si crede superiore! Solo perché hai quattro soldi e sei madrelingua".

" Stai bene? Proprio tu che sai quello che ho passato".

" E che sarà mai! Quello che ho passato io, piuttosto, con tutte le grane che ho, figli, marito, esaurimento. Tu, tu, pensi solo ai tuoi problemi". La salamandra scoppiò a piangere e Pilar ebbe un moto di compassione.

" Forse è un momento difficile, vedrai, tutto si sistemerà".

"Parli bene tu" . Che ne sai della vita. Hai pensato solo a divertirti".

"In che senso scusa?" Pilar, già risoluta a tagliar corto, fu ripresa all'amo da quella frase. Si aprì la porta d'ingresso ed entrò Alioune. A volte passava, per un saluto.

Senza fermarsi, le inviò un bacio scherzoso sulla punta del dito, facendole segno di rimanere seduta, Ci mancava solo quello...La Stubich si attizzò.

" In che senso? E me lo chiedi? Hai tutto quello che... insomma, puoi cedere il posto a qualcuna che ha più bisogno di te, non credi?"

Pilar ebbe un moto di nausea. Che ignorante! Come aveva potuto frequentarla?

Fece a ritroso il percorso della propria vita in un minuto. Rewind. Papà l'aveva abbandonata, zio se l'era venduta allo spionaggio, parenti da aiutare, bisognosi da sostenere, un parto che quasi la mandava all'altro mondo, un mutuo da pagare. Alla dattilografa, Rita, aveva perfino prestato dei soldi, senza che mai si fosse accennato ad una restituzione. Fece per uscire.

Stubich, ormai fuor di controllo, la rincorse.

"Sei solo una bambina viziata, di quelle che passano da un uomo all'altro e ti sei fatta sposare in chiesa due volte! Lo sanno tutti che quando entri da Girotti chissà cosa succede e ora vorresti startene fuori e tenerti caldo il posto. Sappiamo quello che hai fatto, per una fattura, hai fatto passare la povera Debora per una incapace e se n'è dovuta andare".

La povera Debora? Ora faceva la guida turistica ai Caraibi, certo senza rimpianti, dopo la sua storiella con Girotti, che poi la moglie di lui aveva fatto un casino e minacciato di farla licenziare.

"Cosa ne sai, di cos'è la vita!". La vipera appariva compiaciuta dello sbocco di bile.

E già, che ne sapeva, lei. In fondo, c'è la fame nel mondo, le guerre, le malattie. Il gracchio della Stubich riprese.

" Non scomodarti, ora starai un po' in giro, al ritorno ti daranno la stanza più bella e noi sempre in quel sottoscala in tre, a soffocare. Non chiamarmi mai più, hai capito? Dei cazzi tuoi non m'importa niente!!!".

L'obiezione "Veramente mi hai cercato tu" si fermò in gola. Sembrava appena passato un missile aria terra, partito da una testata nucleare...il cellulare mandò il suono: cici, cici. Era un vecchio modello, con quel cicalino standard degli sms. Cici, cici, non smetteva mai.

Ne lesse uno, della Stubich, da tre stanze più in là.

" Non voglio più saperne di te, piuttosto mi licenzio, tu e quella specie di...".

Decise di non proseguire nella lettura. C'erano altri messaggi, forse una decina: li cancellò tutti senza leggerli. In quel momento apparve Gabriele, sempre di corsa. Ignorando la sua espressione, le diede un colpetto sulla spalla.



"Ci?" sorrise Gianni.

"Guarda che io penso a mia figlia tutto il tempo che non servo a te, capito?"

Il tono non lasciava spazio a repliche e Gianni abbozzò.

"OK, hai ragione. Ho letto anch'io quel rapporto, ma non vi ho dato peso. Sarà uscita di soppiatto, perché l'abito non le interessava e per qualche ragione è sfuggita alle telecamere. Era un po' svanita, negli ultimi tempi e quel genere di commesse fa orecchie da mercante quando le chiami, cioè succede, se c'è folla, troppi clienti, no? Sei donna, dovresti saperlo".

"Come no. Io ho solo detto che, l'ultima volta è stata vita in quella circostanza. Il discorso di Varazze riguarda la sua domestica di Genova, a cui Liliana aveva detto che per il week end poteva trovarla lì, e la colf di questo posto dove stiamo andando, che conferma l'arrivo. Ma sono chiacchiere".

"Però...una vera detective".

"No, ansiosa che tutto finisca presto", sbuffò Pilar.

Bel palazzotto, muri bianchi, finestre di legno, boschetto di contorno. Gianni suonò.

All'inizio, silenzio. Due buoni minuti. Poi, scalpiccii. Pilar stava immobile, pur desiderando molto gironzolare e dare un'occhiata. Quello, non era compito suo. Allungando il collo, intravide una piscina, anzi una piscinetta. Nel principio d'autunno, il cielo era denso di nubi, il mare mosso, la spiaggia un po' sporca con qualche cane che correva ad afferrare un pezzo di legno o una bottiglia di plastica che i padroni tiravano. Una tristezza.

La porta si aprì lentamente e spuntarono due occhi lunghi, a mandorla ma non cinesi.

Giovanni attaccò "C'è la dottoressa Gerin?".

La signora, piccola e con i lucidi capelli tirati all'indietro, forse una filippina, si mostrò spaventata ma non arretrò. Scosse il capo.

"Possiamo entrare?".

La domestica, che si palesò tale per una divisa con il grembiolino, non sollevò obiezioni, ma si torceva un poco le mani.

"Siamo in terapia di coppia" precisò Gianni" e avevamo appuntamento oggi".

"La signora...è partita".

A un cenno del compagno, Pilar entrò in scena, con gran pena per sé.

"Sai dov'è? Ne abbiamo bisogno". Parlò in spagnolo.

La badante si rilassò appena, ma si sforzò di rispondere in italiano..

"Non lo so. Lilian me disse.....de una vacancia en Africa.... Niente visitas per un po'".

"Quando è partita?"

"Uhmhm, quatro o cinco giorni".

Gianni non pareva così sorpreso. Non era tenuto a comunicare quanto sapeva, e non doveva essere poco.

"Grazie mille" concluse Pilar, sorridendo cordialmente, sincera, dubbiosa sulla loro credibilità, come coppia in terapia; il sorriso sboccò in una riso solitario, che soffocò subito per non offendere il partner.

Arruolata a forza, Pilar fu incaricata di cercare il nome di Liliana tra i passeggeri in partenza nelle ultime settimane. Pregò con tutto il cuore di non trovare nulla, sapendo che la conseguenza sarebbe stata l'inizio delle indagini all'estero. Le andò bene risalendo fino al

mercoledì precedente. Si era a giovedì. Chiamò Gianni, alloggiato all'Astoria di Via Gropallo e quasi giuliva trillò: "Niente, finora, mi spiace. Posso andare a casa?".

"Sì, ma passa prima da qui, per favore. So che sei di strada, te ne sarei grato...".

"Figurati".

Figurarsi, davvero, se poteva permettersi di rifiutare.

Uscì dall'ufficio, uno stanzino ricavato nella DIGOS, da cui usciva solo per il caffè al bar del quinto piano. Gabriele le strizzava sempre l'occhio, un po' invidioso di questo incarico, notoriamente. Le colleghe, che delizia: la copia quasi esatta delle peppie di Madrid, in versione italiana, solo più sussiegose rispetto a quelle del giro di Pelletti. Daniela, ora tornata al tribunale, si era sposata con un magistratino di basso rango, incaricato di truffe e similari. Il colonnello doveva essere in pensione. Chissà se anche loro, come Pilar, erano stati interrogati su Pelletti. A lei era andata anche troppo bene, tanto era stato chiaro quanto poco ne sapesse, anche dopo la loro strana avventura. Non che li avesse convinti, ovvio, ma erano decisamente fuori strada a puntarle gli occhi addosso. Calogero, povera anima, si era innamorato di lei con un tale precipizio da aver riflettuto solo in seguito, probabilmente, sul fatto che interi pezzi della vita della moglie gli erano oscuri e Pilar li aveva mantenuti tali. Basta verità, gli uomini non la meritano.

Dalla questura si avviò a piedi. Costeggiò le tre caravelle sempre potate accuratamente, il liceo Doria, uscì dalle ampiezze del quartierone fascista di piazza della Vittoria, ad archi e portici. E Rinaldo? Boh. Perso nei suoi turbamenti per i ragazzini, probabilmente.

Pilar si fece Via Brigata Liguria pensando costantemente alla sua Blanca. L'estate prossima dovevano tornare in Spagna e sarebbe stata l'occasione giusta. Oltretutto, mamma non stava bene. Che peso, vivere. Scese il sottopassaggio e incontrò Alioune, intento a vendere. Lui la baciò sulle guance e lei salutò gli altri ambulanti sengalesi. "Ca va", fu il coro che l'accolse, secondo quell'abitudine ereditata dai francesi. Baciapile dei cugini, lei accusava sempre Alioune scherzosamente, mentre quello si schermiva.

"Disgraziato, ma ancora vendi?"

"Ho permesso, ora".

"E con questo? Non hai la licenza, la multa è salata lo stesso, sai?"

"Io ho moglie, giù, lo sai e bambino"

"Il solito stronzo africano" ribatté Pilar, quasi seria. L'amica Elsa si era affezionata a quel marito improvvisato, che tale però era divenuto più o meno a tutti gli effetti. L'etiope era sì ormai matura, sportiva e rassegnata, ma in fondo meritava un po' più di riguardo su questo fronte. Lo aveva salvato da espulsione sicura, una volta l'aveva raggiunto al paese, solo per vedersi presentare la mogliettina incinta. Ecchecavolo, aveva pensato Pilar. Siete carini e simpatici, ma un mucchio di bastardi restate, anche voi. Strinse la mano all'amico e proseguì verso l'albergo.

L'Astoria ospitava spesso turisti in comitiva e quel giorno erano spagnoli! Le fu di conforto scambiare quattro parole con la guida.

Si fece annunciare alla reception. Al cenno affermativo del portiere salì, a piedi, al primo piano, percorse il corridoio felpato di moquette giallo oro e bordeaux, starnutì e intravide il viso di Gianni sulla porta. Si sedette senza chiedere permesso, su una poltroncina di velluto. Non si accorse che la gonna stretch che indossava era salita a mezza coscia e si affrettò a tirarla giù. Gianni rise.

"Hai paura di me? Ne ho viste tante sai?"

"Una donna ha un naturale pudore. E poi il vostro cervello lavora in una sola direzione, a meno che tu non sia gay".

Poche battute e il loro rapporto era cambiato. Più confidenza e meno remore. Gianni si sedette sul letto e la guardò.

"Non ho pregiudizi, ma non sono gay. La mia famiglia mi ha insegnato ad essere un uomo libero".

"Ah sì?" ironizzò Pilar.

"Certo, perché no. Tu hai qualche pregiudizio, invece, se pensi questo".

"Può darsi, ma è un preconcetto positivo, sai. Dovete porre una barriera, tra voi e la società, o finireste per esserne coinvolti senza riuscire più a spiarla. Devo passare a prendere mia figlia, vuoi spiegarmi perché mi hai chiamato?"

"Ah sì, subito, scusa."

Gianni si alzò pigramente e pescò da una ventiquattr'ore dei fogli e delle foto.

"Perdonami, ma ho chiesto aiuto anche a dei miei di Milano, gente fidata. Tu hai svolto un lavoro egregio, ma eri da sola, così loro hanno verificato altre giornate, trovando qualcosa, dopo mercoledì, il giorno a cui sei arrivata tu. C'è una prenotazione a nome di Gerin Liliana, il 6 febbraio 2001, destinazione Marrakesh".

Pilar non si preoccupò più della gonna. Doveva partire, ora, lo sapeva.

"Quando?" domandò.

"Quando cosa?"

"Quando partiremo?"

"Tra pochi giorni. Spero la cosa non ti sconvolga la vita più che tanto".

"Come no. Mia figlia ne sarà felice! Come farò a sopportare i suoi pianti? Sarà contenta mia suocera, con i suoi tentacoli".

Gianni si avvicinò, si accucciò ai suoi piedi e le prese una mano.

"Ascolta, Pilar, tu mi piaci, come persona e come donna. Per questo devi sapere che puoi rinunciare. Ho pronta una sostituzione, anche se non simpatica come te, ma tanto, credo poco a questa storia. Il filone di indagine è così sfilacciato, che temo serva solo a favorire la carriera di qualche magistrato, oltretutto a tener buoni i familiari della tizia, oppure..arrivare alla morte presunta per amministrare e più in là ereditare le proprietà di lei. La figlia vive a New York e secondo me non si frequentano molto. Fai come credi".

L'uomo si alzò e depose un bacio sulla fronte di Pilar. Lei ne fu scossa.

"Quanto si tratta di stare via?"

"Quindici giorni al massimo".

"Ci sarò e dopo, addio a questa roba. Ho preso un impegno e lo porto a termine".

Pilar attaccò di lena via Montesano, costeggiando la stazione Brignole, il vero punto focale della sua vita. Le piacevano i treni e ogni tanto si fermava a guardare arrivi e partenze, ma ora, di fretta, deviò per Montegrappa.

Salì le ultime scale del palazzo, un edificio d'epoca color mattone a balconcini aggettanti, in quella strada pretenziosa piena di vecchi impiccioni, meschini e malvissuti e di giovani un po' sussiegosi: gente non ricca, professori in pensione, impiegati e piccoli boiardi con un potere da difendere. La sua seicento giaceva parcheggiata da giorni: spostare l'auto, a Montegrappa, significava ritrovare un posteggio decente solo dopo giorni di fatica, e a

pagamento si permettavano di lasciare solo la berlina di Calogero. Pensieri, sempre pensieri, sempre più meschini.

Le si parò incontro Concettina , la suocera, con in braccio Blanca.

Non è che fosse una cattiva donna. Carnagione giallina e capelli ora tinti in rosso tiziano, ma una volta corvini, anche lei avrebbe potuto essere spagnola. Esibiva un sorriso simile a quello della Llevés, da squalo benefico.

"Pilar, cara!"La baciò sulle guance.

Pilar prese Blanca e iniziò a parlarle in spagnolo. Non voleva che lo dimenticasse, mai. La bimba chiese di papà. Si intromisse Cettina.

"Mi chiamò un'ora fa. C'è novità?"

"Sali un momento, mamma". Pilar si sforzò di mostrarsi allegra.

Giunte nell'appartamento, bevvero un caffè, mentre Blanca giocava, serena: una serenità ottenuta anche grazie alla nonna, bisognava ammetterlo.

"Va tutto bene, gioia?". Quella pronuncia tormentava Pilar da quando era giunta in Italia. La Sicilia entrava sempre perfino nel suo lavoro da interprete: riciclaggi, tratta di stranieri, ditte fantasma.

"Beh, Cettina, dipende. Devo chiederti di tenere Blanca per quindici giorni...un lavoro..Calogero lo sa. Infatti domani sale e staremo un paio di giorni insieme. Dopo dovrebbe tornare tutto alla normalità e non ti disturberemo così spesso".

"Ma cche dici! Lei è il tesoro di nonna, vero Blancuccia mia?" tubò garrula Cettina, vezzeggiando senza posa la bambina, che a sua volta ammiccò alla madre, in un lampo di complicità che scaldò il cuore di Pilar.

~~~~~

Calogero, non più il baldo isolano conosciuto sei anni prima, mostrava un volto scavato e sofferito. Solo lo sguardo era intatto, scuro, liquido, avvolgente. Così l'aveva conquistata, mentre lei giurava di non interessarsi più agli uomini e di voler morire casta. Lo sprezzo neo femminista non le aveva impedito di accettare la proposta di matrimonio lampo , sperando in una prossima maternità: viaggiava per i trentacinque. Invece Blanca si era fatta attendere, per poi nascere con un parto difficile, di quelli che tolgono la voglia di replicare.

Dopo la nascita della bambina, nulla era stato più come prima, ma a Pilar non importava. Il sesso era ormai un elemento del tutto secondario nella sua vita e quel poco che riuscivano a fare andava benissimo, svanita la passione dei primi tempi. Calogero si definiva "obberato", e, benché circondato da graziose colleghe, non dava poi motivo di pensare male di lui. E se mai, pazienza. Mancanza di gelosia uguale mancanza di amore? Ma no, solo buon senso e un po' di stanchezza. Nè lui era geloso a propria volta, benché sicuro, convinto che " una donna, se vuole, te la fa anche stretta al collo".

La sera verso le nove si sentì la chiave nella toppa. Lui sbuffò, ma sorrise alla moglie. Un bacio e corse a farsi la doccia.

Davanti alla cena, con Blanca addormentata, vennero al dunque senza preamboli, nel loro stile di coppia.

"A cosa stai lavorando?" domandò Pilar, fissando fuori dalla finestra della cucina, all'appartamento di fronte, dove il ragazzo dirimpettaio si attaccava al p.c. per ore.



Stanca, con il pensiero fisso a casa e la speranza di trovare in fretta questa matura sciroccata di alto bordo convertitasi agli amori esotici, Pilar strizzò gli occhi che immaginava cerchiati e gonfi, alla ricerca dei tizi. Li scorsero: uno teneva alto un cartello con il cognome da sposata della figlia di Liliana: Miller. Sono io, si rimbeccò Pilar mentalmente.

Non molto alto e nemmeno magro, baffuto ma con un'espressione intrigante, Liguori strinse vigorosamente la mano di entrambi e fissò lei con espressione ferma: un modo di fare tutto sommato gradevole e diretto, condito da un sorriso non ostile:

"Piacere, Liguori".

Al suo fianco, impettito, il vice console, che fece sgusciare la mano in quella di Pilar con un sorriso breve e tirato, che voleva sottolineare la stanchezza della levataccia. A loro.



Dakar fu solo una visione. Saltalamacchia si accomiatò, sempre sfuggente, come la mano che aveva porto e sparì in una villetta nascosta da alberi e fiori di giakaranda, in mezzo ad altre simili.

Liguori, che chiese e ottenne subito il tu, illustrò la situazione, con il piacevole accento di chi è vissuto tra Roma e Napoli senza farsi contaminare. Lieve, rivolgendosi più a lei che a Gianni, assunse un tono di scusa..

" Cara Pilar, è dura, lo so. Ho conosciuto tuo marito, sai, al corso. Pure io ero sposato, ma è finita presto e mi sono buttato in questa vita. Sono stato ufficiale di copertura, poi sono riparato all'interpol, diciamo così. Ecco il programma: subito a Saint Louis, invece di farvi dormire poco e male in capitale. Andrete al mio stesso albergo, l'hotel de la Poste. La signora che cerchiamo è stata segnalata da quelle parti, ma abbiamo chiesto che i telegiornali e i programmi di attualità non se ne occupassero più che tanto, capirete, i parenti...".

Già, i parenti. Pilar appoggiò il viso al vetro, nel tentativo di attenuare un sottile mal di testa, mentre pensava ai suoi di parenti, alla sua, di famiglia. Mamma, Consuelo, zia Carmen ormai devastata dall'alzheimer, lontane, Blanca... e un Calogero sempre più sfuggente.

"Stanca, immagino" interruppe il corso dei suoi pensieri la voce flautata di Liguori.

"Un po".

"Eccoci arrivati".

Eccoci...improvvisamente Pilar pensò che non sarebbe più tornata in Italia, da infelice donna sull'orlo di una crisi di nervi come lo era stata Elena. I sogni premevano, o forse era solo sonno arretrato.

Pilar, dopo aver dormito tutto il giorno, si alzò a pomeriggio inoltrato. La doccia buttava un filo d'acqua tiepida, sufficiente alla bisogna. Con quel caldo, l'acqua bollente sarebbe stata superflua. Asciugare i capelli portò via poco tempo, prima di partire se li era tagliati cortissimi. Se ne strappò uno grigio, pensando pateticamente che era una fatica di Sisifo: ormai quel problema cominciava a dilagare.

Uscì cautamente dalla stanza, come se fuori fosse in agguato un leone pronto a divorarla. Leoni teranga, erano soprannominati i senegalesi, i re dell'ospitalità, e non l'avrebbero divorata, no.



Alessia uscì di casa come tutte le mattine, diretta all'ufficio legale dell'avvocato più famoso in città, nonché parlamentare. Una fortuna, perché le segretarie degli avvocati non è che abbiano vita facile, ma un posto di quei tempi non si schifava. Pagato il pedaggio al boss, Giorgi, operato di prostata, non l'aveva più cercata. L'aveva aiutata per la separazione, spuntando un bel mensile per il bambino, la casa, la macchina e il risarcimento per quell'affare dell'incidente che il marito aveva avuto con una collega. Tutto da dimostrare che avessero una relazione, ma in quella macchina insieme non avrebbero dovuto trovarsi, a quell'ora. Risultato: il figlio non aveva mai più visto il padre.

Giorgi, quando non era a Roma, passava dallo studio per le cause più importanti, un po' di strigliata padronale ai praticanti e da lei per un salutino con fare paterno. Lo fece anche quel giorno.

"Oh, Alessia, tutto bene?".

Lei si alzò, deferente "Certo avvocato, grazie, tutto bene". La gonna, rimasta appesa un po' più in su del ginocchio, lasciava intravedere le autoreggenti e a Giorgi sfuggì un lampo porcino, un ghigno come ai vecchi tempi.

"Pensavo...ti piace la musica?"

"Oh, sì, certo". Che stronzo, sapeva tutto di lei. Soli, non ci sarebbe stato bisogno di fingere.

"Ho due biglietti per un concerto, ma non è roba per i miei figli e nemmeno per i nipoti, troppo piccoli. Non ho trovato nessuno a cui interessi questo tizio. Lo conosci?".

Così dicendo le porse i biglietti, con su stampata quella faccia inquietante. Sì, sapeva chi era. Glielo aveva fatto conoscere il suo ultimo suo "fidanzato", un tipo alternativo, chitarrista. Arrivata a sorpresa in uno scantinato dove provavano, l'aveva trovato con i suoi compagni d'avventura, a suonare una roba tremenda. "Dope show", era il titolo, o qualcosa del genere, tutto dire, per la loro clientela di sballati.

Ivan non era una storia fissa. Orari diversi, vite parallele, ma piacere di stare insieme; dunque, decise di chiamarlo. Lui rispose subito.

"Ciao". A mezzogiorno c'era caso che dormisse, invece sembrava passabilmente sveglio.

"Tutto bene?"

"Sì, e tu?"

Come mezzo fricchettone, Ivan non era il peggiore degli uomini, mai violento, niente di simile, tutto ok.

"Bene. Ascolta, ho due biglietti per Marilyn".

"Ehi, questa è bella. Dove suona?"

"Ad Assago, stasera".

"Il bambino?"

"Posso lasciarlo a mia madre. E' venerdì, domani non vado a lavorare. Ma forse tu..."

Silenzio, dall'altra parte. Ivan, per quanto possibile, era un tipo accomodante. Lo era con tutti e alla fine, anche per questo motivo risultava alquanto irreperibile. La comunicazione cadde, Alessia riprovò. Di certo in quel letto c'era l'inferno, chitarra, cibo, sigarette e Donovan, il cane.. Ivan rispose subito.

"Donovan ha morso il telefono, scusa. Per me va bene, e dopodomani suoniamo proprio da quelle parti. Andiamo in moto? Vieni un po' prima?"

Significava stare con lui. In fondo, perché no. In quel periodo Alessia si annoiava: cinema e

discoteca con le amiche, in programma la solita vacanza tra donne in qualche isoletta del Mediterraneo, che se non vuoi rimorchiare diventi una guastafeste. Fedeltà a Ivan? Non proprio, ma quasi.

Ivan abitava in qualcosa di poco più che un sottoscala, un loft, a dirla con grazia, perennemente a soqquadro. Almeno nella persona, era ineccepibile, grazie alla madre, una domestica vedova e piena di acciacchi. A modo suo, Ivan le voleva bene e per lei era riuscito a smettere con l'eroina.

Alessia si ritrovò avvolta dalle chiome femminili del ragazzo, più lunghe delle sue. Le piaceva far l'amore sentendosi accarezzare da quei capelli forti e setosi, a dispetto della sua migliore amica, che la voleva sistemata "come si deve", magari con uno di quegli eterni praticanti sempre depressi e sfruttati, messi mica bene a soldi, poi, e ostili ad una divorziata con figlio. Quando si è commesse in una pasticceria, il professionista è l'eden. Arrivarono al concerto in moto, nell'aria dolce e fresca di fine maggio.

////////////////////////////////////

David si squadrò per bene allo specchio del camerino. L'occhio da Visitor era a posto, orrido al punto giusto. Il trucco più o meno, mica girava un video, la scenografia era cupa; certo ogni due brani andava ritoccato e quei truccatori gli costavano...l'altro occhio.

L'Italia, boh, chissà che cacchio di posto era. Doveva esibirsi in Danimarca, ma Vernon, il road manager, aveva modificato le date. Lui di certo non se ne era mai interessato granché. Dalla Malpensa l'avevano dirottato al Gallia, poi di corsa laggiù, in quella landa in stile Iowa, campi, industrie, cascine. Era di cattivo umore, perché un cugino gli aveva appena chiesto dei soldi, parecchi, e lui era sulle spese, per quella villa alle Bermude e il divorzio. La gente vuole diventare famosa, ma se sapesse cosa questo comporta, cambierebbe idea.

La band entrava e usciva, poi si fece silenzio. Le consegne erano poche e ferree: non datemi problemi con i vostri sballi, specialmente all'estero e non disturbatemi la mezz'ora prima dell'inizio. Per quella sera, aveva deciso un fuori programma: avrebbe chiesto se c'era qualcuno tra il pubblico che suonava e l'avrebbe invitato ad unirsi a loro un attimo; se gli fosse girato, avrebbe pure chiamato su una ragazza, per un fuori programma, sperando di evitare i lanci di biancheria: ne aveva le scatole piene.

////////////////////////////////////

Il ritardo fu contenuto: alle dieci Marilyn entrò in scena. Ivan e Alessia si erano accaparrati dei posti nelle prime file.

Ivan commentava: questa la facciamo meglio noi, in quest'altra io avrei messo più basso, il batterista non vale niente, è moscio.

Alessia si guardava intorno: quasi tutti più giovani di lei, che aveva trentadue anni, il solito delirio un po' malato, gli sballatoni, ragazzine che non si capiva cosa avessero inventato in casa per farsi mandare a quel bacchanale, puzza di erba. Si capiva che lo show era una messa in scena per adolescenti fuori pista e il significato di quei testi, ammesso che se ne

potesse cercare uno, era fuori dalla portata della maggior parte dei presenti, attirati da quelle clip da spavento, che masochisti! Chissà poi se avevano un'idea del perché di quel nome d'arte. Alessia aveva cercato un po' in internet. Marilyn, si capiva, in ricordo della diva simbolo...de che? Di una donna sola e sofferente? Di un'America ipocrita e repressa? Della femmina più famosa del mondo, per diventare il maschio più celebre del globo?

Manson invece, perché c'era stato un supercriminale con questo nome, di quelli che trovi solo oltreoceano, un satanista o qualcosa di simile, che aveva portato i suoi amici in una villa di quelle dove abita gente di spettacolo e tutti insieme ne avevano fatta fuori un po', tanti anni prima, rompendo l'incantesimo di una nazione tutta burro, miele, berretti verdi e Doris Day. Però, che messaggione, ragazzi: io vi faccio sapere chi siamo, vi dirò la verità, siamo un mucchio di pazzi. A guardarlo, almeno, così si sarebbe detto.

Ivan le diede una gomitata, ma forte. Era sotto l'effetto di quella musica, più che di altro. E poi, più giovane di lei, ancora andava dietro ai sogni.

"Hai sentito? Ha invitato un ragazzo a suonare e una ragazza da baciare!"

"E allora? Non vorrai mica..."

"Ma sì, dai, non è un the alle cinque, ti pare?"

La prese per mano con un'impeto sconosciuto, come se il proclama lanciato dallo stregone di turno lo avesse proiettato in un'altra dimensione. Alessia fu trascinata, il polso nella stretta della mano di lui, che premeva contro l'orologio, i braccialetti, gli anelli, quasi a bloccarle la circolazione. Beh, almeno, si era conciata da sgarzella per l'evento: minigonna di pelle nera, quasi d'ordinanza in quel contesto, un bustier tutto perline, e stivali, senza calze. Il giubbotto era rimasto nel bauletto della moto.

Marilyn parlava a voce bassa e un po' roca, nel brusio del pubblico stupefatto e intontito: da giovani si può essere sfrontati, ma altrettanto timidi. Il resto della band era in attesa, intorpidita a propria volta.

Alessia non capiva l'inglese bene quanto Ivan e meno ancora lo slang. Percepì qualcosa come "è la tua ragazza...che figa...ecco, questa è la chitarra...faremo "Tainted love", la conosci?".

Capirai se Ivan non la conosceva: era trasfigurato, lo sguardo di chi è in cimballi. Alessia gli aveva visto farsi solo una canna e neanche tutta, l'esaltazione faceva il resto.

Attaccarono il brano, una cover. Svelto e leggermente sincopato in origine, Marilyn l'aveva rallentato, rendendolo ipnotico. Ivan una volta aveva accennato con entusiasmo a quella scena del video, dove Marilyn si fa una in piscina, in mezzo alla solita accozzaglia di tipacci e ragazzacce intenti al peggio che c'è, che cacciano via perfino dei *gangsta afro* cacasotto.

////////////////////////////////////

David si ritrovò compiaciuto, oltre che sobrio, perché in Europa saranno pure più liberi che in America, ma intanto non vedono l'ora di dire "ecco, i soliti roccettari americani teste di cazzo", e allora meglio prendersi un valium, ed era pure contento di avere per le mani un'italiana, perché, oh, non si sapesse in giro, ma, così, tanto per provare, non ne aveva praticamente mai toccata una. Non era un languido caraibico come Lenny Kravitz, lui, no, non rappresentava un sex symbol da mangiare con gli occhi. La strategia di marketing era stata un'altra, il che gli scazzava moltissimo.

La prese per la vita, mentre faceva cenno a quell'esaltato, cui aveva passato la gloria di



assurde, ma non lo sono più di tante altre, più delle tue stesse.

" So cosa penserai".

Pilar si affrettò a replicare, quasi per dirlo al mondo più che alla sua interlocutrice

"Non penso niente...non complicarti la vita a chiederti cosa pensa l'altro. Non lo indovineresti mai".

Alessia la guardò in modo strano e proseguì.

"Non ho voluto... abortire". La receptionist robusta aveva lasciato il posto ad una giovane, sinuosa, vestita all'occidentale, dalla pelle lucente e gli sguardi indagatori. Forse l'intuito femminile la portava a immaginare tutto, storie di donne, in fondo.

" Così l'ho avuto. L'ho chiamato Stuart, mi piaceva il suono. E' carino, poi lo vedrai. Solo che ho perso il lavoro "

"Oddio, e come hai fatto?

"Tutta da ridere...ma mica tanto, con due figli e mia madre che mi piantava i musci e il mio ex marito reclamava il bambino, capisci. Si era ricordato di essere padre, dopo tanti anni. Mi ha aiutato Ivan."

"Non se l'è data a gambe?".

"No, tenero. Mi ha chiesto se era il suo, perché sua madre sarebbe stata molto contenta di fare la nonna".

"Non ce l'aveva con te per...per quella sera?".

"Non conosci i tipi come lui. Pensano solo alla musica, finché la fame non li fa ragionare. Ora si è messo a fare l'agente immobiliare, di quelli con i vestiti blu e le scarpe gialle a punta squadrata, sai, e suona qualche sera in riviera, per arrotondare. Sogni persi anche per lui, però mi ha dato un po' di suoi risparmi e mi ha detto che cercavano guide turistiche da queste parti...davvero, non sono scappata, ma quasi. La mattina, con le valige, i biglietti e i bambini, dovevi vedere la faccia di mamma...il grande, ce l'avevo sul passaporto e così..."

"E...David o come si chiama quello..non hai provato a dirglielo?"

Alessia scoppiò a ridere. " Gli ho scritto una mail, per la verità. Deve essere arrivata a quella sballatona della moglie, che ora nemmeno stanno più insieme...una certa Cathy...mi ha risposto con un fuck off o qualcosa del genere. Non fraintendere, io adoro Stuart. Quella sera sono stata bene, è stato amore per una attimo, anche per Marilyn, lo sento. Una donna non può sbagliare, su certe cose".

Come colpita da un lampo, Pilar domandò di botto"Hai detto che sei una guida turistica?"

"Sì, perché?"

"Niente, niente. Devo aspettare i miei ...amici. Ci vediamo più tardi..."

"Aspetta un attimo, non sai nemmeno dove sono andati. Torneranno qui, mi sembra ovvio. Ti presento Giulia, intanto".

"Un'altra italiana?"

"Eh sì, c'è l'invasione, da queste parti".



Giulia

La sigla del programma era di Iggie Pop, una faccia da tagliagole, ricomparso dopo anni da qualche profondità allucinata. La presentatrice era quella ragazza carina, Daria Bignardi...ragazza, insomma, vicina ai quaranta, lo aveva letto sul notiziario TV, quello dove dicono gli anni, il segno zodiacale, quanti mariti e figli, cos'ha fatto uno prima ( in genere qualche cosuccia che hanno visto in pochi), ma questa qui era tosta. La inquadravano spesso da dietro, proprio il sedere, così rotondo e ammiccante, bello alto sui tacchi.

Invidia? Eh sì, a Giulia le chiappe non si erano più rialzate dopo le gravidanze e la palestra non bastava, ci sarebbe voluto il chirurgo plastico, ma con che soldi? E poi Dino, suo marito, la segava: mi piaci così, cosa credi, con quella zona del corpo non c'è niente da fare, quando i bambini saranno più grandi magari, vedremo.

Mi piaci così... I tempi della passione erano lontani, anche quelli della tenerezza: si stava sui giusti binari, dopo diciotto anni, capirai.

Prima la trasmissione era di sabato pomeriggio, poi l'avevano spostata alla prima serata del giovedì, visto il successo. Giulia la registrava, per gustarsi con calma storie più o meno probabili: istruttori di palestra, bagnini e maestri di tennis che fanno marchette con le clienti assatanate; due tranquilli coniugi imprenditori, dediti al porno "per passione, non abbiamo bisogno di soldi"; una che dice che indossa solo i reggicalze perché il marito ne va pazzo, all'edizione dopo ritorna e annuncia che si è separata; un sedicente playboy siciliano che sembra gay; una tizia afferma che si spende tutto in vestiti firmati fino a fare debiti; giovane coppia che per motivi religiosi non usa anticoncezionali, ma ha un solo figlio; italiano con moglie orientale, è costretto a ribadire che con lei lo fa in modo normale; un giovane basito perché ha scoperto lei con *una*; una nigeriana con occhialoni neri commuove tutti perché è scappata dal protettore e si è beccata una bottigliata in faccia - ma pochi giorni dopo sta dalla De Filippi e interpreta la madre che si oppone al motorino per la figlia, è senza occhiali e non c'è traccia della cicatrice.

Dino lo diceva sempre, che era roba taroccata "ma che cazzo guardi". "E tu, allora, sempre con quelle partite?". Meno male che con la pay TV i contrasti erano cessati, ognuno con la sua tele e i ragazzi buttati ormai sul web: Roberta e Dino li imitarono, ed ecco un p,c, a testa, da delirio.

Nel 2001 lei s'era messa la casella mail. Che fatica trovare il nome, troppe Giulie. Optò per "micia1@...it".

Impreparata a quel mondo, all'inizio navigava in cerca di ricette, dei programmi TV, dei siti dei suoi personaggi preferiti, per poi tentare forum e chat.

All'inizio, si imbatté nelle solite immondizie: Edodolce l'aveva invitata ad un bello scambio di coppia, Giannilou prometteva delizie con la sua sessualità ambigua, Geronimo sosteneva di avere una barca lunga e un arnese ancor più lungo.

Giulia, calma, sei una casalinga, tranquilla, più o meno. Per un pezzo tenne spento e tornò davanti al video, persa tra "Amici", "Elisa di Rivombrosa" e Grandi Fratelli. Dino stava sempre a stampare grafici, da architetto, si capisce. Aveva messo le password ai ragazzi per controllarli, ma di lei non si preoccupava.

I programmi tv erano sempre più goduriosi: al posto tuo, c'è posta per te, sex and the city, casalinghe disperate, come lei, sì, proprio così, solo più belle, giovani e rifatte, s'intende. Il

p.c. era quasi sempre chiuso.

Ecco, quanta bella posta: non l'apriva da un mese. Pubblicità, l'oroscopo del mese che stava per finire, il comitato per l'abolizione del fumo nei locali, e questa qui...ah, sì, la Manu, quella ragazza incontrata sul forum di "Africaoggi", una ansiosa, che le aveva chiesto di non abbandonarla, perché Giulia era una brava donna e avrebbe potuto darle consigli materni, sai mia madre non mi capisce, possiamo scriverci sulla mail, vedi, è una cosa delicata.

" Cara micia1, mi chiamo proprio Manuela, e tu ? Io vivo a San Donato Milanese, ho 28 anni e sono sposata da un anno con un ragazzo del Camerun, ma capirai, i miei non capiscono. Veramente loro sono separati, papà lo vedo poco e vivo con mia madre. Mio marito, Billy, per il momento è con noi, sai studia e io lavoro all'ipermercato, ma lo stesso ci criticano. Mia sorella e mio cognato, poi, dicono che all'Università l'hanno visto con questa e quella, ma è tutta invidia, perché mio cognato è piccolo e pelato e Billy è bellissimo e mia sorella, lo vorrebbe lei, uno così. Hanno convinto mia madre che lui è uno scroccone e porterà tutti alla rovina. Ti prego, dammi un consiglio!". Baci baci Manu.". Seguivano faccine a non finire e la foto di lei col gatto.

Giulia, che non sapeva nulla di gatti a dispetto del suo nick, non sapeva che fare. Cominciò così.

"Cara Manu, ho diversi anni più di te, diciamo che potrei essere tua zia, ma non posso sostituirmi a tua madre. Cerca di parlarle, di confidarti. Anche se non ho capito il tuo problema. E' la convivenza con la famiglia o la gelosia per tuo marito?". Invia, et voilà. Mah, si disse Giulia alzandosi, forse era meglio fermarsi al consiglio, senza indagare. Che gliene importava, dopotutto? Aveva i suoi bei problemi con i figli, la femmina fissata con l'iscrizione al DAMS di Bologna, s'era lasciata con il tizio, l'ennesimo, il maschio già dallo psicologo perché era bravo a scuola, ma non aveva né amici né ragazze né altro che gli interessasse oltre la matematica e un po' di piscina, e infine Dino operato di ernia e lento a riprendersi, si sa, gli uomini hanno un cattivo rapporto con la malattia.

Tant'è, il giorno dopo Giulia era di nuovo lì, hai visto mai una risposta.

Altro che una, tre, ne aveva mandate, la Manu.

La prima: "Grazie, sento che devi essere una persona tanto cara, ora sono sul lavoro, ma tra poco torno e ti dico".

La seconda" Il capo mi stressa, ma ora è uscito. Mia madre è una poveraccia, da quando mio padre se l'è filata con una dell'est non capisce più niente, su di lei non posso contare. Io adoro Billy, ma pensa che siamo così sotto pressione che andiamo a far l'amore in macchina, però mi sa che ha un'altra. Ora devo scappare, a dopo".

La terza " Una volta ho guardato il suo telefonino, c'erano dei messaggi di una certa Dani che gli dava appuntamento, allora mi sono appostata e li ho visti, ho fatto una fiera, lei è scappata, quella troia e lui ha detto che è una borsista, che hanno fatto un seminario insieme, lei magari avrà un debole ma lui ama solo me, anzi s'è pure incazzato perché l'ho spiato e mi ha diffidato dal guardare di nuovo i suoi messaggi".

Però, rifletté Giulia, non mi ha neppure chiesto cosa faccio, dove abito, niente. Giovani!

La volta successiva però Manu cercò di farsi perdonare.

"Scusami, cara Giù, non ti ho chiesto niente di te. Sei sposata, hai figli? Tutto bene? Io ho pianto tutta la notte, poi abbiamo fatto pace con Billy e mi ha detto che quella non la vede più".

Giulia rispose: " Figurati cara, nessun problema. Sono sposata da vent'anni, ho un marito molto caro, ma cosa vuoi, dopo tanto tempo, una vita tranquilla e niente di più, a parte il pensiero dei figli, la ragazza è un po' ribelle e il ragazzo ha disagi relazionali. Ma senti, quello che conta è che voi vi vogliate bene e tutto si aggiusterà. Forse anche la differenza di cultura vi ostacola un po', magari se lui si trova un lavoro è meglio".

Manu rispose: " Mia sorella ha avuto problemi relazionali e anche ora ne ha, ti capisco, passi una vita dallo psicologo e ti marchiano come un mezzo pazzo, ma Annamaria, mia sorella, svitata lo è davvero. Solo i miei zii mi hanno voluto bene, mi passano un po' di soldi, ogni tanto, e dicono che Billy deve studiare, che è venuto in Europa per migliorarsi e di non dar retta ai miei, che poi semmai lo prendono loro in negozio, anche se Billy ha detto che vuole fare l'avvocato, non vendere cartoline e francobolli. Senti, vorrei tanto conoscerti, perché non combiniamo? Ho così bisogno di parlare con qualcuno che non mi giudica! Tu dove abiti?"

Insomma, aveva altro da fare che offrire una spalla a una ragazzotta piena di palle, con il marito esotico esuberante.

Giulia sorrise tra sé e sé. Aveva conosciuto Dino a vent'anni, dopo che Didier l'aveva mollata per andarsene in Nepal insieme a una tizia piena di anelli alle dita e alle orecchie. Quante lacrime! E i suoi che infierivano: un hippie della Camargue, di madre tunisina, anche se figlio di un primario, non era mai andato loro a genio. Forse, se fosse rimasta più ferma nei suoi propositi, sarebbe stata più felice. Ora Didier faceva il medico, e che medico, un oncologo di fama.

"Cara Manu, perché no? Tra un mese circa mio marito sarà a Roma per lavoro e i ragazzi fuori città per studio e gite. Vieni a passare una giornata al mare, ti farà bene".

"Uaohh, lo sapevo che eri un tesoro, dirò in casa che vado a trovare la mia amica di Chiavari, tanto è lì vicino. Mi faccio viva qualche giorno prima, il mio cellulare è.....".

Cribbio, mentiva per vederla! Rispose a precipizio che non era il caso di coinvolgerla in una balla e magari sarebbe venuta lei, Giulia, a Milano. Aggiungeva il suo cellulare.

Il giorno dopo, verso le dieci, Manu richiamò.

"Giuly, sei tu?"

"Oh, Manu. Come va?". Roberta stava pagando l'estetista, dopo la ceretta.

"Sono a Genova, a Brignole".

"Ma come...ti avevo detto...".

"Sì, lo so, perdono, avevo troppa voglia di vederti! Solo qualche ora, ti prego, magari qui al bar".

Giulia sospirò, con il disappunto di chi è stato intrappolato, ma in fondo è anche curioso".

" Va bene, come vuoi. Ti vengo a prendere e andiamo a casa di mia madre, è vuota"

"La tua mamma è in vacanza?"

"E' morta da un anno, veramente, e non mi sono ancora decisa se vendere o affittare".

"Oh, mi spiace. E i tuoi?"

" Mio marito è a casa convalescente, starà lui con Luca ".

Così, era finita che Roberta aveva inventato una storia: l'estetista in ritardo, aveva da prenotare un esame, non l'aspettassero prima di cena.

Manu si presentò, carina come nella foto, ma simile a una medusa, con quegli scuri capelli finti da "extentions".

La ragazza baciò Giulia con calore e la scrutò.

"Che bella sciùra, che sei. Non dimostri i tuoi anni".

"Presto, ho la macchina in divieto di sosta".

Corsero quasi, fino al piazzale in rifacimento, ma il vigile aveva già mollato il ricordino, avessero tardato ancora dieci minuti, sarebbe arrivato il carro attrezzi.

Giulia abbozzò, ma non disse nulla, evidente che la ragazza era del tutto tetragona al contrattempo.

"Che città stretta, saliamo ancora per molto?"

"Direi di sì, però c'è il sole, qualcosa che voi non vedete spesso. Senti, hai mangiato?"

"No, niente, ho solo 10 euro".

Giulia si fermò a San Benigno, per acquistare due insalate, pane e qualche bibita. Se non ricordava male, a casa di mamma c'era ancora del caffè.

Con la cadenza meneghina e lo sguardo disincantato, Manu si rivelò un po' meno dolce di come si vendeva in rete. A un semaforo, estrasse una foto e la mise sotto il naso di Giulia.

"Questo è Billy. Bello, vero? Per me non c'è uno più bello al mondo".

"Notevole" sussurrò Giulia, parcheggiando nei pressi di via Preve.

"Sempre a salire!" sbuffò Manu, fumando.

Dalla casa di mamma Teresa la vista era impagabile, ma la ragazza degnò appena di uno sguardo il giardino con le palme, il mare, il promontorio di Noli e l'anfiteatro della città inondata dalla luce del sole. Giulia diede un occhiata in giro, notò che i piccioni si erano installati sul terrazzo in pianta stabile e pensò sconfortata alla disinfezione necessaria. Avvisò Dino che era andata lassù a mettere ordine: almeno, una mezza verità.

Manu si era messa in libertà, gli stivali gettati in un angolo, i piedini su un vecchio sgabello, che anche Teresa aveva utilizzato a quello scopo e parlava al cellulare.

"Dillo tu a Billy, sennò chi lo sente, dove sei stata e la rava e la fava! Ehi, Annie, ti passo la mia amica". Giulia si ritrovò l'apparecchio in mano.

"Pro...pronto?"

"Ciao, bella, piacere di sentirti. La mia sorellina ci ha tanto parlato di te, ha bisogno di sfogarsi, poverina. Mi raccomando, non chiacchierate troppo! Ciao!". La comunicazione fu tolta. Milanesei rompicoglioni.

Manu sogghignò:

"Ti ha detto di non chiacchierare troppo, scommetto. Teme che dica a tutti che ha un amante, Sfido, con quella puzza di marito. Non è cattivo, per carità. Una volta che ero incinta del mio ex, mio cognato mi aiutò ad abortire. Vabbé, da dove cominciamo? Ti faccio leggere le mie poesie".

"L'alba/ di un nuovo giorno/ vede/ le tue carezze/ su un letto vuoto/ l'amore/ è sporco/ per quelli come me". Giulia la interruppe.

"Che tristezza!"

"Beh, era il mio periodo dark, mica solo per i vestiti, sai, il gruppo e tutto il resto. Aspetta, ho un racconto, per te".

Sfogliò quella specie di diario che si era portata.

"Da bambina mi piaceva sdraiarmi sul letto e toccarmi. Me lo aveva insegnato lo zio e quella

sensazione mi era rimasta dentro...". Di nuovo Giulia tagliò:

"Perché questi toni, scusa?"

"Cosa vuoi, mio zio, sai, quello che ti dicevo, che mi passa qualcosa, aveva questo vizio, quando mia madre era depressa e andavo a passare qualche giorno da loro. Non ce l'ho con lui, però, sai, la zia non poteva avere figli e allora ...". Il nesso non era chiaro, ma Giulia si guardò dall'approfondire.

"Va bene, va bene. Mangiamo, dai!". Giulia ostentò interesse a preparare il pranzo, ma erano solo insalate. Per fortuna squillò il telefono, era Dino. Lo intrattenne per un tempo infinito, con la scusa del bagaglio dei figli da preparare, ma la forca caudina di Manu era lì ad attenderla.

"Uhei, ma tuo marito è pieno di casini. Già, dopo vent'anni...senti, hai mai provato la roba?"

"Eh?"

"Sì, qualcosa". Manu mangiava lentamente, mostrando di prediligere i pomodori.

"Io...io no. Quando avevo un altro ragazzo, sì, qualche canna, ma ora non fumo neanche sigarette. Perché?"

"Quattro anni fa ero in Messico. Una cosa che non ti dico. Sai cos'è la mescalina?"

Giulia cominciava ad averne abbastanza e maledisse la propria dabbenaggine. Così, sperò di scoraggiarla cambiando tono.

"La prendeva Jim Morrison".

"Ah, ecco - era evidente che quella citazione non le diceva nulla - beh, una sera ne ho presa tanta, che alla fine non capivo più niente. Un amico mi ha violentata".

"Oh..."

"Da dietro".

Giulia rinunciò, Manu imperversò.

"Ti piacciono le donne?"

"A me?"

"Sì, per dire. In Messico sono andata con una ragazza, ma ha fatto tutto lei, veramente". Manu tracannò l'aranciata. Le squillò il cellulare.

"Billy, tesoro. Sono qui con la zia, una barba. Ci vediamo domani, baci, non fare lo stronzo eh, la tua Manu piange lo sai e non vedere più quelle puttane, capito, baci, baci, ciao".

"Lo adoro, capisci. Avevamo scazzato, ma ora abbiamo fatto pace". Così dicendo Manu tirò fuori un'altra foto, di Billy nudo sul letto, a culo per aria.

"Guarda che figo. E come scopa! Mi cerca da mattino a sera".

"Beh, che vuoi di più?" rilanciò stancamente Roberta.

"Ah, voi di quella generazione pensate solo al sesso. Però non mi stimola nei punti giusti, non sono proprio soddisfatta, sai".

Di nuovo il cellulare. Stavolta Manu ammiccò a Roberta.

"Ehi, pirla, ancora in Germania? No? Ah, sei al Brennero. Ce la fai per stasera? La mia amica, qui, mi fa compagnia fino a mezzanotte, così poi...va bene, dai...ma no, figurati, stiamo qui a parlare così bééne, il tempo ci passa che non ce ne accorgiamo, ok, ciao ciao eh". Gli ultimi ciao erano sfumati in un sussurro.

"E' Gianni, la novità". Manu prese un'altra foto e la mostrò.

"E' sposato e ha due bambini, ma con la moglie non va granché, capirai. Oh, non ci ho mica scopato, però se stasera mi dai una mano, lui prende una stanza al Brignole e poi domani a Milano mi riporta lui. Senti, dovrei farmi la ceretta, posso andare in bagno?"

Giulia l'aveva buttata fuori, con una gamba depilata e l'altra no.



" Ti capisco. Ma vedi, se vogliamo dare ufficialità, allora bisogna chiamare il consolato, da Dakar, e sono tutte spese in più, tempo che perdiamo. Potremmo farlo e cosa ci guadagneresti? Invece così è solo una conversazione, poi tutto torna come prima. Ci agevoli nella ricerca".

Pilar era seduta sul letto, stretta dai sensi di colpa. Alessia era stata gentile e amichevole di prim'acchitto e lei l'aveva ricompensata mandandole addosso due sbirri. Non sapeva di buono, trattare chiunque come una pedina da usare, senza sentimenti.

Ma Alessia non sembrava arrabbiata, magari preoccupata, mentre le lanciava sguardi di sottocchi tutti da decifrare.

"Ok, accetto".

La resa, un poco precipitosa, fu gradita a Liguori. Gianni ascoltava corrucchiato.

" E'arrivata con un gruppo di coppie, solo lei era sola. Sembrava irrequieta. In albergo la sera non è scesa per cena e la mattina hanno trovato il letto in ordine, come se non ci avesse dormito nessuno".

"E' quello che risulta anche a noi. Dunque, lei l'ha vista pochissimo?"

"Come turista da assistere, sì'. Però, finito il turno di quel gruppo, un giorno che giravo per Saint Louis, mi è sembrato di vederla. L' ho chiamata, ma lei è sparita dietro l'angolo, in una zona di stradine. Io non conosco il wolof e poi non sapevo come agire. Già una volta ero stata interrogata dal console, dopo che la figlia si era rivolta alla trasmissione, sapete, quella..."

"Sì, sì, certo" tagliò corto Liguori, deluso

Gianni appariva assente. La lasciarono andare.

Fu così che trascorsero una settimana in giro per la città. Con la foto di Liliana, chiedevano di lei e del tizio, tale Bab'Car. Capirai. Uno su tre si chiamava così, da quelle parti. Riscossero dinieghi, ostacolati dalla diffidenza della polizia locale.

Pilar provò a sganciarsi, un giorno, seduta con i due a un bar dell'isola sul fiume, nella città vecchia, con lo sguardo perso nel deserto della Mauritania.

"Forse il mio wolof non è all'altezza"

"Ma va' " la consolò Liguori " le abbiamo tentate tutte, anche con il francese. La verità è che la nostra missione è finita. Questa non si trova ed io ho cose più importanti da fare, come credo anche tu, vero, Gianni?"

Gianni era distratto. Forse da Alessia, pensava Pilar, certa del "contatto" tra i due. Gianni si riebbe appena e rispose stancamente "Sì, sì, va bene. Per me lei può tornare anche domani, decidi tu, Salvatore".

Anche domani...e lui, Gianni, cosa sarebbe rimasto a fare? Boh, niente domande. Però, questa risposta sembrava strana anche a Liguori, a sbirciarne bene l'espressione, senza farsi notare, s'intende. No, Pilar non era tagliata per fare l'agente segreto, decisamente. Se quello era un modo per metterla alla prova, tanto meglio e che verificassero senza indugio la sua inadeguatezza.

Si alzò, stirandosi la gonna. Quello stretch! Doveva cambiare abbigliamento.

"Torno in albergo per conto mio. Ho voglia di camminare un po'".

"Ma...può essere pericoloso" obiettò Liguori, con tono sincero, cercando l'appoggio di un indifferente Gianni " ne abbiamo già persa una..."

E ora, anche quella frase, che significava? O non è che a stare tra i super eroi si perde la

testa? Pilar vedeva in ogni parola sensi reconditi, ma non si fece smontare.  
" Ormai conosco la strada a memoria. Ci vediamo a cena, ciao".

Prese il ponte Faidherbe, l'icona di Saint Louis e si immerse nel quartiere storico, quello che somigliava al vieux carré di New Orleans, dicevano. Lei che c'era stata, non trovava somiglianze particolari. Qualcosa nell'architettura, sì, magari, ma l'aria africana modificava tutto. Aria, luce, che altro conta? Il resto sono assi o mattoni o cemento.

Giorno di mercato. Era sempre giorno di mercato, da quelle parti, mica come a Genova, il mercoledì a San Fruttuoso, il giovedì da un'altra parte.

Il sole era forte, ma non poi come uno si sarebbe immaginato. La guardavano. Si sentiva le gambe molli e la testa girare. Pensò a Blanca, nel momento in cui un braccio la afferrò dietro le spalle, un braccio leggero.

"Che è successo?".

"Niente, sei svenuta".

In un'abitazione in legno, sdraiata su un lettino, incontrò lo sguardo non ostile, ma solo sollecito, di Alessia.

"Dove siamo?", domandò Pilar in un soffio.

"A casa di amici. Non preoccuparti".

Pilar ebbe uno scatto, subito smorzato dalla debolezza e gridò, anzi credette di gridare "Blanca! Devo tornare, andiamo via, subito".

"Poi andiamo". Alessia si girò e chiamò un nome

"Fatou!"

Apparve una matura signora drappeggiata e avvolta nel solito vestito scintillante, con il the.

"Ti presento la padrona di casa".

Pilar sorrise, scioccamente riteneva, sentendosi liquefare anche i lineamenti. Bevve, sorretta dall'amica. Inquietata, si rigirò nel letto, incapace di alzarsi. Alessia rise

"Sei per caso incinta ?".

"Non credo. Ho quarantadue anni e faccio l'amore di rado. Tu invece...oh, scusa, scusami...mi sento come drogata".

"Non è escluso"

"Eh?".

Si udirono voci. Entrarono due giovani donne e uno sciame di bambini.

"Andate via, non disturbate" disse in wolof Fatou, che cacciò via tutti e le lasciò sole.

Pilar, in balia degli eventi, ricadde sul cuscino, mentre le rigava il volto qualche lacrima di stanchezza. Alessia prese ad accarezzarla, poi rafforzò la pressione e la massaggiò, lentamente. Pilar si addormentò.

Nè Gianni né Salvatore Liguori erano in albergo.

Tornarono a sedersi, dopo aver sgombrato dai bagagli la stanza di Pilar. Alessia stappò una bottiglia di vino.

"Riserva personale. Non lo trovi ovunque, da queste parti."

"Fammi telefonare" disse Pilar.

Il cellulare di Calogero era staccato. Quello di Cettina squillò a vuoto. In preda all'agitazione, Pilar scoppiò a piangere, articolando poche parole "Mi sento un idiota".

" Posso chiederti di avere pazienza? Andiamo via di qui."

"E dove?"

"Lasciami fare. Ti fidi?".

"Veramente, non tanto. Chi sei, che vuoi?"

"Una come te. Devo tornare dai bambini. Li tiene Fatou, ma anch'io non ho fiducia illimitata, sai. Vieni, ti racconto quello che so".

### III Parte

Sono sempre io, Pilar, mi ripeto mentre salgo le scale di casa, a Minjias, in Andalusia, finalmente pacificata con la mia terra..

Abito una casa grande, il risultato dell'annessione di altre più piccole, anche perché ci siamo in diverse. Liliana, Giulia, Alessia , Elena ed io. Con figli o senza. Mara non se la sente ancora, di staccare. E' rimasta a Genova, per ora, dice. Il bello è che da Genova mi chiama sempre Marilù, pregandomi di trovarle un posto: si appella alla solidarietà tra donne.

Siamo rimaste qui, tutte, perché non ne potevamo più. Le altre con le loro ragioni, io con le mie. E qualcosa in comune.

A Saint Louis viveva Stefano, Stefano Pelletti, il "mio" giudice. C'era scappato, veramente, perché sapeva troppo.

Era riuscito tempo prima a trovare Joseph Mailer, anche grazie alle mie traduzioni, ma a Marbella, invece di raccogliere elogi e congratulazioni, lo avevano trattenuto per giorni e in Italia si era ritrovato sotto processo.

E così, Joseph era una sorta di "jackal": agente segreto di un paese del medio oriente, superpoliziotto pronto a tutto.

Dapprima aveva convinto Liliana a intestargli la casa di Varazze, ma lei s'era accorta che quel gigolò l'avrebbe rovinata. L'aveva lasciato. Allora Joseph aveva abbordato Alessia, che era segretaria del suo avvocato, ma un giorno era sparito. Alessia, rovistando di nascosto nel suo fascicolo , aveva scoperto la verità. Nel frattempo lui era finito all'interpol italiana, grazie alle sue ottime referenze.

Gli restava anche il tempo per arrotondare le entrate come investigatore privato e così aveva pedinato anche Elena.

Poverina, lei non aveva mai avuto prima il coraggio di rivelarmi che per non fargli spifferare tutto a Claudio, aveva ceduto al bel tenebroso con i capelli lunghi. Il quale, un giorno, aveva conosciuto Giulia in questura, dove lei, da poco separata, si trovava per una denuncia. In cambio del solito pedaggio, le aveva trovato un lavoro, in un'agenzia di viaggi, la stessa di Alessia. Il cerchio si chiude...quasi. Solo io non ho assaggiato biblicamente Joseph.

Gianni e Joseph : la stessa persona. Gli appunti di Pelletti su di lui sono irrimediabilmente spariti e con essi la verità: mafia, terrorismo, insospettabili e qualcosa che anticipava l'11/9...

Liliana era in pericolo, dopo aver raccolto le sue confidenze: una psicologa sa sempre come farti parlare. Stefano l'aveva convinta a piantare tutto. Joseph, riuscito a farsi assegnare il caso, stava per arrivare a lei, ma Alessia, una segretaria armata solo del suo intuito, è riuscita a sventare quel piano. Liguori aveva capito, ma Joseph..oddio..non ci sono



per uccidere, ero in pericolo. Il primo che per strada mi avesse detto " cosa vuoi, siamo in Italia", avrebbe rischiato grosso". Sorrido, senza gioia, e proseguo.

" Allo stesso tempo, mi vergognavo di me stessa, per non essere Teresa di Calcutta. E poi... non ne potevo più di vedere una muraglia di culi umani ogni volta che entravo da qualche parte. Avete fatto caso, a fare compere mando sempre voi".

Alessia mi provoca.

"Non ti manca il sesso?"

Questa poi! "Ne ho fatto abbastanza. Mi accontento di quello cerebrale, a meno di non acchiappare al volo qualche buona occasione...oh, fatti i cazzi tuoi"

"Puoi scommetterci". Ridiamo insieme, senza pensieri.

Liliana, premendosi il cappello a tesa in testa, sorride comprensiva: "Ragazze, cos'è la vita, per voi?"

Ci guardiamo tutte, colpite dalla domanda e dal "ragazze". Prendo di nuovo la parola.

"Spogliarsi di pensieri inutili. Trovare il concetto essenziale per te, senza paura. Non serve viaggiare, ballare, creare, nemmeno amare, se prima non sai dove ti trovi e non hai veicoli per realizzare e trasmettere il tuo sapere. Faresti uno sforzo inutile, un danno a tutti, senza comunicare nulla.

"Che positivista" replica Liliana, rinunciando, a quanto capisco dalla sua espressione, a cambiarmi. E allora rilancio. "Ti metti ancora il profumo, Lilli?"

"Touché" mi risponde lei, con uno schiaffetto. Mi alzo , scalciando le mie orme sulla sabbia.

"Propongo di tornare a casa. Figli e animali ci attendono. Minjias è fatta a scale e noi stiamo in cima. Finché non riusciamo a riparare quella specie di automobile...il pullmann parte tra poco. E' questa la vita. Non ha né capo, né coda. E' solo una pausa pubblicitaria".